

STORIA
ANTICA
DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI, DE' MACEDONI, E DE' GRECI
DI M. ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE;

E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

TOMO DECIMOQUARTO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.






IN NAPOLI MDCCLX.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



LIBRO
VENTESIMOSESTO.
DELLE
SCIENZE SUPERIORI.

SIamo finalmente arrivati a ciò, che di maggiore, e di più alto si trova nelle cognizioni naturali, cioè alla Filosofia, e alle Matematiche, le quali sono un suo ramo. Queste poi hanno fatto di loro un gran numero di Arti, e di Scienze, che ne dipendono, o che a loro si riferiscono, lo studio delle quali, per ben riuscire, domanda gran forza, e mente vasta, ma perfeziona a suo tempo le qualità naturali. Ben si vede, che materie sì varie, sì vaste, e di tanta importanza non possono trattarsi quì se non superfizialmente. Non pretendo nè meno abbracciarle tutte, nè parlarne minutamente. Raccoglierò, per così dire, il fiore, e mi fermerò in quelle, che mi parranno più proprie a soddisfare, o piuttosto a risvegliare la curiosità de' Lettori poco illuminati intorno a tali materie. Darò loro anche una leggiera idèa della Storia de' Grandi Uomini, che si sono distinti in queste Scienze, e del progresso, che hanno potuto fare nel paf-

 sag-

ſaggio loro dagl' Antichi a' Moderni. Non ſegui di queſte come delle Belle Lettere, o certamente, per nulla dire di più, i Secoli poſteriori niente hanno aggiunto alle produzioni di Atene, e di Roma.

Tutte le Scienze, delle quali parlerò in queſto luogo, poſſono dividerſi in due parti, che ſono la Filoſofia, e le Matematiche. La Filoſofia ſarà la materia di queſto venteſimoſeſto Libro, e le Matematiche ſomminiſtreranno quella del Libro ſeguente, che ſarà l'ultimo,

 

DELLA

DELLA FILOSOFIA.

LA Filoſofia è lo ſtudio della Natura, e della Morale fondata ſopra il Raziocinio. Queſta Scienza fu a principio chiamata *Sapienza* σοφία, e quelli, che la profeſſavano furono detti *Sapienti* σοφοί. Queſti nomi parvero troppo ſuperbi a Pitagora, e in loro vece ne inventò de' più modeſti, e diede il nome di *Filoſofia* alla Scienza, cioè, amore della Sapienza; e a quelli, che la inſegnavano, o che la ſtudiavano, quello di *Filoſofi*, cioè, amatori della Sapienza.

Quaſi in ogni tempo, e tra tutte le ben regolate Nazioni ſi ſono trovati Uomini ſtudioſi, e di mente illuminata; i quali con grande attenzione ſi ſono applicati alla cultura di queſta Scienza, come ſarebbe a dire i Sacerdoti nello Egitto, i Maghi nella Perſia, i Caldèi in Babilonia, i Bracmanni, o ſieno i Gimnoſofiſti nelle Indie, e nelle Gallie i Druidi. Benchè la Filoſofia ſia debitrice della ſua origine a molti di quelli, che ho nominati, io non la conſidererò nulladimeno ſe non in quanto ſi è fatta vedere nella Grecia, che le ha dato un nuovo ſplendore, e che n'è diventata come la Scuola generale. Non furono già ſolamente poche perſone particolari ſparſe qua e là in differenti Paeſi, le quali faceſſero di quando in quando qualche

sforzo fortunato, e gittassero co' loro Scritti, e con il loro credito un lume splendido, ma corto, e passeggiero, ma fu la Grecia, che con un privilegio singolare ha nudriti, e formati nel suo seno per un lungo corso di secoli non interrotto una folla, o per meglio dire, un Popolo di Filosofi. Di questi, unicamente occupati nel cercare la verità, molti rinunziavano a' loro averi per quel solo fine, abbandonavano la Patria, imprendevano lunghi, e penosi viaggi, e passavano tutta la loro vita nello studio sino all'ultima decrepità.

Si dovrà forse dire, che quella unione di Uomini dotti, e studiosi, così costanti, e che durarono per così lungo tempo in un medesimo luogo, sia stato lo effetto del puro caso, e non già d'una Provvidenza particolare, che ha suscitato quel numeroso stuolo di Filosofi, per conservare, e perpetuare l'antica tradizione di certe verità principali, e di conseguenza? O quanto i precetti intorno alla Morale, alle virtù, a' doveri dell'uomo sono stati utili per impedire la innondazione generale de' vizj! Che disordine orribile per cagione di esempio, non si sarebbe veduto, se la Setta di Epicuro fosse stata la sola, e la dominante! Quanta utilità non hanno recata le loro dispute per conservare i dogmi importanti della distinzione della materia, e dello spirito, della immorta-

lità

lità dell' Anima, e dell' esistenza d' un' essere Supremo? Non può dubitarsi (*a*), che Dio non abbia loro inspirati sopra tutti que' punti de' principj ammirabili con preferenza ad ogni altro Popolo, dalla barbarie tenuto in una profonda ignoranza.

E' vero, che tra que' Filosofi, molti hanno pronunziate proposizioni affatto assurde; anzi tutti per parlare con S. Paolo, *hanno ritenuta la verità di Dio nella ingiustizia .... non avendolo glorificato come Dio*, *e non avendogli rendute grazie*. Ad Rom. 1. 19. 21. Qualche scuola non ha mai avuto l'ardire di sostenere, nè di provare la Unità di un Dio, benchè tutti i più dotti Filosofi fossero pienamente convinti di tale verità. Dio ha voluto insegnarci con il loro esempio, che cosa sia l'uomo, e ciò che possa, quando confidi in se solo. Per lo spazio di quattro cento, e più anni, tutti que' begl' Ingegni tanto sottili, così penetranti, e profondi non hanno tralasciato di disputare, di esaminare, e dogmatizzare, senza mai accordarsi tra loro, nè mai difinire cosa veruna; e ciò accadde, perchè Dio non gli aveva destinati per servire di luce al Mondo. *Non hos elegit Deus.* Baruch.

La Filosofia si divise tra' Greci in due gradi di Sette; l'una chiamata *Ionica*, fondata da Talete, ch' era della Ionia;

(*a*) Quod notum est Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit:

e l'altra detta *Italica*, perchè fu ſtabilita da Pitagora in quella parte dell'Italia nominata la *Magna Grecia*. L' una e l'altra poi ſi partì in parecchj rami, come vedremo ben preſto.

Queſta in poche parole è la materia della Diſſertazione, che imprendo di ſcrivere intorno l'antica Filoſofia, la quale non avrebbe, per così dire, mai fine, ſe pretendeſſi di trattarla a fondo; il che non conviene allo inſtituto, che mi propongo. Mi baſterà dunque, eſponendo la Storia, e i ſentimenti di quelli, che ſi ſono più diſtinti fra que' Filoſofi, di riferire ciò, che mi parrà più importante, più inſtruttivo, e più proprio a ſoddisfare la giuſta curioſità di un Lettore, che riſguarda le azioni, e le opinioni di que' Filoſofi come una parte bensì eſſenziale della Storia, ma della quale gli baſta di avere una cognizione ſuperficiale, e una idèa generale. Prenderò per mie guide tra gli Antichi Cicerone nelle ſue Opere Filoſofiche, e Diogene Laerzio nel ſuo Trattato de' Filoſofi; e tra' Moderni, il dotto Stanley Ingleſe, che ci ha data un'Opera eccellente in queſta materia.

Dividerò queſta Diſſertazione in due parti. Nella prima riferirò la Storia de' Filoſofi, ſenza diffondermi troppo ſopra le loro opinioni; e nella ſeconda tratterò la Storia della Filoſofia ſteſſa, eſponendo i dogmi principali delle differenti ſue Sette.

PAR-

PARTE PRIMA.

ISTORIA DE' FILOSOFI.

IN queſta ſcorrerò tutte le Sette dell' antica Filoſofia, e darò la Storia compendioſa de' Filoſofi, che in eſſa più degli altri ſi ſono diſtinti.

CAPITOLO PRIMO.

ISTORIA DE' FILOSOFI DELLA SETTA IONICA,

Sino alla ſua diviſione in molti rami.

LA Setta Ionica, prendendola in Talete, conſiderato come il ſuo Fondatore, e continuandola fino a Filone, che viſſe a' tempi di Cicerone, ha durato più di cinquecent' anni.

TALETE.

TALETE era di Mileto, Città famoſa della Ionia, e nacque l' anno primo della Olimpiade trentacinqueſima. Per approfittarſi delle cognizioni di tutti gli Uomini dotti di quel tempo, fece molti viaggi, ſecondo il coſtume degli Antichi, prima nell' Iſola di Candia, poi nella Fenicia, e finalmente nell' Egit-

Diog. Laert. An. del M. 3364. In. G.C. 642.

Egitto, ove praticò i Sacerdoti di Memfi, da'quali con somma diligenza si studiavano le Scienze Superiori. Da questi dotti Maestri apprese la Geometria, l' Astronomia, e la Filosofia; Uno Scolare di questa sorta non rimane lungamente Scolare; quindi fu, che ben presto passò dalle Lezioni alle sue scoperte. Da lui que' suoi Maestri di Memfi impararono il modo di misurare esattamente le Piramidi dell' Egitto, che anche a' nostri giorni si vedono.

L'Egitto era allora governato da Amasi, Principe, che amava le Lettere perchè era Letterato. Fece tutta la stima, che gli si conveniva del merito di Talete, e gli diede pubblici contrassegni dell'amor suo. Ma quel Filosofo Greco, amante della libertà, e della independenza, non aveva tutto il suo bisogno per mantenersi alla Corte. Era grande Astronomo, e Geometra, ed eccellente Filosofo, ma Cortigiano cattivo. La maniera troppo libera, che adoperava nel declamare contro alla tirannia, spiacque ad Amasi, che, essendosi riempiuto di sospetti di diffidenza, e timore, i quali Talete non si affaticò punto a distruggere, poco dopo si risolvè di cacciarlo dal Regno suo. La Grecia n' ebbe il vantaggio, poichè Talete, abbandonando la Corte, ritornò a Mileto per arricchire la Patria co' ricchi tesori delle Scienze apprese in Egitto.

Il gran progresso, che aveva fatto, lo fece annoverare tra i sette Savj della Grecia tanto dagli Antichi stimati. Di que' sette Savj Talete fu il solo, che fondò una Setta di Filosofi, come quello, che si applicò alla contemplazione della Natura, che formò una Scuola, e un corpo di Dottrina, ed ebbe degli Scolari, e de' Successori. Gli altri non si rendettero notabili se non per un genere di vita più regolata, e per alcuni precetti di Morale dati nelle occasioni.

Ho parlato già (*nel Tomo II. della Storia Antica verso il fine*) con qualche estensione di questi Savj, come pure di molte circostanze della vita di Talete, del suo soggiorno alla Corte di Creso Re di Lidia, e della sua amicizia con Solone. Ho riferito il motto pungente, grazioso, e prudente di una Femmina, che lo vide cadere in una fossa, mentre stava contemplando le Stelle: *Com' è possibile*, gli disse, *che possiate sapere ciò, che si faccia nel Cielo, giacchè non vedete ciò, che si fa in vicinanza de' vostri piedi?* E la risposta ingegnosa, di cui si servì per isfuggire le tentazioni di sua Madre, che lo sollecitava a prendere Moglie, dicendole quando era giovane: *Non è ancora tempo*; e quand'era attempato: *Non è più tempo*.

Le stesse ragioni, che lo avevano impedito dal maritarsi, gli fecero preferire la vita dolce, e tranquilla agl'impie-

ghi più gravi. Animato da un vivo desiderio di conoscere la Natura, la studiò assiduamente in un'ozio felice, che trovava in un suo esatto ritiro, impenetrabile per ogni sorta di tumulto, ma aperto per tutti quelli, che o tratti dall' amore della verità, o dal bisogno de suoi Consigli ricorrevano a lui. Non usciva se non rarissime volte, e quasi solamente per andare ad un pranzo molto frugale in casa di Trasibulo Amico suo, che per gli suoi rari talenti diventò Re di Mileto, quando i Milesiani fecero un certo trattato con Aliate II. Re di Lidia.

Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 25. Apul. Flor.

Cicerone dice, che Talete fu il primo tra' Greci, che abbia scritto intorno a materie di Fisica.

Se gli dà la gloria di aver fatte molte belle scoperte di Astronomia, l' una delle quali, che risguarda la grandezza del diametro del Sole, paragonato al circolo del suo moto annuo, gli era di sommo piacere, e tanto che ad un' uomo ricco, al quale comunicolla, che gli offerì per premio tutto ciò, che avrebbe saputo chiedere. Talete non domandò se non, che si compiacesse di far tutto l' onore possibile a quello, che n' era stato l' autore. Da ciò si scuopre il vero carattere degli uomini dotti, più sensibili all' onore di una nuova scoperta, che a' premj più generosi; e si vede la

pruo-

pruova di ciò, che diceva Tacito (*a*) parlando di Elvidio Prisco, che *l' ultima cosa, della quale anche gli uomini più savj si spogliano, è il desiderio della gloria*. Si distinse molto con l' abilità di predire esattamente l' Ecclissi del Sole, e della Luna; cosa che in que' tempi si riputava molto maravigliosa.

San Clemente Alessandrino riferisce, dopo Diogene Laerzio, due belle parole di Talete. Interrogato un giorno (*b*), chi fosse Dio, rispose: *E' quello, che non ha nè principio, nè fine*. Ad un'altro, che gli domandò, se l' uomo potrebbe nascondere agli occhj di Dio le sue azioni, disse: *Come potreste voi farlo, se non è in potere dell' uomo nè meno il nascondere i suoi pensieri?* Valerio Massimo aggiugne (*c*), che Talete parlava

(*a*) Erant quibus appetentior famæ videbatur, quando etiam sapientibus cupido gloriæ novissima exuitur. *Tacit. Histor. lib.* 4. *cap.* 6.

(*b*) Rogatus Thales quid sit Deus? Id, inquit, quod neque habet principium, nec finem. Cum autem rogasset alius, an Deum lateat homo aliquid agens: & quomodo, inquit, qui ne cogitans quidem?

(*c*) Mirifice Thales. Nam interrogatus an facta hominum Deos fallerent; nec cogitata inquit. Ut non solum manus sed etiam mentes puras habere vellemus; cum

lava così, acciò la idèa della presenza di Dio ne' pensieri i più segreti dell'anima obbligasse gli uomini a tenere il loro cuore, e così anche le mani all'ultimo segno pure. Cicerone fa quasi la medesima osservazione, quantunque in termini un poco diversi con queste parole. „ Talete (*a*), che occupava il „ primo posto fra i sette Savj della Grecia, credeva, che fosse dell'ultima con„ seguenza, che gli uomini fossero con„ vinti, che la Divinità riempiva ogni „ luogo, e vedeva tutte le cose; e che „ questa era la via di rendergli più savj, „ e più religiosi „.

An. del M. 3456. In. G.C. 548. Morì nel primo anno della Olimpiade sessantottesima in età di novantadue anni, nel tempo medesimo che assistiva alla celebrazione de' Giuochi Olimpici.

ANASIMANDRO.

Talete ebbe per successore ANASIMANDRO, suo Discepolo, e suo Compatriotto. Le Storie nulla ci riferiscono delle sue azioni, o solamente che si allontanò in

Cic. de Divin. l. 1. n. 112.

cum secretis cogitationibus nostris cœleste numen adesse crederemus. *Val. Max. lib.* 7. *cap.* 2.

(*a*) Thales, qui sapientissimus inter septem fuit, dicebat, Homines existimare oportere Deos omnia cernere, Deorum omnia esse plena: fore enim omnes castiores. *Cic. de Legib. lib.* 2. *n.* 26.

in molte cose dalla dottrina del suo Maestro. Si pretende, che da lui sieno stati avvisati del futuro terribile terremoto, che rovesciò la loro Città. Anasimene gli successe.

ANASAGORA.

Anasagora, uno de' più illustri Filosofi dell' Antichità nacque in Clazomene Città della Jonia verso la settantesima Olimpiade, e fu Discepolo di Anasimene. La nobiltà della nascita, le ricchezze, e la generosità, che lo persuase ad abbandonare il suo patrimonio, lo rendettero molto considerabile. Considerando, che le attenzioni, che si debbono avere alla direzione delle Famiglie, e dell' Eredità (*a*) erano quasi tanti impedimenti, i quali provava nel gusto della contemplazione, le rinunziò tutte, per poter dare tutto il suo tempo, e e tutta la sua applicazione allo studio della Sapienza, e alle ricerche della verità, le quali erano il suo solo piacere. Ri-

An. del M. 3454. In. G. C. 550.

(*a*) Quid aut Homero ad delectationem animi ac voluptatem, aut cuiquam docto defuisse unquam arbitramur? An, ni ita se res haberet, Anaxagoras, aut hic ipse Democritus, agros & patrimonia sua reliquissent, huic discendi quærendique divinæ delectationi toto se animo dedissent? *Cic. Tusc. Quæst. lib.* 5. *n.* 114. *&* 115.

Ritornato dopo un lungo viaggio in Patria (*a*), vedendo tutti i suoi Terreni abbandonati, e incolti, in vece di lamentarsi di un tanto danno, esclamò: *Sarei affatto perduto se queste terre non fossero così andate a male*. Socrate impiegando al suo solito la ironia, fa vedere, che i Sofisti del tempo suo avevano più virtù di Anasagora, mentre in vece di abbandonare, com' egli aveva fatto, il loro patrimonio, anzi violentemente si affaticavano per arricchirsi, perchè erano disingannati della folla de' tempi antichi; e persuasi, che IL SAVIO DEBBE ESSERE SAVIO PER SE MEDESIMO, cioè debbe applicarsi con tutta la maggiore diligenza, e industria nell' accumulare danari per tutte le strade possibili.

Plato in Hipp. maj. p. 283.

Anasagora per darsi tutto allo studio, rinunziò anche agli onori, e alle cariche del Governo, quantunque si veda, che nessuno sarebbe riuscito meglio di lui dall' esempio de' maravigliosi progressi, che fece fare nella Politica a Pericle suo allievo. Gl' inspirò quelle maniere gravi, e maestose, che lo renderono capace di governare la Repubblica con tanta prudenza: lo dispose a quella sublime, e vittoriosa eloquenza, che lo ren-

Plut. In Pericl. p. 154.

(*b*) Cum e diutina peregrinatione Patriam repetisset, possessionesque desertas vidisset: NON ESSEM, inquit, EGO SALVUS, NISI ISTÆ PERIISSENT. *Val. Max. lib.* 8. *cap.* 7.

rendè così potente: gl'insegnò a temere senza superstizione gli Dei; in somma Pericle si regolava co' suoi consigli, e negli affari più spinosi, come lo attesta egli stesso, poneva in opera la sua opinione. ibid.p.162. Ho detto in altro luogo, quanto poco Pericle si sia curato del suo Maestro, e sino a tal segno, che Anasagora, avendo bisogno delle cose più necessarie, prese la risoluzione di morire di fame. A tale relazione essendo Pericle corso a casa sua lo sollecitava con tutta la forza a rinunziare una così funesta risoluzione: *Quando si vuole, che una lampada non si smorzi*, rispose il Filosofo, *bisogna accrescerle l'Olio, che la nudrisca, e conservi in vita*.

Immerso nello studio de' segreti della natura, verso il quale era appassionato, aveva rinunziate ugualmente le ricchezze, e il maneggio de' pubblici affari. Gli fu domandato un giorno, se aveva pensiero veruno della sua Patria: *Sì*, disse alzando le mani al Cielo, *ho un pensiero incredibile della mia Patria*. Diog. Laert. Un' altra volta fu interrogato per qual fine era nato; e'rispose: *per contemplare il Sole, la Luna, e il Cielo*. E' questo adunque il destino dell'uomo? a questo fine è stato creato?

Era venuto in Atene in età di vent' anni verso l'anno primo della settantesima quinta Olimpiade, quasi circa il tempo della espedizione di Serse contro An. del M. 3484. In. G. C. 520.

la

la Grecia. Dicono alcuni Scrittori, che ivi trasportò la Scuola di Filosofia, che fino allora aveva fiorita nella Jonia dopo Talete suo Fondatore. Si fermò in Atene, ove insegnò per lo corso di trent'anni.

In differenti maniere si narrano le circostanze, e il fine del processo per motivo di empietà formatogli contro in Atene. Il parere di quelli, che credono, che Pericle non trovasse altro modo per salvare quel Filosofo, se non facendolo uscire d' Atene, pare il più verisimile. Il motivo, o forse il pretesto di accusa sì grave, fu perchè parlando della natura del Sole, la diffiniva *una massa di materia infiammata*, come se avesse avvilito quel Pianeta, e lo avesse levato dal numero degli Dei. E' cosa difficile a capirsi, che in una Città così dotta, come era Atene, un Filosofo non abbia potuto spiegare con ragioni fisiche le proprietà degli Astri senza esporsi al pericolo della vita. Ma questo affare era l' effetto delle cabale degl' inimici di Pericle, i quali volevano rovinarlo, e però tentarono di porre anche lui stesso in sospetto della stessa empietà per la stretta amicizia, che aveva con Anasagora.

Fu per tanto pronunziata contro di lui sentenza di morte in sua assenza. Quando n'ebbe la nuova, senza punto

to ſcomporſi, diſſe: *E' gran tempo, che la Natura ha fatto contro a' miei Giudici, e contra a me il Decreto di morte.* Paſsò il rimanente della ſua vita a Lampſaco, dove in una infermità, che fu l'ultima, interrogato da' ſuoi Amici, ſe voleva dopo morte eſſere condotto a Clazomene ſua Patria, riſpoſe: *Nulla importa* (a), *poichè il cammino per lo Inferno* (*) *è lungo ugualmente per chi ſi parte da un luogo, o da un' altro.* I più ragguardevoli Signori della Città andarono a viſitarlo per ricevere gli ultimi ſuoi ordini, e per ſapere ciò, che deſiderava da loro dopo la morte; riſpoſe, che deſiderava unicamente, che il giorno anniverſario della ſua morte foſſe giorno di vacanza per gli Scolari. Fu eſeguito il ſuo ordine, e il coſtume continuava anche a' giorni di Diogene Laerzio. Si dice, che ſia morto in età di ſeſſantadue anni. Gli furono fatti de' grandi onori, eſſendogli anche ſtato eretto un' Altare.

AR-

(a) Nihil neceſſe eſt, inquit; undique enim ad Inferos tantundem viæ eſt. *Cic.* 1. *Tuſc. n.* 104.

(*) *Con queſta voce gli Antichi intendevano di ſpiegare quel luogo, in cui le Anime di tutti dovevano andare dopo la morte.*

ARCHELAO.

Archelao di Atene, ſecondo alcuni, o di Mileto, ſecondo altri, fu Diſcepolo, e Succeſſore di Anaſagora, nella cui dottrina fece piccoli cambiamenti. Fu anche detto eſſer'egli ſtato quello, che abbia traſportata la Filoſofia d' Ionia in Atene. Si attaccò principalmente alla Fiſica ad eſempio de' ſuoi Preceſſori; ma però trattò la Morale più di quanto avevano fatto gli altri. Allevò anche in queſta un Diſcepolo, che la onorò molto, e la fece eſſere lo ſtudio ſuo principale.

SOCRATE.

An. del M. 3534. Queſto Diſcepolo di Archelao è il Socrate famoſo, ch'era ſtato Scolaro anche di Anaſagora. Nacque nell'anno quarto della ſettanteſima ſettima Olimpiade, e morì nel primo della novanteſima quinta, dopo d'avere vivuto ſettant'anni.

Acad. Quæſt. l. 1. n. 15. Cicerone in più di un luogo ha oſſervato, che Socrate, conſiderando, che tutte le vane ſpeculazioni ſopra le coſe naturali non erano di veruna utilità, nè tendevano a rendere l'Uomo più virtuoſo, ſi applicò unicamente ad eſaminare i coſtumi. *Fu il primo*, laſciò

ſciò ſcritto Cicerone , (*a*) *che faceſſe diſcendere la Filoſofia dal Cielo* , ch' era quel luogo nel quale ſi era ſin' allora occupata nel contemplare il corſo degli Aſtri ; *fu quello*, *che la ſtabilì nelle Città*; *che le diede ingreſſo nelle Caſe particolari ; e che la obbligò a rivolgere le ſue ricerche verſo a ciò , che ſpetta a' coſtumi , i doveri della vita , le virtù , e i vizj* . Con giuſtizia adunque Socrate ſi conſidera come il Fondatore della Morale Filoſofia tra i Greci .

Non può però dirſi , che non aveſſe ſtudiato a fondo le altre parti della Filoſofia , le quali poſſedeva tutte perfettamente . Ma ſiccome le giudicava poco utili per lo buon vivere , ne fece poco uſo ; e ſe vogliamo credere a Senofonte , non fu mai udito nelle ſue diſpute parlare di Aſtronomìa , o di Geometrìa , nè di certe altre Scienze ſublimi , che fino al ſuo tempo tenevano occupati i Filoſofi ; nel che pareva voler eſſere contrario a Platone , e accuſarlo di porre frequentemente nella bocca di Socrate tali materie .

Nulla dirò qui delle circoſtanze della

(*a*) Socrates primus Philoſophiam devocavit e Cœlo , & in Urbibus collocavit , & in domos etiam introduxit , & coëgit de vita & moribus , rebuſque bonis & malis quærere . *Cic. Tuſc. quæſt. lib.* 5. *n.* 10.



la ſua vita, e della ſua morte, nè de' ſuoi ſentimenti, avendone già parlato difuſamente nel Tom. IV. della Storia antica. Mi rimane ſolamente a parlare de' ſuoi Diſcepoli, che quantunque ſi recaſſero tutti ad onore di riconoſcere Socrate per loro Capo, ſi diviſero nulladimeno in differenti opinioni.

SENOFONTE.

Senofonte fu ſenza dubbio uno de' più illuſtri Scolari di Socrate, ma non fu Autore di veruna Setta; e appunto per queſta ragione lo deſcrivo ſeparato dagli altri. Era gran Filoſofo, e gran Guerriero, ſapendoſi quanta parte abbia avuto nella famoſa ritirata de' dieci mila, della quale ho parlato alla lunga.

Del ſuo attaccamento al partito del giovane Ciro, che apertamente ſi era dichiarato nimico degli Ateniesi, nacque l' odio di queſti, e il ſuo eſilio. Diog. Laert. Dopo il ſuo ritorno dalla eſpedizione contro a' Perſiani, ſi dedicò ad Ageſilaò Re di Sparta, che comandava in quel tempo in Aſia. Siccome quel Re era gran conoſcitore del merito delle Perſone, così ebbe ſempre in grande ſtima quello di Senofonte. Richiamato per ordine degli Efori in ſoccorſo della ſua Patria, conduſſe anche il Generale Ateniese. Dopo varj accidenti

denti si ritirò a Corinto co' due suoi Figliuoli, e ivi passò il rimanente della sua vita. Essendosi accesa la guerra tra i Tebani, e gli Spartani, e avendo gli Ateniesi risoluto di soccorrere gli ultimi, spedì que' due suoi Figliuoli in Atene. Grillo si distinse in modo particolare nella battaglia di Mantinea, e si pretende che sia stato quello, che nella mischia ferì Epaminonda. Non sopravvisse molto ad un'azione così gloriosa, perchè fu ucciso. Fu data la nuova a suo Padre nel tempo, in cui offeriva un sacrifizio. A quell'annunzio si strappò dal capo la corona; ma avendo udito dal Corriere, ch' era morto gloriosamente con le armi alla mano, se la rimise ben tosto, e proseguì il Sacrifizio, senza versare una lagrima sola, dicendo freddamente: *Io ben sapeva, che quel mio Figliuolo era venuto al Mondo per dover morire*. Chiamerò io questa azione un'effetto di eroica costanza, o pure una durezza di cuore Spartano?

Senofonte morì più che nonagenario nell'anno primo della centesima quinta Olimpiade. An. del M. 3644. In. G. C. 360.

Parlerò altrove delle sue Opere. Fu il primo, che scrivesse, e pubblicasse i Discorsi di Socrate, ma veramente quali erano usciti dalla sua bocca, e non già come fece Platone, che vi aggiunse molto del suo.

Fu

Aul.Gel.l. 14. c. 3. Fu detto, che tra questi due Filosofi passasse una segreta gelosia poco degna del nome, che portavano, e della professione di Sapienza, della quale ambidue si vantavano, e se ne rendono alcune pruove. In nessuno de' suoi Libri, che sono molti, Platone parlò di Senofonte, nè questo di quello (*), benchè tutti due abbiano fatta sovente menzione degli Scolari di Socrate. In oltre tutti sanno, che la Ciropedia di Senofonte è un Libro, in cui riferendosi la Storia di Ciro, di cui loda la educazione, dà il modello e la idea di un Principe e di un governo perfetto. Si crede, che lo abbia scritto per contrapporlo a' Libri di Platone, che già incominciavano a farsi vedere; e che Platone l'ebbe tanto in De Legib.l. 3. p. 694. dispetto, che per iscreditar quell'Opera, in un Libro, che scrisse poco dopo, trattò Ciro da Principe alla verità pieno di coraggio, e di amore verso la Patria sua; ma (*a*) però male educato. Aulo Gellio dal quale ho prese queste parole, non può immaginarsi, che Filosofi famosi, com'erano questi, sieno stati capaci di gelosia così vile, (e pure nessuna cosa è più ordinaria tra'

(*) *Vossio ha osservato, che Senofonte ha una sola volta parlato di Platone*. Memorabil. lib. 3. pag. 272.

(a) Παιδείας δὲ ὀρθῆς ὡς ἧφθαι τὸ παράπαν.

tra' Letterati), e vuole attribuirla piuttosto a' loro partigiani, e a' loro ammiratori. In fatti non di rado accade, che gli Scolari, condotti da un zelo troppo parziale, sono più dilicati della fama, e della stima de' loro Maestri, e trattano il loro interesse con maggiore vivacità, di quella, che trattar potessero i Maestri medesimi.

CAPITOLO II.

Divisione della Filosofia Ionica

in differenti Sette.

FIno a' tempi di Socrate non si erano vedute fra' Filosofi differenti Sette, benchè le opinioni non fossero sempre le stesse, ma dopo quel tempo ne surfero molte, alcune delle quali hanno avuto più corso, e durata, e altre meno. Incomincerò dalle ultime, le quali sono la Cirenaica, la Megarica, la Eliaca, e la Eritrèa, così nominate da' luoghi, ne' quali regnarono.

ARTICOLO PRIMO.

Della Setta Cirenaica.

ARISTIPPO.

Laert. ARISTIPPO fu il Capo della Setta Cirenaica, ed era nato nella Città di Cirene di Libia. La fama grande di Socrate gli fece abbandonare la Patria, e ſtabilirſi in Atene, per aver il piacere d'aſcoltare le ſue Lezioni. Divenne uno de' principali Diſcepoli di quel Filoſofo, ma menò una vita molto contraria a' precetti, che s'inſegnavano in quella eccellente Scuola, onde ritornato nella ſua Patria, ſi poſe ad inſegnare a' ſuoi Diſcepoli una ſtrada aſſai differente. Il fondo della ſua Dottrina ſi riduce principalmente nel ſoſtenere, che la ſuprema felicità dell' Uomo in queſto Mondo conſiſte nella voluttà, e ne' piaceri. La maniera del ſuo vivere non iſmentì punto i ſuoi ſentimenti, e impiegava tutti i ripieghi del ſuo ingegno ſcherzevole, nel riderſi con motti, e facezie de' giuſti rimproveri, che gli ſi facevano de' ſuoi eccessi. Si era dato in preda ad ogni ſorta di piacere, e ſopra tutto alle Femmine; e perchè alcuni lo motteggiavano (*a*) intor-

(*a*) Ne Ariſtippus quidem ille Socraticus

intorno all' amicizia, che aveva con la Cortigiana Laide, rispondeva loro: *E' vero ch' io sono suo Amico; ma son' io quello, che possiedo Laide, non è Laide, che possiede me*. Quando gli si rinfacciava, che viveva troppo splendidamente, diceva: *Se i banchetti, e i pranzi magnifici fossero degni di biasimo, non se ne sarebbono di tanto solenni in occasione di tutte le Feste degli Dei*.

La fama di Dionisio Tiranno, la Corte del quale era il centro di tutti i piaceri, e in cui, come si diceva, danari erano sempre in pronto, e sempre Tavole preparate magnificamente per tutti gli Uomini dotti, lo invitò a trasportarsi in Siracusa. E perchè aveva lo spirito arrendevole, accorto, e insinuante, nè tralasciava occasione veruna di adulare il Principe, e tollerava le di lui burle, e il cattivo suo umore con una pazienza, che si accostava alla bassezza, fu molto in credito in quella Corte. Avendogli Dionisio un giorno domandata la ragione, per cui si vedevano continuamente nelle Corti di Principi tanti Filosofi, nè si vedevano mai Principi nelle case de' Filosofi; disse: *perchè i Filosofi cono-*

cus erubuit, cum esset objectum habere eum Laida: *Habeo*, inquit, *Laida, non habeor a Laida*. Cic. Epist. 26. l. 9. ad Fam.

ſcono i loro biſogni, e i Principi non conoſcono i loro.

Se ad Ariſtippo baſtaſſe il cibarſi de' legumi, diceva contro di lui Diogene il Cinico, *non ſi abbaſſerebbe a corteggiare i Principi*. Riſpondeva Ariſtippo: *ſe quello, che mi condanna ſapeſſe corteggiare i Principi non ſi contenterebbe de' legumi*.

Si pranderet olus patienter, Regibus uti
Nollet Ariſtippus: Si ſciret Regibus uti
Faſtidiret olus qui me notat.
Horat. Epiſt. 17. *lib.* 1.

L' uno di loro proccurava di vivere allegramente, e l'altro a farſi ammirare dal Popolo.

Scurror ego ipſe mihi, populo tu.

Chi de' due opera meglio? Orazio non n'è in dubbio, e preferiſce Ariſtippo a Diogene, facendo in molti luoghi lo elogio al primo. Gli raſſomigliava troppo, e queſta era la ragione per cui lo lodava. Con tutto ciò non ha il coraggio di darſi liberamente a' principj di Ariſtippo; e in eſſi ricade per inclinazione ſegreta.

Nunc in Ariſtippi furtim præcepta relabor.
Ep. 1. *lib.* 1.

E' così grande l'amore de' piaceri, e ha in ſe tanta baſſezza, che quelli, che ne ſono preſi, quantunque lo naſcondano quan-

quanto più possono, fanno fatica a nasconderlo interamente.

Aristippo fu il primo tra' Discepoli di Socrate, che incominciasse a volere pagamento da quelli a' quali insegnava; cosa, che al suo Maestro dispiacque molto. Avendo chieste cinquanta dramme (venti cinque lire) per insegnare ad un suo Figliuolo: *Come, cinquanta dramme*, esclamò il Padre del Fanciullo! *Non spenderei più nel comperare uno schiavo. Sia pure così, ch' io ti dò la licenza*, rispose Aristippo, *compralo, e ne avrai due*.

Aristippo morì tornando di Siracusa a Cirene. Aveva una Figliuola nominata Areta, la quale proccurò di allevare ne' suoi principj, ne' quali riuscì a maraviglia. Ed ella l'insegnò a suo Figliuolo Aristippo soprannominato Metrodidatto.

TEODORO.

Teodoro, Discepolo di Aristippo, oltre agli altri principj de' Cirenaici insegnò pubblicamente, che non v' era Dio, e perciò fu esiliato da' Popoli di Cirene. Si ricoverò in Atene, ove sarebbe stato condotto alla presenza de' Giudici dell' Areopago, e condannato, se Demetrio Falereo non avesse trovata la via di salvarlo. Tolommeo Fi- Diog. Laert.

gliuolo di Lago lo ricevè appresso di lui, e lo mandò un giorno Ambasciadore a Lisimaco. Questo Filosofo gli parlò con tanta sfrontatezza, che uno de' Ministri del Principe gli disse: *Io credo, Teodoro, che tu t' immagini che non vi sieno Re, come non credi, che vi sia Dio*.

Corre opinione, che sia stato condannato a morte, e obbligato a bere il veleno.

Da ciò si vede quanto questa empia dottrina dell'Ateismo, opposta alla universale, e in ogni tempo abbracciata credenza degli Uomini serva di scandalo, e muova lo stomaco a tutti i Popoli, fino ad essere giudicata degna di morte. Nacque da Autori immersi nelle gozzoviglie, e dati alle sensualità, e che si propongono per ultimo fine la voluttà.

Articolo Secondo.

Della Setta Megarese.

QUesta Setta fu stabilita da EUCLIDE, ch'era di Megara, Città dell' Acaja, vicina all'Istmo di Corinto. Studiava sotto Socrate in Atene in quel tempo in cui nacque il famoso Decreto, che cagionò in parte la guerra del Peloponneso, e che proibiva sotto pena di morte a' Popoli di Megara

gara di entrare in Atene. Un pericolo così grande e vicino ebbe poca forza per superare il suo desiderio d'impossessarsi dello studio della Sapienza. Travestito in abito di Donna entrava la sera nella Città, si fermava la notte con Socrate, e usciva prima del giorno, facendo regolarmente in questo esercizio, ogni giorno quasi dieci leghe (*amplius viginti millia*) computato lo andare, e il tornare. Pochi sono gli esempj d'un'amore così intenso, e costante verso lo studio.

Cambiò poche cose nelle opinioni del suo Maestro. Dopo la morte di Socrate, Platone, e gli altri Filosofi, che temevano le conseguenze di quella morte, si rifuggirono in sua casa a Megara, ove furono accolti cortesemente. Un giorno suo Fratello, o fosse per modo di collera, o per qualche disgusto particolare, gli disse: *Possa io morire, se non prendo vendetta di voi.* Gli rispose Euclide: *Possa io perire se con la mia dolcezza non vi riduco in istato di correggervi di tali violenti trasporti, e di rendervi mio amico quanto eravate nel tempo scorso.*

L'Euclide Matematico, anch'egli di Megara fiorì novant'anni dopo di questo sotto il primo de' Tolommei.

Ad Euclide, di cui qui si parla, successe EUBULIDE suo Discepolo, e a questo Diodoro. Vedremo in progresso, che

questi tre Filosofi contribuirono molto a mescolare nelle Dispute di Dialettica un cattivo gusto di raziocinio sottile, e unicamente fondato sopra i Sofismi.

Passo quasi sotto silenzio ciò, che risguarda le due Sette Eliaca, ed Eritrea, le quali comprendono cose poco importanti.

Articolo Terzo.

Delle Sette Eliaca, ed Eritrea.

COnfondo insieme, e riferisco in poche parole queste due Sette, che nulla abbracciano d'importante.

La Eliaca fu fondata da Fedone, uno de' più cari Discepoli di Socrate. Era di Elèa nel Peloponneso.

La Eritrea fu così nominata da Eretria Città della Eubèa, Patria di Menedemo suo Fondatore.

Articolo Quarto.

Delle tre Sette Accademiche.

TRA tutte le Sette, che uscirono dalla Scuola di Socrate, la più celebre fu l'Accademica, così chiamata dal luogo, in cui si tenevano le sue radunanze, il quale era la Casa di un'antico Eroe d'Atene nominato Accademo, situata in uno de' Borghi di quella Città, e in

e in cui Platone insegnava. Abbiamo veduto nella Storia di Cimone, che quel Generale Ateniese, il quale proccurava distinguersi tanto per l'amore alle Scienze, e agli uomini dotti, quanto per le azioni militari, adornò, e abbellì l'*Accademia* di Fontane, e di viali d'alberi per la comodità de' Filosofi, che vi si riducevano. Dopo quel tempo tutti que' luoghi, in cui si radunavano i Letterati, sono stati chiamati con il nome di Accademie.

Si parla di tre Accademie, ovvero di tre Sette Accademiche. Platone fu il Capo della *Antica*, o sia della prima. Arcesilao, uno de' suoi Successori, fece alcuni cambiamenti nella sua Filosofia, e fondò con tale riforma quella, che si chiama la *Media*, o sia la seconda. Si attribuisce a Carneade lo stabilimento della *Nuova*, o vogliam dire terza Accademia. Vedremo ben presto quale fosse tra loro la differenza.

§. I.

Dell' Accademia Antica.

QUelli, che la fecero fiorire, succedendosi gli uni agli altri furono Platone, Speusippo, Senocrate, Polemone, e Crantore.

PLATONE.

An. del M. 3576. In. G. C. 428. Nacque Platone l' anno primo della ottantottesima Olimpiade. Fu prima nominato Aristocle dal nome di suo Avolo, e il suo Maestro di Palestra lo chiamò Platone, a cagione delle spalle larghe e quadrate, che aveva, e questo fu il nome, che gli rimase dappoi. Mentre era per anche in fasce, un giorno, in cui dormiva sotto un mirto, si dice, che uno sciame di Api si posasse sopra le sue labbra, dal che si prese l'augurio, che quel Fanciullo sarebbe divenuto un' Uomo eloquente, il cui stile sarebbe riuscito assai dolce. Che che sia dell' augurio, la cosa si verificò, e quindi gli fu dato il soprannome di *Apis Attica*; Ape Ateniese.

Studiò sotto i più dotti Maestri la Grammatica, la Musica, e la Pittura. Si applicò anche alla Poesia, e fece qualche Tragedia, che abbruciò giunto all' età di vent' anni dopo d' aver udito Socrate. Si consacrò intieramente a quel Filosofo, e siccome aveva tutta la disposizione per la virtù, così fece tanto profitto delle lezioni del suo Maestro, che nella età di venticinqu' anni diede contrassegni di straordinaria saviezza.

An. del M. 3600. In. G. C. 404. Lo Stato d' Atene in que' tempi era assai miserabile. Lisandro Generale degli Spartani vi aveva stabiliti i trenta Tiranni

ranni. Il merito di Platone, ch'era già assai conosciuto, li portò a fare tutti gli sforzi per trarlo nel loro partito, e per obbligarlo a prender parte nel Governo. Acconsentì subito con la speranza di opporsi alla Tirannia, o almeno di mitigarla; ma si accorse ben presto, che il male non aveva rimedio, e che, per interessarsi negli affari, bisognava rendersi complice delle loro colpe, o essere la vittima della loro passione. Aspettò per tanto, che spirasse un vento più favorevole.

Parve che quel tempo fosse ben tosto giunto. Furono cacciati i Tiranni, e la forma del Governo si cambiò tutta. Ma nè meno per questo gli affari migliorarono, e lo Stato provava sempre nuove disgrazie; e Socrate istesso fu sacrificato all'odio de' suoi nimici. Platone allora si ritirò appresso Euclide in Megara, da dove passò a Cirene per perfezionarsi nelle Matematiche sotto Teodoro, ch'era il più dotto Matematico di que' tempi. Visitò dappoi l'Egitto, e conversò lungo tempo con que' Sacerdoti Egiziani, da' quali apprese una gran parte delle loro tradizioni. Si crede pure, che gli dessero cognizione de' Libri di Moisè, e de' Profeti. Non contento di tutto ciò, andò in quella parte d'Italia, che Magna Grecia si chiamava per udire i tre più famosi Pitagorici di que' tempi, Filolao, Archita di Taranto, ed Eurito.

An. del M. 3602. In. G. C. 402.

Da colà passò in Sicilia, per vedere le maraviglie di quell' Isola, e particolarmente lo incendio del Monte Etna. Quel viaggio, che non era se non un puro effetto della curiosità, servì a gettare i primi fondamenti della libertà di Siracusa, siccome ho già detto con molte parole nella Storia de' due Dionisj Tiranni di Siracusa, e in quella di Dione. Era in pensiere d'andare anche in Persia, e di conferire con que' Maghi, ma fu impedito dalle guerre, che turbavano allora l'Asia.

Ritornato nel suo Paese dopo tutti que' viaggi, ne' quali aveva raccolta una infinità di rare cognizioni, stabilì il suo soggiorno in un sito del Borgo d'Atene detto l'Accademia, di cui già si è parlato, e ivi diede le sue Lezioni, e fece tanti illustri Scolari.

Si fece un Sistema di Dottrina composto delle opinioni di tre Filosofi. Seguiva Eraclito nelle cose naturali, e sensibili; cioè a dire credeva, come Eraclito, che non vi fosse che un Mondo solo; che tutte le cose fossero prodotte da' loro contrarj, e che il moto, cui dà nome di guerra, formasse la produzione degli Enti, e la quiete la loro dissoluzione.

Seguiva Pitagora nelle verità intellettuali, ed è ciò che noi chiamiamo Metafisica; cioè insegnava, come quel Filosofo, esservi un solo Dio autore di tutte le cose; che l'Anima è immortale; che

che gli Uomini debbono unicamente affaticarsi nel purgarsi dalle loro passioni, e da' loro vizj per essere uniti a Dio; che dopo questa vita i buoni sono premiati, e i cattivi puniti; e che tra Dio, e gli Uomini si trovano differenti ordini di Spiriti, che servono di Ministri all' essere primo. Da Pitagora aveva anche imparata la Metempsicosi, la quale rivolse però a modo suo.

Finalmente imitava Socrate nella Morale, e nella Politica; cioè riferiva ogni cosa a' costumi; e non pensava che a guidar tutti gli Uomini a fare i loro doveri, secondo lo stato in cui dalla Provvidenza erano stati impegnati.

Rendè anche molto perfetta la Dialetica, o sia l'arte di parlare con ordine, e aggiustatezza.

Tutte le Opere di Platone, eccettuatene le sue lettere, delle quali non rimangono se non dodici, sono fatte in forma di Dialogo. Ha scelta questa maniera di scrivere espressamente, come la più dilettevole, la più famigliare, la più varia, e la più propria per istruire, e persuadere di ogni altra. Con questa riuscì maravigliosamente per porre le verità in tutto il suo lume. A ciaschedun degl' Interlocutori dà il carattere proprio, e (*a*) con una catena ingegnosa di propo-

(*a*) In Dialogis Socraticorum, maximeque Platonis, adeo sitæ sunt interrogationes ut

posizioni, che necessariamente si seguono, li conduce a confessare, o piuttosto a dire da loro stessi tutte le cose ch' e' vuole provare.

Quanto allo stile nulla può immaginarsi di più sublime, di più nobile, o più maestoso; cosicchè, disse Quintiliano, (*b*) pareva che parlasse non il linguaggio degli Uomini, ma quello degli Dei. Il numero, e la cadenza formano un'armonia, che punto non cede a quella de' versi di Omero; e lo Atticismo, ch'era tra' Greci, in materia di stile, il più fino, il più dilicato, e il più perfetto in ogni genere, regna universalmente in tutte le sue Opere, e fa conoscersi in modo affatto particolare.

Con tutto ciò, nè la bellezza dello stile, nè la eleganza e la scelta dell' espressioni, nè l' armonia della cadenza sono i maggiori avvantaggi degli Scritti di Platone. Debbe in essi ammirarsi la solidità, e la grandezza de' sentimenti, delle massime, e de' principj, che si vedono qua e là, o sia per la direzione della vita, o per la politica, o per lo governo, o sia per la Religione. Ne citerò alcuni in appresso.

Pla-

ut cum plerisque bene respondeatur, res tandem ad id quod volunt efficere, perveniat. *Quintil. lib.* 5. *cap.* 7.

(*a*) Ut mihi non hominis ingenio, sed quodam Delphico videatur Oraculo instinctus. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

Platone morì l'anno primo della centottesima Olimpiade, ch'era il decimo terzo del Regno di Filippo, in età di ottantun' anno, e nel medesimo giorno, in cui era nato. An. del M. 3656. In. G. C. 348.

Ebbe molti Scolari, tra' quali si rendettero più distinti Speusippo suo Nipote dal lato materno, Senocrate di Calcedonia, e il famoso Aristotile. Si pretende, che Teofrasto sia pure stato de' suoi Uditori, e che Demostene pure sempre lo abbia considerato come suo Maestro, e il suo stile è una buona prova. Dione, Cognato di Dionisio Tiranno, gli fece anche molto onore con lo eccellente suo carattere, con l'amicizia inviolabile ch'ebbe per lui, con il gusto suo straordinario per la Filosofia, con le rare qualità dello ingegno, e del cuore, e con le grandi ed eroiche azioni, che fece per rendere la libertà alla Patria sua.

Dopo la morte di Platone, i suoi Scolari si divisero in due Sette. I primi continuarono ad insegnare nell' Accademia, della quale conservarono il nome. Gli altri collocarono la loro Scuola nel Liceo, luogo di Atene adornato di portici, e di giardini. Questi si chiamarono Peripatetici, ed ebbero per loro Capo Aristotile. Queste due Sette non differivano se non nel nome, e si accordavano ne' sentimenti. Tutte due avevano tralasciato il costume, e la Massima di Socrate, ch'era di non dire nessuna Cic. Accadem.quæst. l.1.n.17.18.

ſuna coſa affermativamente, e di non ſpiegarſi nelle diſpute ſe non dubitando, e temendo di errare. Parlerò de' Peripatetici in appreſſo, dappoichè avrò brevemente eſpoſto la Storia di que' Filoſofi, che rimaſero coſtanti nell'Accademia.

SPEUSIPPO.

Diog. Laert.

Ho già detto, che Speusippo era Nipote di Platone. Nella ſua giovanezza fu così ſcoſtumato, che da' Genitori fu cacciato di caſa, onde fu coſtretto ritirarſi, come in un' aſilo, in quella del Zio. Platone ſe la paſſava con il Nipote, come ſe mai non aveſſe udito parlare de' ſuoi diſordini. Gli amici di Platone ſtupiti, e offeſi d' una bontà così mal a propoſito, e di condotta così priva di buon ſenſo, lo biaſimavano, perchè non proccurava di correggerlo, e trarlo da quell' abiſſo di vizj. Riſpondeva Platone ſenza ſcomporſi, dicendo, che ſi affaticava più di quanto eglino potevano credere efficacemente, facendogli comprendere dalla ſua maniera di vivere la differenza infinita, che paſſava tra il vizio, e la virtù, tra le coſe oneſte, e le diſoneſte. In fatti riuſcì così bene con queſto metodo, che inſpirò in Speuſippo un grandiſſimo riſpetto per lui, e un deſiderio ardentiſſimo d' imitarlo, e di applicarſi alla Filoſofia, nello ſtudio della quale fece dappoi grandi pro-

progreſſi. E' neceſſaria una ſomma deſtrezza per regolare lo ſpirito di un giovane ſregolato, e per ridurlo a' ſuoi doveri. Ed è anche raro, che il fuoco della età ceda alle violenze, le quali frequentemente non ſervono che ad irritarla, e a precipitarla nella diſperazione.

Platone aveva attaccato Speuſippo in modo particolare a Dione, con la idèa di addolcire l' umore auſtero dello ſteſſo Dione per mezzo dell' aria allegra, e delle grazie di ſuo Nipote.

Fu ſucceſſore nella ſcuola del Zio dopo la ſua morte, ma non la tenne ſe non ott' anni, dopo i quali obbligato dalle ſue infermità la rinunziò a Senocrate. Speuſippo non ſi allontanò punto dalla dottrina di Platone; ma non ſi curò d' imitarlo nelle altre coſe. Era collerico, amante de' piaceri, e ſi moſtrò intereſſato per lo guadagno, avendo voluto eſſere pagato da' ſuoi Scolari, contro al coſtume, e a' principj del Zio.

SENOCRATE.

Senocrate era di Calcedonia, e ſtudiò ancora giovanetto ſotto Platone in compagnia di Ariſtotile, ma non cogli ſteſſi talenti. A lui faceva biſogno lo ſperone, e all' altro il freno *; così giudicava Platone, e aggiugneva, che quando li metteva inſieme gli pareva di vede-

* *Iſocrate diceva la ſteſſa coſa di Teopompo, e di Eforo.*

dere sotto la carrozza un generoso Cavallo, e un'Asino pigro. Lo loda però, che quella lentezza, che gli rendeva lo studio più penoso degli altri, non gli tolse ad ogni modo il coraggio. Plutarco si serve di questo esempio, e quello di Cleante per incoraggiare quelli, che hanno meno penetrazione, e vivacità, e gli esorta ad imitare que' due grandi Filosofi, e a ridersi delle burle de' suoi Compagni. Se Senocrate per la gravezza dell' ingegno fu molto e molto inferiore ad Aristotile, nulladimeno lo superò molto e molto nella Filosofia pratica, e nella purità de' costumi.

Plut. de Audit. p. 47.

Di sua natura era melanconico, e aveva l'umore alquanto duro, e austero; e per questa ragione frequentemente era da Platone esortato *a fare de' Sacrifizj alle Grazie*, facendogli con queste voci intendere chiaramente, che aveva bisogno di addolcire il suo umore. Talvolta gli rinfacciava quel difetto con forza maggiore, e con riguardo minore, temendo, che quella mancanza di civiltà, e di dolcezza diventassero un' impedimento a tutto ciò, che poteva fare il bene colle sue istruzioni, e con il suo buon'esempio. Benchè Senocrate sentisse pungersi il cuore da que' rimproveri, non per questo perdè mai il profondo rispetto, che sempre aveva avuto per lo Maestro. E perchè alcuni tentavano di renderlo in disgusto con Platone, e gli

Diog. Laert.

Aelian. l. 14 c. 9.

gli ſuggerivano di difenderſi con calore, fece tacere quegli Amici indiſcreti, dicendo loro: *Il mio Maeſtro mi tratta così per lo mio bene*. Preſe il luogo di Platone nell' anno ſecondo della Olimpiade cento dieceſima. An. del M. 3666.

Diogene Laerzio dice, che Senocrate non amò nè i piaceri, nè le ricchezze, nè le lodi, e moſtrò in varie occaſioni un nobile, e generoſo diſintereſſe. La Corte di Macedonia era tenuta in concetto di mantenere alle ſue ſpeſe molti penſionarj e ſpie in tutte le Repubbliche vicine, e di corrompere a forza di danaro tutti quelli, che le ſi ſpedivano per trattare d'affari. Senocrate fu deputato in compagnia di alcuni altri Ateniesi verſo Filippo. Quel Principe, erudito nell' arte d' inſinuarſi nelle menti, ſi diede tutto per guadagnare particolarmente Senocrate, di cui conoſceva la fama, e il merito. Avendolo trovato impenetrabile a' regali, e all' intereſſe, proccurò di ſuperarlo con lo diſprezzo, e co' trattamenti improprj, non volendolo ammettere alle conferenze, che aveva con gli altri Ambaſciadori della Repubblica di Atene, corrotti già dalle ſue corteſie, da' banchetti, e dagli atti di ſua generoſità. Il Filoſofo, coſtante, e immutabile ne' ſuoi principj, conſervò ſempre la ſua fermezza, e integrità; ed eſcluſo da ogni coſa, ſi tenne in perfetta tranquillità, e non ſi laſciò vedere

nè

nè alle udienze, nè a' pranzi, ſiccome fecero i ſuoi Colleghi. Ritornati in Atene, que' ſuoi Colleghi ſi affaticarono unitamente a ſcreditarlo nelle menti del Popolo, e ſi dolſero, che a nulla aveva loro ſervito in quella Ambaſcerìa; e il Popolo era già in punto di condannarlo. Senocrate, forzato dalla ingiuſtizia de' ſuoi Accuſatori ruppe il ſilenzio, ed eſpoſe tutte le coſe, ch' erano paſſate alla Corte di Filippo, fece intendere al Popolo di quanta importanza foſſe il vegliare ſopra la condotta de' Deputati, che ſi erano venduti all' Inimico della Repubblica, ſvergognò i ſuoi Colleghi, e acquiſtò a ſe una gloria immortale.

Cic. Tuſc. Queſt. l. 1. n. 91. Val. Max. l. 4. c. 3.

Al ſuo diſintereſſe fu anche data la prova da Aleſſandro il Grande. Gli Ambaſciadori di quel Principe, venuti ſenza dubbio in Atene per qualche pubblico affare, del quale non ſi ſa nè la materia, nè il tempo, offerirono a Senocrate a nome del loro Signore, cinquanta talenti, cioè cinquanta mila Scudi. Senocrate gl' invitò a pranzo, ma ad un pranzo ſemplice, parco, ſenza pompa, e filoſofico affatto. Nel giorno ſeguente (*a*) i Deputati gli domandaro-

(*a*) Cum poſtridie rogarent eum, cui numerari juberet: *Quid! Vos heſterna*, inquit, *cœnula non intellexiſtis me pecunia non egere?* Quos cum triſtiores vidiſſet, triginta minas accepit, ne aſpernari Regis liberalitatem videretur. *Cic.*

rono a chi avrebbono dovuto sborſare il danaro, che avevano commeſſione di dargli, *Come!* riſpoſe loro, *il banchetto di jeri non vi ha fatto comprendere, che non ho biſogno di danari?* Aggiunſe inoltre, che Aleſſandro ne aveva più biſogno di lui, perchè aveva molta più gente di lui a nudrire. Ma vedendo, che tale riſpoſta dava loro diſguſto, accettò trenta mine (cioè mille cinquecento lire di Francia) per non offendere il Re con un rifiuto ſdegnoſo, che ſarebbe ſtato contraſſegno di ſuperbia, o di diſprezzo. E così, dice lo Storico, (*a*) terminando queſto racconto, il Re volle comperare l'amicizia dal Filoſofo, e il Filoſofo ricusò di venderla al Re.

Biſogna ben dire, che il ſuo diſintereſſe lo aveſſe ridotto in eſtrema povertà, poichè non aveva con che pagare un certo tributo, ch' erano tenuti ogni anno i Foreſtieri sborſare nella pubblica teſoreria. Plutarco racconta, che un giorno mentr'era condotto prigione per non avere pagato, l'Oratore Licurgo pagò per lui, e lo liberò dalle mani di quella gente, che per lo più non ſuole avere troppa pietà verſo il merito de' Letterati. Alcuni giorni dopo eſſendoſi incontrato nel Figliuolo del ſuo Liberatore, In Flamin. p.375.

(*a*) Ita Rex Philoſophi amicitiam emere voluit; Philoſophus ſuam Regi vendere noluit. *Valer. Max.*

In Xeno. re, gli disse: *Pago con usura a vostro Padre il piacere, che m' ha fatto, perchè sono cagione, che da tutti è lodato*. Riferisce Diogene Laerzio a questo proposito un fatto, che potrebb' essere forse lo stesso, benchè in qualche modo alterato. Dice, che Senocrate fu venduto dagli Ateniesi, perchè non poteva pagare la tassa imposta sopra i Forestieri; e che Demetrio Falerèo lo comperò, e lo pose subito in libertà. Secondo tutte le apparenze non è credibile, che gli Ateniesi abbiano trattato così iniquamente un Filosofo di quella sorta.

Cic. Orat. pro Corn. Balb n. 14. Val. Max. l. 6. c. 9.

Si aveva in Atene una grande idèa della sua probità; cosicchè un giorno, essendo comparso alla presenza de' Giudici per essere testimonio di qualche faccenda, mentre si accostava all' Altare per giurare, che ciò, che aveva affermato era vero, tutti i Giudici si alzarono, e non vollero tollerare che giurasse, dicendo altamente, che la sua sola parola bastava per un giuramento.

Essendosi trovato in una compagnia di Persone, dalle quali fortemente si mormorava, per non essere a parte di quelle maldicenze, sempre si tacque. Interrogato da qualcheduno della ragione di così profondo silenzio, rispose: *Ciò nasce, perchè spesse volte mi sono pentito di avere parlato, e non mai di avere taciuto*. Ave-

Aveva una buona massima intorno la educazione de' Giovanetti la quale sarebbe desiderabile, che i padri, e le madri facessero esattamente osservare nelle loro famiglie. Voleva, che dalla loro più tenera fanciullezza, savj, e virtuosi discorsi, ripetuti più volte, ma senz' affettazione, in loro presenza, s' impossessassero, per così dire, delle loro orecchie, come di un luogo ancora voto, e nel quale possono ugualmente penetrare fino al cuore le virtù, e i vizj. Voleva, che que' savj, e virtuosi discorsi, in qualità di guardie fedeli, tenessero l' ingresso delle loro orecchie severamente turato a tutte le parole capaci di alterare anche un pocolino la purità de' costumi, finattantochè, con la forza di un lungo uso, i giovanetti si fossero fortificati, e avessero poste le orecchie * in sicuro contro a' soffj pestilenti del-

* *Adopera qui un paragone tratto dagli Atleti, che facevano a' pugni, e cuoprivano il capo, e le orecchie con una spezie di berretta per mitigare la violenza de' colpi. Dice, che questa cautela è molto più necessaria a' Giovanetti; imperocchè tutto il pericolo degli Atleti, è di partire con gli orecchj lacerati, e gli altri corrono rischio di perdere la innocenza e se stessi.*

delle cattive conversazioni.

Plut. de virt. Moral. p.446. In sentenza di Senocrate non sono veri Filosofi se non quelli, che fanno di buon grado, e di loro libera volontà le cose, che gli altri non fanno se non per timore delle Leggi, e de' gastighi.

Diog. Laert. Scrisse molte Opere, e una tra le altre sopra la maniera di regnare prudentemente; per lo meno si sa che Alessandro gliela aveva chiesta.

Non perdeva tempo in visite, e amava molto la solitudine del suo Gabinetto, e assai meditava. Lasciava poche volte vedersi nelle strade, e quando talora compariva, i Giovani scostumati si ritiravano per ischivare il suo incontro.

Diog. Laert. Val. Max. lib.6.cap.9. Un Giovane Ateniese, nominato Polemone, più vizioso di tutti gli altri, e interamente screditato per le sue molte sregolatezze, le quali si recava a gloria, non fu così ritenuto. Nell'uscire da un luogo disonesto, passando innanzi la Scuola di Senocrate, e vedendo la porta aperta, entrò pieno di vino, e profumato di quint'essenze, con una corona sopra il capo, e si pose a sedere tra gli Uditori, più per far loro ingiuria, che per ascoltare. Tutta la radunanza rimase stranamente sorpresa, e sdegnata. Senocrate senza scomporsi, e senza cambiarsi di volto, mutò solamente discorso, e incominciò a parlare della virtù della Tem-

Temperanza, e della Sobrietà, delle quali diſſe tutti i privilegj, mettendo loro a fronte la vergogna, e la bruttezza de' vizj oppoſti a quelle virtù. Il giovane Libertino, che attentamente aſcoltava, quaſi aprendo gli occhj contro la deformità del ſuo Stato, ſi vergognò di ſe ſteſſo. La corona gli cadde di capo (a), abbaſsò gli occhj, ſi rivolſe nel ſuo mantello, e in vece di quel volto allegro, ma petulante, che aveva oſtentato nell' entrare nella Scuola, parve divenuto ſerioſo, e di penſieri gravi ripieno. Finalmente fece un' intero cambiamento, e affatto guarito delle ſue paſſioni da un ſolo diſcorſo udito, d'uno ſviato infame, ch' era ſino a quel punto, divenne un' eccellente Filoſofo, e correſſe felicemente i diſordini della giovanezza con una vita ſavia e regolata, che fu ſempre in avvenire la ſteſſa.

Senocrate morì in età di ottantadue anni della cento decimaſeſta Olimpiade. An. del M. 3688 In. G. C. 316.

Roll.Stor.Ant.Tom.XIV. C PO-

(a) .... Facias ne quod olim
Mutatus Polemon? Ponas inſignia morbi,
Faſciolas, cubital, focalia; potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpſiſſe coronas,
Poſtquam eſt impranſi correptus voce Magiſtri.
Horat. Sat. 3. lib. 3.

POLEMONE, CRATE, CRANTORE.

Unisco questi tre Filosofi sotto un medesimo titolo, perchè molto poche cose si sanno della loro vita.

Polemone occupò degnamente la cattedra di Senocrate suo Maestro; nè si allontanò mai da' suoi sentimenti, nè dagli esempj di saviezza, e di sobrietà da lui ricevuti. Rinunziò talmente al vino dopo l'età di trent'anni, la quale fu l'Epoca del celebre suo cambiamento, che per tutto il rimanente della sua vita non bevve se non acqua.

Athen. l. 2. p. 44.

Crate, che gli successe, è pochissimo conosciuto, e debbesi distinguersi dal Filosofo Cinico del medesimo nome; e di cui avrò occasione di parlare in progresso.

Crantore fu più celebre. Era di Soli (Palesoli, e Pompejopoli) Città della Cilicia. Abbandonò la Patria per trasportarsi in Atene, ove fu Discepolo di Senocrate, e Compagno di Polemone. Passa per una delle colonne (a) della Setta Platonica. Ciò, che di lui dice Orazio, facendo lo elogio di Omero, fa vedere fino a qual segno era avuto in onore, e quanto i principj suoi di morale erano stimati.

Horat. Epist. 2, lib. 1.

Qui

(a) Crantor ille, qui in nostra Academia vel in primis fuit nobilis. *Cic. Tusc. lib. 3. n. 12.*

Qui quid ſit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chryſippo & Crantore dicit.

Non ſi può dire la ſteſſa coſa de' ſuoi principj della natura dell'Anima, come vedremo a ſuo luogo.

Aveva ſcritto un libro *della Conſolazione*, che ſi è perduto, indirizzato ad Ippocle, cui una morte pronta aveva rapiti tutti i Figliuoli. Se ne parlava come di un Libro aureo (*a*), e che meritava d'eſſere imparato a memoria a parola per parola. Cicerone ſe n'è molto ſervito in un Trattato, che aveva il medeſimo titolo. Ebbe per Diſcepolo Arceſilao, Autore dell'Accademia Media. Plut. de conſol. pag. 104.

§. II.

Dell' Accademia Media.

QUeſta è chiamata così, perchè è collocata fra l'antica ſtabilita da Platone, e la nuova, che la ſarà al piuttoſto da Carneade.

(*a*) Legimus omnes Crantoris, veteris Academici, de luctu: eſt enim non magnus, verum aureolus, &, ut Tuberoni Panætius præcipit, ad verbum addiſcendus libellus. *Cic. Acad. Quæſt. lib.* 4. *n.* 135.

ARCESILAO.

Diog. Laert. in Arcef. Num. apud Eufeb. de Præpar. Evang. l. 14. c. 9.

Arcesilao nacque in Pitana Città della Eolia. Essendo venuto ad Atene fu Discepolo de' più dotti Filosofi. Si annoverano tra' suoi Maestri Polemone, Teofrasto, Crantore, Diodoro, e Pirrone. Da quest'ultimo certamente imparò a dubitare di tutto. Non aveva se non il nome d'Accademico, nè lo conservò se non per riverenza di Crantore, di cui si recava ad onore d'essere stato Scolaro.

Diog. Laert.

Successe a Crate, ovvero, secondo altri, a Polemone nella Scuola Platonica, nella quale fece delle novità. Fece una Setta, che fu chiamata la Media, o la seconda Accademia per distinguerla da quella di Platone. Era molto opposto a' Dogmatici, cioè a que' Filosofi, che affermavano, e decidevano. Pareva, che dubitasse di ogni cosa; e sosteneva ugualmente l'affirmativa, e la negativa, e sospendeva in tutto il pronunziare giudizio. Ridusse ad udirlo un gran numero di Scolari. La impresa d'impugnare tutte le scienze, e rigettare non solamente il testimonio de' sensi, ma anche quello della Ragione, è la più ardita, che si possa formare nella Repubblica delle Lettere. Per isperare qualche felice riuscita bisognava avere il merito di Arcesilao,

silao, ch'era naturalmente ingegnoso, (*a*) pronto, e vivace, tutto piacevole nella persona, e parlava con grazia, e dava diletto; e nella voce piena di dolcezza rassomigliava assai bene alle fattezze del volto. Quindi Lucullo, che dottamente, e solidamente combattè l'opinione degli Accademici, ha detto, che nessuno (*b*) avrebbe mai seguito il sentimento di Arcesilao, se la eloquenza, e la forza del dire del Maestro non gli avessero rotta, e fatta sparire l'assurdità manifesta, che lo vestiva.

Della sua liberalità si raccontano cose, che gli fanno grand'onore. Si dilettava di essere benefico, ma desiderava che i suoi benefizj non si risapessero, e avendo visitato un'Amico (*c*), che si trova-

C 3 va

(*a*) Arcesilas floruit, tum acumine ingenii, tum admirabili quodam lepore dicendi. *Cic. Accad. quæst. lib.* 14. *n.* 16.

(*b*) Quis ista, tam aperte perspicueque & perversa & falsa, secutus esset, nisi tanta in Arcesila... & copia rerum, & dicendi vis fuisset? *Cic. loc. cit. n.* 60.

(*c*) Arcesilaus, ut ajunt, amico pauperi, & paupertatem suam dissimulanti, ægro autem, & ne hoc quidem confitenti deesse sibi in sumptum ad necessarios usus, cum clam succurrendum judicasset, pulvino ejus ignorantis sacculum subjecit, ut homo inutiliter verecundus, quod desiderabat, inveniret potius quam acciperet. *Senec. de Benefic. l.* 2.

va infermo * ; al quale mancavano le cose necessarie, e si vergognava di dire il suo bisogno, destramente gli pose sotto il guanciale una borsa piena di danaro, volendo liberarlo dal rossore con tale dilicatezza, e fare in modo che credesse d'avere trovato quel danaro, e non ricevuto.

Diog. Laert. Non è per altro lodato per la purità del costume, anzi è accusato di colpe le più vergognose. Nè ciò debbe parere maraviglioso in un Filosofo, che, dubitando di tutto, non sapeva per conseguenza decidere se si davano vizj e virtù, nè veramente era in istato di conoscere alcuna regola ne' doveri della vita civile.

Idem. Nè meno voleva ingerirsi ne' pubblici affari; ma nulladimeno, essendo stato scelto per andare a Demetriade per trattare con il Re Antigono d'un' affare della sua Patria, abbracciò quell' impiego, e tornò senz' avere ottenuto il suo intento.

Tormentato da' dolori della podagra (*a*) affet-

* *Seneca lo chiama Ctesibio; Plutarco gli dà un' altro nome*. De discrim. Amic. & adulator. p. *63*.

(*a*) Is cum arderet podagræ doloribus, visitassetque hominem Carneades Epicuri perfamiliaris, & tristis exiret: Mane, quæso inquit, Carneade noster. Nihil illinc huc pervenit, ostendens pedes & pectus. *Cic. de Finib. lib.* 5. *n.* 94.

affettava la pazienza, e la insensibilità degli Stoici. *Nessuna cosa è partita da colà per* venir qui, disse, mostrando i piedi, e lo stomaco * a Carneade lo Epicureo, che si affligeva di vederlo così addolorato. Voleva far con ciò credere, che aveva l' anima impenetrabile, e non soggetta al dolore. Linguaggio del fasto, che non ha di realità se non la superbia.

Fioriva verso la centoventesima Olimpiade, cioè verso gli anni del Mondo, 3704; e morì per aver troppo bevuto, e delirando in età di 75. anni. Diog. Laert.

Furono suoi Successori, Lacida, Evandro, ed Egesimo, che fu Maestro di Carneade. Acad. Quæst. l.4. n.16.

§. III.

Dell' Accademia Nuova.

CARNEADE.

Carneade, ch' era di Cirene, stabilì la terza, o la nuova Accademia, la quale, per parlar propriamente, non differiva molto dalla seconda, imperocchè Carneade si dimostrò quasi tanto forte, e zelante difensore della incertezza delle cose, quanto era stato anche Arcesilao.

* *Lo stomaco era considerato dagli Antichi, come la sede dell' Anima, e del coraggio.*

La differenza (a), che passava tra loro, e la innovazione, che si attribuisce a questo, di cui ora parliamo, consiste, che non negava, come Arcesilao, che non si dessero delle verità; ma sosteneva, ch'erano mescolate di tante oscurità, o piuttosto di tante falsità, che non era in nostro potere il distinguere con certezza il vero dal falso. Si ristrigneva pertanto nello ammettere la probabilità delle cose, e acconsentiva, che la verisimilitudine ci determinasse nell'operare, purchè nulla si pronunziasse di positivo assolutamente. Da qui può parere, che conservasse tutto il fondo del dogma di Arcesilao, ma che per politica, e per togliere a' suoi Avversarj i più preziosi pretesti di declamare contro di lui, e di renderlo ridicolo, concesse loro certi gradi di verisimile, da' quali debbe l'uomo savio lasciarsi risolvere a prendere un tale, o un tale partito nella vita civile. Vide bene, che senza di ciò non avreb-

(a) Non sumus ii, quibus nihil verum esse videatur, sed ii qui omnibus veris falsa quædam adjuncta esse dicamus, tanta similitudine, ut in iis nulla insit certa judicandi & assentiendi nota. Ex quo existit & illud, multa esse probabilia, quæ quamquam non perciperentur, tamen, quia visum haberent quemdam insignem & illustrem, his sapientis vita regeretur. *Cic. de nat. Deorum lib.* 1. *n.* 12.

avrebbe mai potuto rispondere alle opposizioni più forti; nè mai provare, che il suo principio riduca l'uomo in istato di non far nulla.

Carneade fu l'inimico dichiarato degli Stoici, e si diede con tutto l'ardore a confutare le opere di Crisippo, che poco prima era stato la colonna del Portico. Desiderò con tanta forza di vincerlo, che apparecchiandosi a combatterlo si armava con una presa di elleboro, per avere lo spirito più libero, e per eccitare con più veemenza contro di lui il fuoco della sua immaginazione. Val. Max. l. 8. c. 7.

Si riferisce di lui una massima di Morale, ben'ammirabile in un Gentile. „ Se si sapesse in segreto, disse „ Carneade, che un Nimico, ovvero „ qualche altra persona, di cui ci pre„ messe la morte, venisse a sedere so„ pra l'erba, sotto alla quale fosse na„ scosto un'Aspide, sarebbe un'azione „ d'Uomo scellerato il non avvertirlo, „ quand'anche il nostro silenzio po„ tesse rimanere impunito, giacchè nes„ suno potrebbe imputarcelo a colpa „. Cic. de finib. lib. 1. c. 59.

E' però vero, che la vita morale di questi Pagani era sempre smentita da qualche azione contraria; e quel severo Filosofo non si vergognava d'avere in sua casa una Concubina.

Plutarco ci ha conservato un detto assai bello di Carneade, nel Trattato, in cui fa vedere la differenza, che pag. 58.

passa tra l' amico, e lo adulatore. Aveva riferito lo esempio d'un' Uomo, che contendendo contro Alessandro della bravura del correre, si era lasciato vincere dal Principe, che se n'era doluto: onde aggiugne: „ Nella pro-
„ fessione del cavalcare i Principi non
„ possono temere di essere adulati. Ne-
„ gli altri esercizj i Maestri li loda-
„ no di qualità, che non hanno. Quel-
„ li, che fanno lotta con loro volon-
„ tariamente cadono a terra; ma il Ca-
„ vallo gitta rovescione sopra il terre-
„ no senza distinzione veruna il ricco,
„ e il povero, il Principe, e il sud-
„ dito, e tutti i poco pratici, che lo
„ montano „.

L'Ambascerìa di Roma, sostenuta da Carneade, è famosa, ed io ne ho parlato in altro luogo.

Diog. Laert. Valer. Max. lib. 8. cap. 7.

Per terminare ciò, che mi rimane a dire di questo Filosofo debbo osservare, che non aveva interamente negletto lo studio della Fisica; ma che alla Morale si era principalmente applicato. Era laborioso all'ultimo segno, e così avaro del tempo, che non lo voleva consumare nel tagliarsi le ugne, nè i capelli. Unicamente occupato nello studio, non solamente schivava di andare a pranzo da'suoi amici, ma si scordava pure di mangiare alla mensa sua, e bisognava, che la sua Serva, ch'era anche la sua Concubina, gli mettesse

teſſe tra le mani i cibi, e quaſi nella bocca medeſima.

Temeva eſtremamente la morte; nulladimeno, avendo ſentito dire, che Antipatro ſuo avverſario Filoſofo della Setta degli Stoici ſi era avvelenato, preſo da un' empito di coraggio contro alla morte, eſclamò: *Date dunque anche a me* ... eſſendo interrogato, *che coſa*? riſpoſe, *del vino melato*, eſſendoſi ben toſto ravveduto, e corretto. Diogene Laerzio ſi ride di quella vile timidità, e lo rimprovera d'aver voluto piuttoſto tollerare i languori d'una lunga tiſichezza, che di darſi la morte, quantunque foſſe tra' Pagani glorioſa coſa il morire in qualche maniera per volontà, benchè i più ſavj altrimenti penſaſſero. Morì finalmente nel quarto anno della centoſeſſanteſima ſeconda Olimpiade in età di ottantacinque anni.

Diog. Laert.

An. del M. 3871. In.G. C. 133.

CLITOMACO.

A Carneade ſucceſſe Clitomaco ſuo Diſcepolo. Era Cartagineſe, e in Lingua Punica ſi nominava Aſdrubale. Sciſſe molti Libri, che furono aſſai ſtimati, l'uno de' quali era intitolato *Conſolazione*; e lo indirizzò a' ſuoi Concittadini dopo la preſa, e la diſtruzione di Cartagine, per conſolarli

Plut. de fort. Alex. p.328. Cic. l. 3. Tuſc. Quæſt. n. 54.

larli nello stato di schiavitù, in cui si trovavano.

FILONE, ANTIOCO.

Tuscul. Quæst. l. 2. n. 9. FILONE fu successore di Clitomaco suo maestro, e insegnava ora la Filosofia, e ora la Rettorica. Cicerone frequentò la sua Scuola, e profittò delle sue doppie lezioni.

Ricevè pure le istruzioni di ANTIOCO scolaro, e successore di Filone. Antioco era di Ascalona; ed è l'ultimo de' Filosofi Accademici, de' quali abbiano parlato le Storie. Cicerone, quando fu in Atene, rimase stupito della maniera del suo parlare, ch'era dolce, fluida, e piena di grazia, ma non lodava i cambiamenti fatti nel metodo di Carneade. In effetto Antioco dopo d'avere lungamente sostenuti con forza i dogmi della nuova Accademia, che rigettava ogni sorta di relazione de' Sensi, e anche della Ragione, e dappoichè insegnava nulla darsi di certo, aveva abbracciato improvvisamente le opinioni della vecchia Accademia. E ciò, o perchè fosse stato disingannato dalla evidenza delle cose, e dalla relazione de' Sensi, o perchè, come alcuni credevano, la gelosia, e la invidia contro a' Discepoli di Clitomaco, e di Filone lo avessero persuaso a prendere quel partito.

Plut. in Cicer. p. 862.

Lu-

Lucullo, quel famoso Romano, tanto conosciuto per lo suo gusto maraviglioso per le scienze, quanto per la perizia nella professione delle armi, si era apertamente dichiarato per la setta degli Accademici, e non già per la nuova Accademia, benchè fosse allora floridissima per gli Scritti di Carneade spiegati da Filone, ma per la vecchia, la cui Scuola era allora posseduta da Antioco. Aveva desiderata l'amicizia di quel Filosofo con infinita premura; lo alloggiava in sua casa, e se ne serviva per opporlo a' Discepoli di Filone, tra' quali il primo posto era occupato da Cicerone.

Plut. in. Lucull. pag. 5. 19. & 52.

Articolo Quinto.

De' Peripatetici.

ARISTOTILE.

HO già osservato, che, dopo la morte di Platone, i Discepoli suoi si divisero in due Sette, l'una delle quali rimase nella scuola medesima, in cui Platone aveva insegnato, la quale era l' Accademia, e l'altra passò nel Licèo, luogo delizioso situato in un Borgo di Atene. L'ultima ebbe per capo, e Fondatore Aristotile.

Era di Stagira, Città della Macedonia, e nacque il primo anno della Olim-

Diog. Laert. An. del M. 3620.

Olimpiade novantanovesima, quarant' anni in circa dopo Platone. Suo Padre chiamato Nicomaco era Medico, e viveva nel tempo di Aminta Re di Macedonia, Padre di Filippo.

Nella età di diciasett'anni venne in Atene, entrò nella scuola di Platone, e ascoltò le sue lezioni per lo corso di vent' anni continui; e le faceva tale onore, che il maestro lo chiamava l' anima della sua Scuola. Aveva una passione sì grande per lo studio, che per poter resistere alla oppressione del sonno, metteva un bacino di rame a canto il letto, e quando era coricato stendeva fuori del letto una mano, in cui teneva una palla di ferro, acciò lo strepito di quella palla, che cadeva nel bacino quando era per addormentarsi, lo risvegliasse nel medesimo punto.

Dopo la morte di Platone accaduta nell' anno primo della Olimpiade
An. del M 3656. centottesima, si ritirò appresso Ermia Tiranno di Atarna nella Misia, dal quale fu ricevuto con piacere, e caricato d'onori. Ermia essendo stato condannato a morte dal Re di Persia, Aristotile prese in moglie sua Sorella. Pitaide rimasta senza beni, e senz'assistenza.

In quel tempo fu scelto da Filippo alla educazione di Alessandro suo Figliuolo, ch'era all' ora in età di quattor-

tordici, o quindici anni, ed era molto prima che lo aveva scelto a quell' importante, e glorioso impiego. Nato appena glielo aveva avvisato con lettera, che non fa meno onore a Filippo, che ad Aristotile, la quale non dubito di riferire anche in questo luogo. „ Vi „ fo sapere, che m'è nato un Figliuo„ lo. Rendo grazie agli Dei, non so„ lamente, perchè me lo hanno dato, „ ma perchè me lo hanno dato in „ tempo di Aristotile. Voglio sperare, „ che di lui voi farete un Re degno „ di Noi, e un Successore degno „ della Macedonia „. Quintiliano dice chiaramente (*a*), che Aristotile insegnò ad Alessandro i primi elementi delle lettere; ma siccome questa opinione ha qualche difficoltà, non mi fermerò interamente, nè a ricercarla, nè a condannarla. Quando il tempo veramente fu giunto della educazione del Principe, Aristotile si trasportò nella Macedonia. Abbiamo veduto altrove quanta fosse la stima che del suo merito face-

Aul. Gell. l. 9. c. 3.

(*a*) An Philippus Macedonum Rex Alexandro filio suo prima litterarum elementa tradi ab Aristotele summo ejus ætatis Philosopho voluisset, aut ille suscepisset hoc officium, si non studiorum initia a perfectissimo quoque tractari, pertinere ad summam credidisset? *Quintil. lib.* I. *c.* I.

facevano Filippo e Alessandro.

Dopo d'essersi fermato in quella Corte molti anni, ebbe la permissione di ritirarsi, e Callistene, che lo aveva accompagnato fu destinato a seguire Alessandro nelle sue gloriose Campagne di guerra. Aristotile (*a*), che alla molta prudenza aveva unita la pratica delle cose del Mondo, essendo pronto a far vela verso Atene, avvisò Callistene di spesso ricordarsi la massima di Senofane, la quale giudicava assolutamente necessaria alle persone, che vivono nelle Corti. „ Parlate rare „ volte alla presenza del Principe, „ o parlategli in maniera, che possiate piacergli, acciò il vostro silenzio vi metta in sicurezza, o i „ vostri discorsi vi rendano amabi- „ le „. Callistene, ch' era di spirito alquanto ruvido fece mal'uso di quel consiglio, che in sostanza pareva adattato più che al Filosofo al Cortigiano.

Aristotile, non avendo pertanto giudicato a proposito di seguire il suo Allievo alla guerra, dalla quale era tenuto lontano dall' amore allo stu-

(*a*) Aristoteles, Callisthenem Auditorem suum ad Alexandrum dimittens monuit, ut cum eo aut rarissime, aut quam jucundissime loqueretur; quo scilicet apud regias aures vel silentio tutior, vel sermone esset acceptior. *Val. Max. lib. 7. c. 2.*

ſtudio, dopo la partenza di Aleſſandro tornò in Atene, ove fu ricevuto con tutti i contraſſegni di diſtinzione dovuti ad un Filoſofo celebre per tanti titoli. Senocrate inſegnava allora nella Scuola di Platone nell' Accademia; e Ariſtotile aprì la ſua nel Licèo. Infinito fu il numero degli uditori, che vi concorſero. La mattina leggeva Filoſofia, e il dopo pranzo dava lezioni di Rettorica, le quali dava per lo più paſſeggiando, e però i ſuoi Scolari furono da ciò detti Peripatetici.

Non inſegnava a principio ſe non la Filoſofia; ma la gran fama d'Iſocrate, in età allora di novant' anni, il quale s'era interamente dato alla Rettorica, e aveva una fortuna incredibile, il punſe di geloſia, e lo diſpoſe a darne lezioni. Forſe a queſta nobile emulazione, permeſſa tra gli Uomini dotti, quando ſi riduce ad imitare, o anche a ſuperare ciò, che gli altri fanno di bene, ſiamo debitori della Rettorica di Ariſtotile, opera la più perfetta, e la più ſtimata di quante ci abbia laſciate l' Antichità in queſto propoſito, quando non voleſſimo dire, che l' abbia ſcritta per Aleſſandro.

Cic. l. 3. de Orat. n. 141. Quint. l. 3. c. 1.

Un merito così luminoſo, com' era quello di Ariſtotile, non potè a meno

meno di non ſvegliarli contro la invidia, che rare volte riſparmia gli Uomini grandi. Finattantochè viſſe Aleſſandro reſtarono ſoſpeſi gli effetti dal nome di quell' illuſtre conquiſtatore, e fece punto alla cattiva intenzione de' ſuoi Nimici. Appena chiuſe gli occhj alla vita, che ſi ſcatenarono contro di lui tutti uniti, e ſi propoſero di perderlo. Eurimedonte, Sacerdote di Cerere, ajutò il loro odio con un zelo tanto più a temerſi, quanto era coperto dal preteſto della Religione. Citò Ariſtotile innanzi a' Giudici, e lo accusò d'empietà, pretendendo, che inſegnaſſe dogmi contrarj al culto degli Dei ricevuto in Atene. Adduceva in prova l' Inno compoſto in onore di Ermia, e la Inſcrizione ſcolpita ſopra la Statua di quel medeſimo Ermia nel Tempio di Delfo. La detta Inſcrizione ſi legge ancora in Atenèo, e in Diogene Laerzio, la quale conſiſte in quattro verſi, che non hanno la immaginabile relazione con le coſe ſacre, ma ſolamente con la perfidia del Re di Perſia verſo quell' infelice Amico di Ariſtotile; nè l' Inno ha coſe peggiori di queſte. Forſe Ariſtotile aveva la colpa d'aver offeſo perſonalmente con qualche ſcherzo pungente il Sacerdote di Cerere Eurimedonte, colpa molto più grave di quella d'avere offeſi gli Dei. Che che ſi foſſe, non credendo eſſere di ſua pru-

prudenza lo aspettare il fine del giudizio, uscì d'Atene, dopo d'avere insegnato tredici anni in quella Città. Si ritirò in Calcide nella Eubèa, e trattò la sua causa in iscritto. Atenèo riferisce alcune parole di quell' Apologia, ma non s'impegna, che sieno effettivamente d'Aristotile. Ad alcuni, che gli domandarono la cagione di quel suo allontanamento da Atene, rispose, *che ciò aveva fatto per impedire gli Ateniesi dal commettere la seconda ingiustizia contro alla Filosofia*; e faceva allusione alla morte di Socrate. lib. 15. p. 696.797. Aelian.lib. 3. c. 36.

Si pretende, che sia morto di dolore per non avere potuto comprendere il flusso, e riflusso dell' Euripo; e alcuni credono, che si sia precipitato in quelle acque, dicendo: *M'inghiotta l' Euripo, giacchè non posso capirlo*. Molte altre erano ben' anche le cose nella natura, le quali superavano la sua cognizione, e aveva troppo ingegno per non aversene a contristare. Altri assicurano più verisimilmente, che morisse da' dolori colici, nel sessantesimo terzo anno dell' età sua, e due anni dopo la morte di Alessandro. Fu altamente onorato in Stagira sua Patria; già rovinata da Filippo, e poi risabbricata da Alessandro per le istanze stategli fatte da Aristotile. Gli Abitanti per gratitudine di tal benefizio stabilirono un giorno di Festa solenne in onore di quel Filosofo, e quan- Laert. An. del M. 3683.

e quando morì in Calcide nell' Isola d' Eubèa, trasportarono le sue Ossa nella loro Città, dirizzarono sopra il suo Sepolcro un' Altare, diedero a quel luogo il nome di Aristotile, e dipoi vi tennero le loro Assemblèe. Lasciò un Figliuolo nominato Nicomaco, e una Figliuola maritata ad un nipote di Demarato Re di Sparta.

Tom.X. Ho detto altrove quale sia stato il destino delle sue Opere; per quanti anni sieno state seppellite nelle tenebre, e sconosciute; e in quale maniera finalmente videro la pubblica luce.

lib.10. c.1. Quintiliano dice di non sapere quale cosa sia più ammirabile in Aristotile, o la vasta e profonda erudizione, o la prodigiosa moltitudine degli Scritti lasciati dopo di se, o il diletto, che reca il suo stile, o la finezza della sua Mente, o la varietà infinita delle sue Opere. Si crederebbe, dice in un' altro luogo, che avesse dovuto impiegare molti Secoli nello studio, per imparare tutto ciò, che spetta non solamente a' Filosofi, e Oratori, ma anche agli Animali, e alle Piante, de' quali con somma diligenza ha esaminata la natura, e la proprietà. Alessandro per secondare il zelo del suo Maestro in tale dotta fatica, e per contentare la propria curiosità, comandò, che in tutta la Grecia, e in tutta l' Asia si facessero esatte ricerche so-

lib. 12. c. ult.

Plin. l. 8 c. 16.

fopra tutto ciò, che rifguarda gli Uccelli, i Pefci, e gli Animali di ogni fpezie; fpefa, che afcefe a più di ottocento talenti, cioè a dire a più di ottocento mila Scudi. Sopra quefta materia fcriffe Ariftotile cinquanta volumi, de' quali foli dieci a noi fono venuti. Athen. l. 9. p. 398.

Varj furono i penfamenti della Univerfità di Parigi intorno alle Opere di Ariftotile fecondo la differenza de' tempi. Nel Concilio di Sens tenutofi a Parigi nell' anno 1209. fu ordinato che foffero abbruciati tutti i fuoi libri, con proibizione di leggerli, di fcriverli, o di tenerli. Fu poi moderato, e temperato il rigore di detta proibizione. Finalmente, con un Decreto di due Cardinali, fpediti a Parigi nell' anno 1366. per riformare tutta la Univerfità, tutti i libri di Ariftotile furono permeffi. Lo fteffo Decreto fu rinnovato, e confermato nell' anno 1452. dal Cardinale di Etoutevilla. Dopo quel tempo la Dottrina di Ariftotile ha fempre avuto corfo nella Univerfità di Parigi, finattantochè le felici fcoperte dell' ultimo Secolo hanno aperti gli occhj agli uomini dotti, e loro hanno fatto abbracciare un fiftema di Filofofia ben differente dalle antiche opinioni Scolaftiche. Ma ficcome in altri tempi fi è ammirato Ariftotile oltre a' giufti confini, così può effere, che oggi fia difprezzato più di quanto può meritare.

Suc-

Successori di Aristotile.

TEOFRASTO.

Diog. Laert. Teofrasto era dell' Isola di Lesbo, da Aristotile, prima di ritirarsi a Calcide, destinato per suo Successore. Riempì adunque il luogo del suo Maestro con tanta fortuna, e fama, che il numero de' suoi Uditori giunse fino a due mila. Demetrio Falèrio fu uno de' suoi scolari, e de' più confidenti amici. Dalla bellezza, e dilicatezza della sua eloquenza prese il nome di Teofrasto, che significa *Parlatore Divino*.

Racconta Cicerone di lui (*a*) un caso molto particolare. Contrattava una vol-

(*a*) Ut ego jam non mirer illud Theophrasto accidisse quod dicitur, cum percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet? & respondisset illa, atque addidisset: *Hospes, non potes minoris*; tulisse eum moleste, se non effugere hospitis speciem, cum ætatem ageret Athenis, optimeque loqueretur. *Cic. in Brut. n.* 172.

Quomodo & illa Attica anus Theophrastum hominem alioqui disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit; nec alio se id deprehendisse interrogata respondit, quam quod nimium Attice loqueretur. *Quintil. lib.* 8. *c.* 1.

volta con una Femmina intorno al prezzo di qualche cosa, che voleva comperare, e dopo molte parole la buona vecchia gli disse: *No, Signor Forestiere, non vi lusingate di averla a meno*. Teofrasto fu sommamente sorpreso, e incollerito, ch' essendo stato così lungo tempo in Atene, la cui Lingua credeva di parlare perfettamente, vedesse d' essere ancora preso per Forestiere. Si avvide poi, come osservò Quintiliano, che appunto la purità del Linguaggio Attico da lui parlato con esattezza, lo fece conoscere per Forestiere. Da quì si vede quanto era fino il gusto della buona lingua anche tra il Popolo minuto di Atene.

Non credeva, siccome nè meno credeva Aristotile, che senza i beni della Fortuna, e senza le comodità della vita si potesse godere vera felicità. Sopra di che disse Cicerone (*a*), che aveva avvilita la virtù, e l'aveva spogliata della maggiore sua gloria, condannandola alla impotenza di rendere da se stessa l' uomo felice. In un luogo attribuisce la suprema Divinità alla Intelligenza; in un'altro al Cielo in generale; e dopo di ciò agli Astri in particolare. Cic.l.1 de Nat Deor. n.35.

Morì in età di ottantacinque anni confu-

(*a*) Spoliavit virtutem suo decore, imbecillamque reddidit, quod negavit in ea sola positum esse beate vivere. *Cic. Acad. Quæst. l.* 1. *n.* 33.

fumato dalle fatiche, e dalle vigilie. Si dice, che morendo si lamentasse molto della natura, perchè concedesse una lunga vita a' Cervi, e alle Cornacchie, le quali non ne profittano, e raccorciava il corso di quella degli uomini, i quali, se l'avessero più lunga, verrebbono, quando che fosse, in istato di arrivare alla cognizione perfetta delle Scienze. Lamentazione vana, e ingiusta, e che la sola ragione ha insegnato a molti degli Antichi a condannare, come una spezie di ribellione contro alla volontà dell' Autore della natura. *Quid enim est aliud gigantum more bellare cum Diis, nisi naturæ repugnare?*

Cicer. Tusc. Quæst. l.3.n.69.

Cic. de Senect. n. 5.

STRATONE.

Stratone era di Lampsaco. Si applicò molto alla Fisica, e poco alla Morale, onde acquistò il nome di *Fisico*. Incominciò la sua scuola nell' anno terzo della cento vigesima terza Olimpiade, e insegnò per lo spazio di diciott' anni. Fu Maestro di Tolommeo Filadelfo.

Diog. Laert.

An. del M. 3718.

LICONE.

Licone era della Troade; e resse la sua scuola quarant'anni.

ARISTONE, CRITOLAO.

L'ultimo di questi due fu uno de' tre Ambasciadori spediti dagli Ateniesi a Roma il secondo anno della cento quarantesima Olimpiade, e 534. di Roma. An. del M. 3781.

DIODORO.

Questo fu uno degli ultimi, che si distinsero nella Setta de' Filosofi Peripatetici.

Articolo Sesto.

Della Setta de' Cinici.

ANTISTENE.

I Filosofi Cinici debbono la loro origine, e il loro stabilimento ad Antistene, Scolaro di Socrate. Questa Setta prese il nome dal luogo, in cui il suo Fondatore insegnava, detto Cinosargo *, ch'era situato in uno de' Borghi di Diog. Laert.

* *Questa voce significa un Cane bianco, mordace, e pronto.*

di Atene. Se questa origine è vera, non si può certamente dubitare, che la loro impudenza non abbia molto ben confermato il nome, che avevano preso dal luogo. Antistene menava una vita molto rigida, poichè tutti gli abiti suoi si riducevano ad un mantello anche lacero. Portava la barba lunga, teneva un bastone in mano, e una bisaccia sopra la schiena. Non apprezzava nè le ricchezze, nè la nobiltà, e collocava la sovrana felicità dell' Uomo nella sola virtù. Essendo interrogato a che gli aveva servito la Filosofia, rispose; *a poter vivere con me*.

DIOGENE.

Diog. Laert. Diogene fu il più famoso de' Scolari di Antistene. Era di Sinope Città della Paflagonia, da dove fu cacciato per colpa di Monetario falso. Il Padre, ch' era Banchiere fu sbandito per lo delitto medesimo. Diogene venuto in Atene, andò a trovare Antistene, che lo ricusò, e lo rispinse con il bastone, perchè aveva fatta la risoluzione di non prendere altri Scolari. Diogene non ebbe a male tale accoglienza, anzi abbassando il capo disse: „ Battete, percuotete „ pure liberamente; non vi verrà mai „ alle mani bastone cotanto duro, che „ basti ad allontanarmi da voi, finat„ tantocchè viverete „. Antistene supe-

perato dalla ostinazione di Diogene, gli permise d'essere suo Discepolo.

In fatti Diogene profittò molto bene delle sue lezioni, e perfettamente imitò la sua maniera di vivere. Tutti i mobili suoi consistevano in una scodella, un bastone, e una bisaccia; anzi, avendo osservato un Fanciullo, che beveva con la cavità della mano, disse: Costui mi ricorda, che ancora ho meco qualche cosa, che m'è superflua; e ciò detto ruppe la scodella. Camminava sempre a piedi scalzi, anche quando la terra era coperta di neve. Gli serviva di casa una botte, che rotolava da un luogo all' altro, nè mai mutò alloggiamento. Si sa ciò che disse ad Alessandro, che andò a visitarlo a Corinto, e la famosa risposta datagli da quel Principe; *Se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene*. In effetto Giovenale (*a*) trovò lo albergatore di quella botte maggiore, e più felice del Conquistatore del Mondo. All' uno nulla mancava, perchè nulla desiderava, e l'altro non era contento d'essere il padrone dell' Universo. Non s' ingannò dunque Seneca, quan-

(*a*) Sensit Alexander, testa cum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem.

quando disse, che Alessandro (*a*) il più superbo di tutti gli Uomini, e che credeva che ogni cosa dovesse piegarsi alla sua presenza, cedè quel giorno a Diogene, avendo in lui trovato un' uomo, cui nulla poteva dare, e nulla togliere.

Nulladimeno bisogna persuadersi, che al dispetto del suo rappezzato mantello, della botte, e della bisaccia non fosse umile; anzi, da tutte quelle cose appunto, traeva più vanità di quanto poteva trarre Alessandro dalla conquista di tutta la Terra. Essendo entrato un giorno nella Casa di Platone riccamente addobbata, e postosi co' piedi sopra un bellissimo tappeto, disse: *Calco la superbia di Platone co' piedi*. Gli rispose Platone: *Sì, ma con differente superbia*.

Aelian. l. 3. c. 9. Diog. Laert.

Aveva in sommo disprezzo tutto il Genere umano. E camminando un giorno nell'ora del fitto meriggio con una lanterna accesa in mano, e interrogato che cosa cercasse, arrogantemente rispose: *Cerco un' uomo*.

Vide un'altro giorno un'uomo, che si faceva calzare da uno schiavo: *Tu non sarai mai contento sinattantochè non t'abbia nettato anche il naso*, gli disse. *A che*

(*a*) Quidni victus sit illo die, quo homo, supra mensuram humanæ superbiæ tumens, vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere. *Senec. de Benef. l. 5. c. 6.*

che ti servono le tue mani?

Un'altra volta passando per una strada s'incontrò ne' Giudici, che conducevano al supplizio un ladro, che aveva rubato una piccola fiasca nel tesoro pubblico, disse: *Questi sono ladri grandi, che ne guidano un piccolo.*

Un Padre gli presentava un giovanetto suo Figliuolo, perchè lo prendesse per suo Discepolo. Quel Padre, e i suoi Parenti, glielo predicavano saggio, di buoni costumi, e che molto aveva studiato, e molto sapeva. Diogene ascoltò tutti que' discorsi tranquillamente, e poi disse: *Giacchè il vostro Figliuolo ha tutte le qualità, che mi dite, non ha bisogno di me.*

Fu accusato di parlare, e di pensar male della Divinità. Diceva, che la fortuna di Arpalo, che generalmente passava per ladro, e per malandrino, era un testimonio contro agli Dei.

Cicer. de nat. Deor. lib. 3. n.83.

Tra l' eccellenti sue Massime di Morale ne aveva anche di perniciosissime. Considerava il pudore come una debolezza, e non aveva riguardo d'insultare sfrontatamente tutti gli atti di ritenutezza, e di naturale vergogna. Generalmente parlando il carattere de' Cinici era la estremità in ogni materia di Morale, e di rendere la virtù medesima, per quanto fosse stato possibile, odiosa con gli eccessi, e con le stravaganze verso cui la portavano.

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,
Ultra, quam satis est, virtutem si petat ipsam. *Horat. Ep.6. l.1.*

Diog. Laert. Dallo Storico, che parla di lui gli è assegnata una Eloquenza molto atta a persuadere, e ne riferisce effetti maravigliosi. Onesicrito aveva spedito in Atene uno de' suoi Figliuoli. Quel giovanetto, avendo udite alquante Lezioni di di Diogene, risolvè di fermarsi in quella Città. Il suo Fratello maggiore, poco dopo fece la stessa cosa. Onesicrito istesso, avendo avuta la curiosità di udirlo, diventò suo Scolaro; tanta era la forza, e la grazia della Eloquenza di quel Filosofo. Quell' Onesicrito era un' Uomo di conseguenza, molto stimato da Alessandro, il quale seguì nelle guerre, in cui ebbe impieghi distinti, e scrisse una storia, che comprendeva i principj della vita di Alessandro. Focione, anche più illustre di lui, fu Discepolo di Diogene, e così pure Stilpone di Megara. Plut. in Alex. p. 701.

Passando all' Isola di Egina fu preso da' Corsali, che condottolo in Candia lo esposero per essere venduto allo incanto. Interrogato dal pubblico Ministro deputato alla vendita degli schiavi, *che sai tu fare?* prontamente rispose: *So comandare agli Uomini;* anzi lo sollecitò acciò gridasse, *chi è che vuole comperare un Padrone*. Un' Uomo di Corinto, nominato Seniade, lo comperò, e guidatolo a Corin-

Corinto, lo diede a' suoi Figliuoli per Precettore, e gli confidò in oltre tutta la soprantendenza della Famiglia. Diogene riuscì così bene in ciascheduno di quegl'impieghi, che Seniade non poteva stancarsi di dire; *Un genio buono è entrato nella mia casa*. Gli amici di Diogene vollero ricattarlo; ma loro disse: *Voi non intendete nulla. I Leoni non è già vero, che sieno schiavi di quelli, che loro danno mangiare; anzi quelli sono servi de' Leoni.* Diede buonissima educazione a' Figliuoli di Seniade, e si fece amare. Invecchiò in quella casa, nella quale molti dicono, che cessasse di vivere.

Ordinò morendo, che il suo cadavere si lasciasse sopra il terreno insepolto. „ Come! gli dissero gli amici suoi, „ voi resterete esposto alle Fiere, e agli „ Uccelli? No, rispose, basterà bene, „ che collochiate vicino a me il mio „ bastone, con cui caccerolli. „ E come potrete farlo, replicarono quelli, „ se sarete privo di sentimenti? „ Che „ m'importa adunque, ripigliò Dioge„ ne, se sarò divorato dagli avoltoj, se „ non dovrò sentir nulla? „

Non si fece veruna riflessione a tanta indifferenza di sepoltura, che anzi fu seppellito magnificamente appresso la Porta, ch'era al lato dell'Istmo. In vicinanza del suo sepolcro fu eretta una colonna, sopra la quale posava un Cane di marmo Pario.

Morì in età di novant' anni, nel giorno istesso, in cui seguì la morte di Alessandro, secondo alcuni; altri però lo fanno sopravvivere molti anni a quel Principe.

CRATE.

Diog. Laert.

CRATE il Cinico fu uno de' principali Discepoli di Diogene. Era di Tebe di Famiglia cospicua, e di grandi averi. Vendè tutto il suo patrimonio, dal quale trasse più di dugento talenti (dugento mila scudi), i quali consegnò ad un Banchiere, pregandolo di restituirgli a' suoi Figliuoli in caso, che crescessero in età con poco ingegno, ma se in loro vedesse abilità per diventare Filosofi, gli permetteva distribuirli tra' Cittadini di Tebe, perchè i Filosofi non avevano bisogno di nulla. Costoro davano sempre negli eccessi, e nelle stravaganze anche nelle azioni per loro stesse lodabili.

Ipparchia, Sorella di Metrocle Oratore, innamorata delle maniere libere di Crate, volle assolutamente averlo per Marito, malgrado le opposizioni di tutti i Congiunti. Crate, al quale si erano rivolti, fece dal canto suo quanto gli fu possibile, per distorla da tale sorta di matrimonio. Essendosi spogliato in sua presenza per fare che gli vedesse la gobba, e tutto il corpo contraffatto, e defor-

deforme, e avendo gittato a terra il mantello, la bisaccia, e il bastone, le disse: *Queste sono tutte le mie ricchezze, e mia Moglie non debbe prenderne di più per se stessa*. La Donna stette ferma nel suo proposito, sposò quel gobbo, vestì l'abito de' Cinici, e diventò più sfrontata di suo Marito.

La sfrontatezza era il carattere dominante di que' Filosofi. Rimproveravano agli altri i loro difetti senza veruno riguardo, aggiugnendo anche a' rimproveri un'aria di sprezzo, e d'insulto. Per questa ragione, secondo alcuni, fu loro dato il nome di Cinici, perchè mordevano, e abbajavano contro a tutti, come i Cani; e anche perchè non avevano rossore di nulla, e credevano, che fosse permessa ogni cosa di farsi in pubblico senza vergogna, e senza ritegno.

Crate fioriva in Tebe verso la centodecimaterza Olimpiade, e oscurava tutti gli altri Cinici del suo tempo. Fu Maestro di Zenone, Capo della Setta degli Stoici tanto famosa. An. del M. 3676.

ARTICOLO SETTIMO.

Della Setta degli Stoici.

ZENONE.

Zenone era della Città di Sittia nell'Isola di Cipro. Ritornando dalla compe- Diog. Laert.

pera della Porpora di Fenicia, poichè a principio ſi era applicato al commerzio, fece naufragio nel porto Pirèo. Dolente al più alto ſegno di quel danno, ſi ricoverò in Atene, entrò nella bottega di un Librajo, e ſi poſe a leggere uno de' Libri di Senofonte, che gli diede molto piacere, e gli fece ſcordare il rammarico. Chieſe al Librajo, il luogo ove abitavano quelle Perſone nominate da Senofonte. Crate il Cinico paſſava per colà a caſo in quel punto. Il Librajo additollo a Zenone, e lo conſigliò di ſeguirlo. In fatti inco-
An. del M. 3672. minciò in quel giorno ad eſſere ſuo Diſcepolo, ed era all' ora in età di trent' anni. La Morale de' Cinici gli piacque molto; ma non potè tollerare la loro impudenza, e sfrontatezza.

Dopo d'avere ſtudiato dieci anni ſotto Crate, e dieci altri ſotto Stilpone di Megara, Senocrate, e Polemone,
An. del M. 3692. ſtabilì una nuova Setta in Atene. Non tardò molto la fama ſua a ſpargerſi in tutta la Grecia, coſicchè diventò in poco tempo il più rinomato tra i Filoſofi del Paeſe. E perchè inſegnava per lo più da una Loggia, quelli, che lo ſeguirono furono detti Stoici dalla parola Greca στοὰ, che ſignifica, loggia, portico, galleria ec.

Diog. Laert. Viſſe Zenone ſino agli anni novantotto, ſenz' avere avuta la menoma infermità. Aveva inſegnato ſenza interruzio-

ruzione per lo corso di quarantott'anni, e n'erano già scorsi sessantotto, dappoicchè s'era applicato allo studio della Filosofia sotto il Cinico Crate. Eusebio pone la sua morte nella Olimpiade cento ventinovesima. Fu compianto da tutti; e quando Antigono Re di Macedonia ebbe quella notizia, fu sensibilmente commosso. Gli Ateniesi gli fecero fare un sepolcro nel Borgo di Ceramico, e con pubblico decreto, in cui facevano lo suo elogio, come di un Filosofo, che sempre aveva eccitati alla virtù i Giovanetti, ch'erano sotto la sua disciplina, e aveva menata la vita simile a' precetti, che insegnava, ordinarono, che gli fosse fatta una corona d'oro, e gli fossero renduti onori straordinarj: „ acciò, dice il Decreto, il Mondo sappia, che gli Ateniesi onorano, e hanno in istima le persone di merito distinto, non solamente in vita, ma anche dopo la morte „. Nessuna cosa fa maggior'onore ad una Nazione quanto sentimenti sì nobili, e generosi, effetti d'un gran fondo di amore per le Scienze, e per la virtù.

An. del M. 3740.

Ho già detto in altro luogo, che una Nazione vicina a noi, parlo della Inghilterra, si distingue con la stima, che fa de' grandi Uomini in questo genere, e con la gratitudine, che mostra a quelli, che hanno illustrata la gloria della sua Patria.

LEUCIPPO.

Leucippo è uno de' più celebri Discepoli di Zenone. Non si conviene del luogo della sua nascita. Si crede inventore del Sistema degli Atomi. Possidonio attribuiva tale invenzione ad un certo Mosco di Fenizia, il quale, secondo Strabone, viveva prima della guerra di Troja; ma i più dotti lasciano quell' onore a Leucippo. Fu biasimato Epicuro di non aver voluto confessare il profitto tratto dalle invenzioni di quel Filosofo, e gli si rinfaccia di non avere se non riformati certi luoghi del Sistema di Democrito, del quale era stato il primo Autore Leucippo.

l. 16. p. 557.

Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 72. 73.

CLEANTE.

Cleante era di Asso nella Troade. Non aveva se non quaranta soldi quando entrò in Atene. Si rendè molto lodabile per la coraggiosa pazienza, con cui sostenne le più dure, e le più penose fatiche. Passava quasi le intere notti traendo acqua da un pozzo per servizio di un Giardiniero, per aver di che vivere, e potersi applicare allo studio nelle ore del giorno. Citato innanzi a' Giudici dell' Areopago, per render conto, secondo la volontà d'una Legge di Solone, della maniera, con cui viveva, pro-

Diog. Laert.

produsse per testimonio il Giardiniero, e senza dubbio le sue stesse mani indurite per la fatica, e callose. I Giudici stupiti, e ammirati, ordinarono, che dalla pubblica tesoreria gli fossero date dieci mine, cioè seicento lire. Zenone gli proibì di accettarle, perchè la povertà era in tanto onore tra i Filosofi. Riempì dappoi la cattedra del Portico assai onoratamente.

Aveva naturalmente lo ingegno pesante, e tardo; ma superò quel difetto con l'applicazione ostinata alla fatica. La Eloquenza non era il dono statogli fatto dalla Natura. Nulladimeno s'immaginò di scrivere un Trattato di Rettorica, come fece anche Crisippo, del quale si parlerà subito; ma l'uno, e l'altro con così poca fortuna, che se si vuol credere a Cicerone (*a*), certamente buon Giudice in questa materia, non era proprio, che a rendere mutolo un' Uomo.

CRISIPPO.

Crisippo era di Soli Città della Cilicia. Aveva sottile ingegno, e proporzionato alle dispute della Dialettica, nella quale si era molto esercitato, e sopra cui aveva scritti molti Trattati, che Diogene Diog. Laert.

(*a*) Scripsit autem Rhetoricam Cleanthes, Chrysippus etiam, sed sic, ut, si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat. *Cic. de Finib. l.* 4. *n.* 7.

gene Laerzio fa ascendere fino a più di trecento. Si pretende, che lo impegno di scrivere tanto nascesse dalla invidia, che aveva contra Epicuro, il quale aveva composti più libri di verun'altro Filosofo; ma con tutto ciò non uguagliò mai il suo Antagonista. Le sue opere erano poco studiate, e per necessaria conseguenza non molto corrette, piene di tediose repetizioni, e non rare volte di contraddizioni. Questo era il difetto ordinario degli Stoici, i quali mescolavano troppa sottiglieza, e troppa aridità nelle loro dispute o sia parlando, ovvero scrivendo. Schivavano, per quanto pare, con tant' attenzione tutto il dilettevole dello stile, quanto ogni sorta di rilassatezza ne' costumi. Cicerone (*a*) non gli biasima troppo perchè mancassero di un talento interamente straniero alla loro professione, e che loro non era assolutamente necessario. *Se* (*b*) *un Filosofo*, dice Cicerone, *è eloquente, mi piace; se non lo è*,

(*a*) Videmus iisdem de rebus jejune quosdam & exiliter, ut eum, quem acutissimum ferunt, Chrysippum, disputavisse; neque ob eam rem Philosophiæ non satisfecisse, quod non habuerunt hanc dicendi ex arte alienam facultatem. *Cic. de Orat. lib.* 1. *n.*49.

(*b*) A Philosopho, si afferat eloquentiam, non asperner; si non habeat, non admodum flagitem. *Cic. de Fin. lib.* 1. *n.* 15.

lo è, non attribuisco quel mancamento a sua colpa grave. Gli bastava (*a*) che fossero chiari, e intelligibili, e per questa ragione stimava Epicuro.

Quintiliano cita frequentemente con molta lode un' Opera di Crisippo sopra la educazione de' Fanciulli.

Si unì per qualche tempo agli Accademici, sostenendo alla loro maniera l'affermativa, e la parte negativa di una medesima cosa. Gli Stoici si dolsero, che Crisippo avesse raccolti tanti, e così forti argomenti in favore del Sistema degli Accademici, i quali non potè poi confutare, e con ciò avesse poste le arme in mano a Carneade loro avversario. Cic. academ. l. 4. n. 7.

La sua dottrina sopra molti punti non faceva molto onore alla sua Setta, anzi era capace di screditarla. Credeva, che gli Dei potessero perire, e sosteneva che in effetto perirebbono nello incendio universale del Mondo. Permetteva i più orribili incesti, e ammetteva la comunità delle Femmine tra gli Uomini Savj. Aveva fatti molti scritti ripieni di oscenità, le quali facevano orrore. Questo era il Filosofo (*b*), che si stimava il sostegno più fermo del Portico, cioè della più Plut cont. Stoic. p. 1074. Diog. Laert.

(*a*) Oratio me istius Philosophi non offendit. Nam & complectitur verbis quod vult, & dicit plane quod intelligam. *Cic. de Fin. l. c.*

(*b*) Fulcire putatur porticum Stoicorum. *Cic. Acad. l.* 4. *n.* 75.

più rigida setta del Paganesimo.

Dopo di ciò parerà stravagante, che Seneca, (a) unendo Zenone a Crisippo, faccia lo elogio di tutti due con tanta energia, dicendo, che con le fatiche praticate ne' loro Gabinetti hanno fatto più di quanto sarebbe lo aver comandato agli Eserciti, lo avere governato lo stato nelle dignità principali, e lo avere stabilite le più savie Leggi. Che li considera non come Legislatori d'una sola Città, ma di tutto il genere umano.

An. del M. 3793. Morì Crisippo nella Olimpiade cento quarantesima terza. Gli fu eretto un Sepolcro tra quelli de' più illustri Ateniesi, e una statua nel Ceramico.

DIOGENE DI BABILONIA.

Diogene di Babilonia si chiamava così, perchè Seleucia sua Patria era poco lontana da Babilonia. Fu uno de' tre Filosofi, che dagli Ateniesi furono spediti a' Romani.

Mostrò una grande moderazione, e tranquillità di spirito in una congiuntura capace di alterare l'Uomo il più dolce, e il più tollerante. Stava scrivendo una

(a) Nos certe sumus, qui dicimus, & Zenonem, & Chrysippum majora egisse, quam si duxissent exercitus, gessissent honores, leges tulissent, quas non uni Civitati, sed toto humano generi tulerunt. *Senec. de Opt. Sap. c. 32.*

una Dissertazione sopra la collera, quando un Giovanastro (*a*) petulante, e all'ultimo segno sfrontato, gli sputò nel volto, forse per vedere, se porrebbe in pratica le lezioni, che scriveva per gli altri. Il Filosofo, senza turbarsi, e senz' alzare la voce, disse freddamente: *Non vado in collera; ma però sto pensando, se dovrei*. Questo dubbio conveniva forse ad un Filosofo Stoico?

ANTIPATRO.

ANTIPATRO era di Sidone. Di lui si parla frequentemente nel quarto libro delle Questioni Accademiche di Cicerone, come di uno de' più dotti, e de' più stimati tra i Filosofi Stoici. Era stato Scolaro di Diogene di Babilonia, e Maestro di Posidonio.

PANEZIO.

Fu PANEZIO senza contraddizione uno de' più celebri Filosofi della Setta degli Stoici. Era di Rodi, e i suoi Maggiori avevano avuto il comando degli Eserciti della Repubblica. La sua nascita si può collocare verso la metà della Olimpiade

Strab. l. 14. p. 655.

An. del M. 3814.

(*a*) Ei de ira cum maxime differenti adolescens protervus inspuit. Tulit hoc ille leniter ac sapienter. Non quidem, inquit, irascor; sed dubito tamen an irasci oporteat. *Senec. de Ira lib.* 3. *c.* 38.

piade cento quarantottesima.

Corrispose perfettamente alle attenzioni particolari, che si erano avute della sua educazione, e si diede tutto allo studio della Filosofia. La inclinazione, e forse i pregiudizj lo fecero risolvere ad abbracciare la Setta degli Stoici, allora in grandissimo credito. Antipatro di Tarso fu suo Maestro, e lo ascoltò come un' Uomo, che conosceva i diritti della ragione; e malgrado il cieco rispetto, con cui gli Stoici abbracciavano le decisioni de' Fondatori del Portico, Panezio abbandonò senza scrupulo quelle, che non gli parvero bastantemente a giudizio suo stabilite.

Cic. de Divin. l. 1. n. 6.

Per contentare il suo desiderio d'apprendere, ch'era la passione sua dominante, abbandonò Rodi, poco sensibile agli avvantaggi, cui pareva lo destinasse la grandezza della sua Nascita. Le più qualificate persone in ogni genere di Scienza si radunavano per lo più in Atene, e ivi gli Stoici avevano una Scuola famosa. Panezio la frequentò assiduamente, e ne sostenne dappoi con isplendore la fama. Gli Ateniesi, risoluti di unirlo a loro stessi con altri titoli gli offerirono la loro Cittadinanza, che modestamente ricusò dicendo, per quanto si legge in Proclo: *L'Uomo, ch' è moderato debbe contentarsi di avere una sola Patria*. Ciò facendo imitò Zenone, che, temendo di offendere i suoi Cittadini, non

Plut. de Stoic. repugn. p. 1034. Procl. in Hesiod. p. 151.

non volle accettare il medesimo onore.

La fama di Panezio tardò poco a passare il Mare. Le scienze avevano fatti in Roma progressi considerabili, e i Signori più ragguardevoli le coltivavano a gara, e quelli, che o per ragione, o per effetto della capacità governavano lo stato, si recavano ad onore di efficacemente proteggerle. In tali circostanze di cose venne a Roma Panezio, ardentemente desiderato. La nobile Giovanezza Romana corse ad udire le sue lezioni, e annoverò tra' suoi Scolari gli Scipioni, e i Lelii. Stretta e affettuosa amicizia dappoi unì quegli animi, sicchè Panezio, come asseriscono molti Scrittori, accompagnò Scipione in varie sue espedizioni. In ricambio quell' illustre Romano gli diede, in una occasione assai splendida, contrassegni della più graziosa confidenza. Panezio (*a*) fu il solo, verso cui rivolse il pensiero, quando il Senato lo nominò Ambasciadore a' Popoli, e Re dell' Oriente Alleati della Repubblica. L'Amicizia di Panezio, e di Scipione fu vantaggiosa a' Rodiani, ch' ebbero molte volte occasione di servirsi con buona riuscita del credito del loro Compatriotto.

Plut. in Moral. p. 814.

Non si sa precisamente l'anno della sua

(*a*) P. Africani historiæ loquuntur, in legatione illa nobili quam obiit, Panætium unum omnino comitem fuisse. *Cic. Acad. Quæst. l.* 4. *n.* 5.

ſua morte. Cicerone ci fa ſapere, che Panezio ſia ſopravvivuto trent' anni alla pubblicazione del Trattato de' *Doveri dell' Uomo*, il quale Cicerone ha trasfuſo nel ſuo *de Officiis*; ma non ſi fa il tempo, in cui quel Trattato abbia veduto la pubblica luce. Può però giudicarſi, che lo pubblicaſſe nel fiore degli anni; e la ſtima, e l'uſo fattoſene da Cicerone, che trattò la ſteſſa materia, fanno prova della eccellenza dell' Opera, la cui perdita dovrebbe altamente compiagnerſi. Ne ha anche ſcritte molte altre, il numero delle quali può leggerſi nel Trattato del Signor Ab. Savino fatto circa la Vita, e le Opere di Panezio, dal quale ho raccolte le coſe dette fin quì.

Tom. X. delle memor. dell' Accadem. delle belle Lettere.

Biſogna confeſſare a gloria degli Stoici, che, meno occupati degli Filoſofi nelle ſpeculazioni vane, e ſpeſſo pericoloſe, conſacravano le loro vigilie allo ſcioglimento di que' gravi principj di Morale, i quali ſono il più fermo ſoſtegno della Società; ma la durezza, e l' avidità, che regnava ne' (*a*) loro ſcritti, come pure ne' loro coſtumi, infaſtidiva la

(*a*) Stoici horridiores evadunt, aſperiores, duriores & oratione & moribus. Quam illorum triſtitiam atque aſperitatem fugiens Panætius, nec acerbitatem ſententiarum, nec differendi ſpinas probavit; fuitque in altero genere mitior, in altero illuſtrior. *Cic. de Fin. l.* 4. *n.*78.79.

la maggior parte de' Letterati, e sminuiva molto la utilità, che se ne sarebbe potuta trarre. Lo esempio di Cleante, e di Crisippo fondatori del Portico non ebbe però la forza di sedurre Panezio. Attento a' vantaggi dell' Universale, e persuaso, che anche le cose utili non si abbracciano per lo più se non perchè dilettano, accoppiò alla solidità del Discorso la bellezza, e la eleganza dello stile, e asperse le Opere sue di quelle grazie, e di quegli ornamenti, che loro potevano convenire.

POSIDONIO.

Posidonio era di Apamèa nella Siria, ma passò la maggior parte della sua vita a Rodi, ove insegnò la Filosofia con gran lode, e con la stessa fortuna fu impiegato nel governare lo stato.

Pompeo, tornando dalla espedizione contro a Mitridate, andò a Rodi per visitarlo, e lo trovò ammalato. Vedremo in progresso gli effetti di quella visita.

EPITTETTO.

Farei grande ingiuria alla Setta degli Stoici, se annoverando i membri, che la componevano, tralasciassi Epittetto, che forse fu quello, che più di tutti gli altri Filosofi le ha fatto onore con la sublimità de' suoi sentimenti, e con la regolarità della vita.

Era

Era nato in Jerapoli Città della Frigia dirimpetto a Laodicea. La bassezza della sua nascita ci ha fatto ignorare i suoi Genitori. Fu schiavo di un certo Epafrodito, detto da Suida *uno delle Guardie di Nerone;* e da quì gli fu dato il nome di

ἐπίκτητος Epittetto, il quale significa, *Servo comperato*, o sia *Schiavo*. Non si sa, nè per qual caso sia stato condotto a Roma, nè come venduto, o dato ad Epafrodito, e solamente sappiamo che fu suo Schiavo. Secondo tutte le apparenze fu posto in libertà, e amò sempre costantemente lo studio della Filosofia degli Stoici, la quale in que' tempi era la Setta più perfetta, e la più severa.

An. di G. C. 94. Si fermò in Roma fino al tempo del Decreto di Domiziano, che caccionne tutti i Filosofi. Se si vuol credere a Quintiliano (*a*), molti fra loro nascondevano sotto un nome tanto spezioso enormi vizj, e avevano acquistato il titolo di Filosofi non con la virtù e la saviezza, ma con il volto pallido, e la faccia severa, e con la singolarità dell' abito, e con le maniere proprie a servire di maschera a' più corrotti costumi. Forse Quin-

(*a*) Nostris temporibus sub hoc nomine maxima in plerisque vitia latuerunt. Non enim virtute ac studiis, ut haberentur Philosophi, laborabant; sed vultum & tristitiam; & dissentientem a ceteris habitum pessimis moribus prætendebant. *Quintil. in Proœmio.*

Quintiliano ha caricato di troppo colore il ritratto, per piacere allo Imperadore; è però cosa fuori di dubbio, che non rassomiglia ad Epittetto.

Dopo d'essere uscito di Roma andò a stabilirsi in Nicopoli, Città dell' Epiro, ove restò molti anni estremamente povero, ma sempre assai rispettato, e tenuto in onore. Dappoi tornò a Roma sotto il Regno di Adriano, dal quale fu molto considerato. Non si parla, nè del tempo, nè del luogo, nè di veruna circostanza della sua morte, ma certamente morì in età molto decrepita.

Riduceva tutta la sua Filosofia alla tolleranza del male, e all' astinenza da' piaceri, spiegandosi con queste due voci greche, ἀνέχου καὶ ἀπέχου, *sustine & abstine.*

Celso, che scrisse contro a' Cristiani, racconta, che il suo Maestro, stringendogli una gamba con molta violenza, gli disse senza scomporsi, e quasi ridendo: *Voi rischiate di rompermi una gamba*; ed essendo ciò veramente accaduto, aggiunse con lo stesso tenore di voce: *Non ve lo aveva io già detto, che me l' avreste spezzata?* Orig. in Cel. l. 7.

Luciano ride d'un'Uomo, che aveva comperata a carissimo prezzo, cioè per tre mila dramme (mille cinquecento lire di Francia) la lanterna di Epittetto, benchè fosse di terra cotta; immaginandosi, che, adoperandola, sarebbe diventato dotto al pari di quel venerabile Adverf in- doct. p. 548.

bile vecchio, e degno di tutta l'ammirazione.

Epitetto aveva ſcritti molti Libri, de' quali non abbiamo ſe non il ſuo *Enchiridion*, o ſia *libro piccolo*, ovvero *Libro alla Mano*. Arriano però ſuo Scolaro ha fatta un'Opera grande, la quale pretende, che ſia compoſta ſolamente di coſe dette da Epittetto, e che, per quanto gli era ſtato permeſſo, aveva raccolte con le ſteſs' eſpreſſioni. Degli otto Libri, che abbracciava queſt' Opera, non ne rimangono ſe non quattro.

Stobeo ci ha conſervate alcune ſentenze di queſto Filoſofo, sfuggite alla diligenza del ſuo Scolaro, e io ne riferirò quì due, o tre.

„ Non dipende da te d' eſſere ricco, „ ma a te ſta il diventare felice. Le „ ricchezze non ſono ſempre un bene; „ anzi ſenza dubbio ſono ſempre di cor„ ta durata; e la felicità, che naſce „ dalla Sapienza non ha mai fine „.

„ Quando tu vedi una vipera, ovve„ ro un ſerpente in una ſcatola d' oro „ l' hai forſe in pregio maggiore? Non „ l' hai ſempre forſe ugualmente in or„ rore, perchè di ſua natura è malefica, „ e velenoſa? Fa lo ſteſſo dell' Uomo „ ſcellerato, quando lo ſcorgi circonda„ to dallo ſplendore, e dalle ricchezze „.

„ Il Sole non aſpetta d' eſſere prega„ to perchè illumini, e riſcaldi la Ter„ ra con la ſua luce, e con il calore.

„ Con il ſuo eſempio fa tu pure tutto „ il bene, che da te dipende, ſenza „ aſpettare d'eſſerne ricercato „.

Quella, che ſegue è la preghiera, ch' Epittetto deſiderava di poter fare nel punto della ſua morte come ſi legge in Arriano. „ Signore, io non ho oſſerva- „ ta la voſtra Legge, e non ho ubbi- „ dito a' voſtri comandamenti. Ho fat- „ to un mal' uſo de' doni, che m' ave- „ te fatti. Vi ho ſoggettati i miei ſen- „ ſi, i miei deſiderj, e la mia vo- „ lontà. Non mi ſono mai lamentato „ di Voi. Non ho mai accuſata la vo- „ ſtra Provvidenza. Sono ſtato ammala- „ to, perchè Voi avete così voluto, e „ per la ſteſſa ragione anch' io ho volu- „ to così. Sono ſtato povero, perchè a „ Voi è così piaciuto, e mi ſono tro- „ vato ſempre contento della mia po- „ vertà. Ho vivuto humile, e vile, „ perchè tale è ſtato il voſtro volere, „ e non ho mai deſiderato di ſollevar- „ mi. Non mi avete udito mai que- „ relarmi del mio ſtato; nè mai mi „ avete ſorpreſo nella dejezione in iſta- „ to di mormorare. Sono tuttavia pron- „ to a ſoffrire tutte le coſe, che vi „ piacerà ordinare di me. Il meno- „ mo voſtro cenno ſarà per me un „ comando inviolabile. Ora voſtra vo- „ lontà ſi è, che io abbandoni que- „ ſto magnifico ſpettacolo; parto, e „ vi rendo mille umiliſſime grazie, che

„ vi siate degnato di farmici entrare, „ perchè ho potuto vedere tutte le vostre Opere, e schierarmi, sotto agli „ occhj l'ordine maraviglioso, con il „ quale governate questo Universo „. Benchè sia facile di qui osservare de' principj tratti dal Cristianesimo, che allora cominciava ad essere luminoso, si vede però un' Uomo assai contento di se stesso, e che con quell'esame cerca giustificarsi verso la suprema Divinità. Questo era un sentimento, e questa una preghiera degna di uno Stoico, superbo della sua pretesa virtù. Non parlava così già San Paolo, benchè fosse ricco di tante Opere buone; anzi diceva: *Non ardisco giudicare me stesso; imperocchè, quantunque la mia coscienza non mi rimproveri nulla, non per questo sono giustificato, ma il Signore è quello, che dovrà giudicarmi*. Per altro poi la preghiera di Epittetto, benchè sia imperfetta, servirà di condannazione a molti Cristiani. Da quella vediamo una perfetta ubbidienza, un' attaccamento intero, e una piena rassegnazione alla volontà di Dio; cose tutte, che dal Paganesimo erano considerate come debiti indispensabili delle Creature verso quello da cui hanno avuto l'essere. Questo Filolofo ha conosciuta la forza delle parole *dovere*, e *Virtù*, ma ne ha ignorato il principio.

I Corint. c. 4. v. 3. 4.

Epit-

Epittetto era in Roma nel tempo, in cui San Paolo convertivà tante persone, e quando il Cristianesimo nascente brillava di tanta luce per la costanza inaudita di que' Fedeli; ma in vece di profittare di splendore così luminoso, bestemmiava contro alla Fede, e all' eroica intrepidità de' primi Cristiani, e de' Martiri. Nel quarto Capitolo del settimo Libro di Arriano, Epittetto, dopo d'avere dimostrato, che un' Uomo, che si conosce libero, ed è persuaso, che nessuna cosa può nuocergli quando ha Dio per Liberatore, non teme, nè i Satelliti, nè le mannaje de' Tiranni, aggiugne: *La pazzia, e il costume hanno potuto indurre alcuni a sprezzarle, come appunto inducono i Gallilei* (con questo nome si chiamavano i Cristiani) *e la ragione, e la dimostrazione non potrà farlo?* La superbia, e l'orgoglio degli Stoici erano affatto più d'ogni altra cosa contrarj alla Dottrina dello Evangelio.

CAPITOLO III.

ISTORIA DE' FILOSOFI DELLA SETTA ITALICA.

HO già detto, che la Setta Italica fu chiamata con questo nome, per essere stata stabilita da Pitagora in quella parte d'Italia, nominata la Magna Grecia.

Dividerò questo Capitolo in due Articoli. Nel primo esporrò la vita di Pitagora, e quella di Empedocle, il più celebre tra' suoi Scolari. E nel secondo riferirò la divisione della medesima Setta Italica in quattro altre Sette.

Articolo Primo.

PITAGORA.

Diog. Laert. E' Comune opinione, che Pitagora fosse di Samo, e Figliuolo di Mnesarco Scultore. Fu a principio discepolo di Ferecide, che si colloca tra i Sette Savj. Dopo la morte del suo Maestro, siccome fortemente desiderava d'istruirsi, e di vedere i costumi de' Forestieri, abbandonò la Patria, e quanto aveva, e si pose in viaggio.

Si fermò lungamente in Egitto per aver occasione di conversare con que' Sacerdoti, e per imparare da loro le cose più nascoste ne' Misterj della loro Religione, e della loro Sapienza. Policrate scrisse in suo favore ad Amasi Re di Egitto, acciò lo trattasse con distinzione. Passò dappoi nel Paese de' Caldei per informarsi della Scienza de' Maghi. Si pretende, che in Babilonia abbia potuto praticare con Ezechiello, e con Daniello, e profittare della loro dottrina. Dopo d'essere stato in varj

An. del M. 3440. In. G. C. 564.

Paesi

Paesi dell'Oriente passò in Candia, ove fece amicizia strettissima con Epimenide. Finalmente dopo d'essersi così arricchito di cognizioni differenti ne' diversi Paesi, che aveva scorsi, ritornò a Samo, carico delle spoglie preziose, che tanto aveva desiderate, ed erano il frutto di que' lunghi suoi viaggi.

Il dolore provato nel vedere la Patria oppressa dalla Tirannia di Policrate, gli fece prendere la risoluzione di volontariamente esiliarsi. Passò in quella parte d'Italia, che si chiamò Magna Grecia, e si stabilì in Crotone, Città della Calabria, nella casa del famoso Atleta Milone, e ivi insegnò la Filosofia; e da qui venne alla Setta il nome d'Italica.

Prima di lui, come ho già osservato, quelli, ch'erano eccellenti nella cognizione della natura, e si rendevano stimabili per la vita regolata, e virtuosa, erano detti *Savj*, σοφοί. Questo titolo gli parve troppo fastoso, e però ne prese un'altro, che dava a vedere, che non voleva attribuirsi il possesso della Sapienza, ma solamente il desiderio di conseguirla. Si fece pertanto chiamare *Filosofo*, cioè, *amante della Sapienza*.

Tusc. Quæst. lib. 5. n. 9.

La fama di Pitagora si sparse ben presto per tutta la Italia, e gli fece un gran numero di Scolari. Alcuni hanno compreso tra questi anche Numa, che

Cic. Tusc. Qu. l. 1. n. 38. An. del M. 3472. Cic. loc. cit. l. n. 3.

che fu Re de' Romani; ma si sono ingannati. Pitagora fioriva nel tempo di Tarquinio, ultimo Re di Roma, cioè nell'anno di Roma 220., ovvero secondo Tito Livio sotto Servio Tullio. L'errore di quelli, (*) che lo hanno fatto contemporaneo del Re Numa, è glorioso per l'uno, e per l'altro; imperocchè si volle credere così, come se Numa non avesse potuto mostrare tanta saviezza, e tanta virtù nel governare i suoi Popoli, se non fosse stato Discepolo di Pitagora. Certa cosa è, che nel progresso molto grande era la

Plut. in Num p. 65.

sua fama in Roma. Bisogna certamente credere, che si fosse formata una grande stima in Roma di quel Filosofo, poichè, nella guerra contro a' Sanniti, un' Oracolo avendo ordinato a' Romani di consacrare due Statue, all' onore l' una del più valoroso, e l' altra del più Savio tra' Greci, le fecero ad Alcibiade, e a Pitagora. Plinio considera quella scelta molto stupenda.

Plin. l. 34. c. 6.

Voleva, che gli Scolari suoi facessero un noviziato molto penoso di silenzio, che doveva durare almeno due anni; che se poi li trovava ciarloni (*a*) gli obbligava tacere cinqu' anni.

Di-

(*) *Ovidio seguì questa falsa tradizione nel Libro XV. delle sue Metamorfosi.*

(*a*) Loquaciores enimvero ferme in quinquennium, velut in exilium vocis mittebantur. *Apul. in Florid.*

Divisi in due Classi erano i suoi Scolari. Gli uni erano puri Auditori, che ascoltavano, e ricevevano ciò, che loro s'insegnava, senza chiedere veruna ragione, perchè si supponeva, che non fossero per anche in istato di tal capacità. Gli altri, come più avanzati, e intendenti potevano proporre le loro difficoltà, penetrare più addentro ne' principj della Filosofia, e sapere le ragioni di ciò ch' era loro insegnato. Clem. Alex. Strom. l. 5.

Pitagora considerava la Geometria, e l'Aritmetica, come scienze assolutamente necessarie per aprire lo spirito de' Giovanetti, e per disporli allo studio delle grandi verità. Stimava anche molto, e faceva grand'uso della Musica, alla quale riferiva ogni cosa, pretendendo, (*a*) che il Mondo era stato formato con una spezie di armonia, imitata poi dalla Lira, e dava de' suoni particolari al moto delle sfere celesti, che sopra a' nostri Capi si aggirano. Si dice, che i Pitagorici (*b*) avevano in

(*a*) Pythagoras, atque eum secuti, acceptam sine dubio antiquitus opinionem vulgaverunt, mundum ipsum ea ratione esse compositum, quam postea sit Lyra imitata. Nec illa modo contenti dissimilium concordia, quam vocant ἁρμονίαν, sonum quoque his motibus dederunt. *Quintil. lib.* 1. *cap.* 10.

(*b*) Pythagoreis certe moris fuit, & cum

in uso, nello alzarsi dal letto, di risvegliare lo spirito con il suono della Cetra, per rendersi più atti a operare; e che avanti di coricarsi, ripigliavano la Lira, dalla quale traevano senza dubbio de' suoni più dolci, per disporsi al sonno, mettendo con ciò in calma qualche rimasuglio de' tumultuosi pensieri della giornata.

Aveva tanta autorità sopra la mente de' suoi Discepoli, che bastava l'aver detta qualche cosa senza pruovarla, che rimanevano pienamente convinti. Da ciò si formò tra loro quel celebre detto: *Magister dixit*: *il Maestro lo ha detto*: *αὐτὸς ἔφα*. Una correzione, che fece un giorno ad uno Scolaro in presenza di tutti gli altri, fu così sensibile a quel giovanetto, che non volendo sopravvivere, si diede la morte. Dopo quel giorno, istruito, e afflitto estremamente da un'esempio così funesto, non più riprese nessuno se non da solo a solo.

Plut. in adul. & amic. differ. p. 70.

Le sue Lezioni, e molto anche più il suo esempio produssero un cambiamento maraviglioso in Italia, e particolarmente in Crotone, ch'era il luogo

Just. l. 20. cap. 4.

cum evigilassent, animos ad Lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores, & cum somnum peterent, ad eamdem prius lenire mentes, ut, si quid fuisset turbidiorum cogitationum, componerent. *Quintil. lib. 9. cap. 4.*

go principale della sua residenza. Giustino descrive con molte parole la riformazione introdotta in quella Città. „ Venne, dice Giustino, in Crotone, „ e avendo trovati quegli abitanti dati generalmente in preda al lusso, e „ alla crapula, giunse al segno di ridurli con la sua autorità alle regole d' una propria frugalità. Lodava „ ogni giorno la virtù, e ne faceva „ sentire la bellezza, e gli avvantaggi. Rappresentava vivamente la vergogna della intemperanza, e recitava il numero di que' Paesi, cui quegli eccessi viziosi avevano cagionata „ la totale rovina. I suoi discorsi fecero una tale impressione sopra gli „ animi, e una mutazione così generale nella Città, che non pareva „ più quella, cosicchè più non rimaneva vestigio veruno dell' antica Crotone. Parlava alle Femmine separatamente dagli Uomini, e a' Fanciulli in lontananza da' Padri, e dalle „ Madri. Raccomandava alle Femmine le virtù del loro sesso, la castità, e la ubbidienza a' Mariti; a' „ Giovanetti un profondo rispetto per „ gli Genitori, e il gusto per lo Studio, e per le Scienze. Insisteva (a) „ prin-

(a) Inter hæc, velut genitricem virtutum frugalitatem omnibus ingerebat, consecutusque disputationum assiduitate erat,

„ principalmente ſopra la frugalità madre di tutte le virtù; e con ciò ottenne dalle Dame, che rinunziaſſero alle ſtoffe preziose, e a' ricchi ornamenti, i quali credevano neceſſarj alla loro condizione, ma che non erano, ſecondo lui, ſe non lo alimento del luſſo, e della corruttela; e che ne faceſſero ſacrifizio alla Divinità principale del luogo, ch'era Giunone, moſtrando con quello ſpoglio generoſo d'eſſere convinte, che il vero ornamento delle Dame era la virtù ſenza macchia, e non la magnificenza degli abiti. Si può giudicare, ſiegue a dire lo Storico, della riforma operata ne' Giovani con le vive eſortazioni di Pitagora, da quella prodotta nelle Dame attaccate per lo più troppo tenacemente a' loro ornamenti, e alle loro prezioſe gioje. *In juventute quoque quantum profligatum ſit, victi feminarum contumaces animi manifeſtant* „.

Queſta ultima rifleſſione, la quale dipinge così al naturale il carattere delle Dame, non è di Giuſtino ſolo.

Offerat, ut matronæ auratas veſtes, ceteraque dignitatis ſuæ ornamenta, velut inſtrumenta luxuriæ, deponerent, eaque omnia delata in Junonis ædem ipſi Deæ conſecrarent; præſeferentes, vera ornamenta matronarum pudicitiam, non veſtes eſſe. *Juſtin. lib.* 20. *cap.* 4.

Offervò anche San Girolamo, che *quel feſſo ama gli ornamenti per naturale ſua inclinazione*. „ Conoſciamo, (*a*) dice „ il Santo, moltiſſime Dame di caſtità „ conoſciuta, le quali ſi dilettano di „ adornarſi, non già per piacere agli „ occhj degli Uomini, ma a loro mede- „ ſime „. E ed in altro luogo aggiugne, che in parecchie quel guſto s' innoltra a tanto eccesſo, che neſſuna coſa può ritenerlo: *Ad qua ardent & inſaniunt ſtudia Matronarum*. Epiſt. ad Demetr.

Il zelo di Pitagora non ſi racchiuſe però tra le muraglie della ſua Scuola, nè ſi riſtrinſe nello inſegnare a' Privati, ma entrò anche ne' Palazzi de' Grandi. Compreſe, che lo inſpirare a' Principi, a' Giudici, e a' Governatori de' Popoli certi principj d' onore, di probità, di giuſtizia, e d' amore del pubblico bene, era la ſteſſa coſa che proccurare la felicità, e la riforma delle intere Nazioni. Ebbe la gloria (*b*)

E 6 di

(*a*) Φιλόκοσμον genus femineum eſt; multaſque etiam inſignis pudicitiæ, quamvis nulli virorum, tamen ſibi ſcimus libenter ornari. *D. Hieron. Epiſt. ad Gaudent.*

(*b*) Zaleuci leges Charondæque laudantur. Hi, non in foro, nec in conſultorum atrio, ſed in Pythagoræ tacito illo ſanctoque receſſu didicerunt jura, quæ florenti tunc Siciliæ & per Italiam Græciæ ponerent. *Senec. Epiſt.* 90.

di allevare degli Scolari, che furono eccellenti Legislatori; come sarebbe a dire Zaleuco, Caronda, e molti altri, le cui savie Leggi furono tanto utili alla Sicilia, e a quella parte d'Italia chiamata la Magna Grecia. Questi meritano con giustizia lodi molto maggiori di quelle, che si sono acquistate quegl'illustri Conquistatori, che non si sono renduti conosciuti nel Mondo, se non per gl'incendj, e per le stragi, di cui lo hanno riempiuto.

Si occupava con tutta la passione dell'animo a ridurre a pace le guerre d'Italia, e le interiori fazioni, che turbavano le Città. „ Bisogna fare la guer„ ra a cinque sole cose, era solito di„ re frequentemente, alle infermità del „ corpo, alla ignoranza della mente, „ alle passioni del cuore, alle sedizioni „ delle Città, alle discordie delle Fa„ miglie „. Questi erano gl'Inimici, contro a'quali voleva, che si combattesse fino all'ultimo sangue e con irreconciliabile guerra.

Val. Max. l. 8, c. 15. Gli Abitanti di Crotone vollero, che il loro Senato, composto di mille persone, si regolasse in ogni cosa con il consiglio di sì grand'Uomo, e nulla decidesse se non di buon concerto con lui; tanto era il credito che si era acquistato con la prudenza, e con il suo zelo per lo pubblico bene.

Nè fu la Città di Crotone la sola, che

che profittò de' suoi Consigli; ma molte (a) altre pruovarono il buon'effetto degli Studj di quel Filosofo. Si trasportava dall'una all'altra per seminare con frutto, e in abbondanza le sue istruzioni, e in ogni luogo, in cui si fermava, lasciava le orme preziose del soggiorno fatto, il quale si conosceva dal buon' ordine, dalla disciplina, e dalle savie regole, che vi stabiliva.

Ammirabili erano le sue Massime circa la Morale, e voleva, che lo studio della Filosofia tendesse unicamente a rendere gli Uomini simili agli Dei. Questo è lo elogio, che fa Jerocle ad un componimento Poetico, intitolato *Carmen aureum* (Poesia aurea), in cui si contengono i dogmi di quel Filosofo. In Præfat. ad carm. aurea.

Era con tutto ciò poco illuminato intorno alla Natura di Dio. Credeva (b), che Dio fosse un'Anima diffusa in tutti gli Enti di Natura, e dalla quale fossero tratte le altre Anime umane; opinione, che da Virgilio (c) è stata

(a) Plurimis & opulentissimis urbibus effectus suorum studiorum approbavit. *Val. Max. lib.* 8. *cap.* 7.

(b) Pythagoras censuit Deum animum esse per naturam rerum omnem intentum & commeantem, ex quo animi nostri caperentur. *Cic. de Nat. Deor. lib.* 1. *n.* 27.

(c) Esse apibus partem divinæ mentis, & hau-

ſtata eſpreſſa in verſi belliſſimi nel quarto Libro della ſua Georgica. Vellejo, ſecondo Cicerone, contraddice a quella opinione in maniera ugualmente ſolida, e dilettevole. „ Se la coſa foſſe così, „ dic'egli, Dio ſarebbe lacerato e fatto „ in pezzi tutte le volte che quelle „ Anime ſi diſtaccano. Dio ſoffrirebbe; „ e Dio non può ſoffrire, e ſoffrirebbe in una parte di ſe medeſimo, „ come quando le parti ſoffrono, ſiccome per lo più accade. E perchè poi „ per altro alla mente dell' Uomo mancherebbe le cognizione di qualche coſa „ ſe foſſe Dio? „ Così parlava un Gentile degli Dei ſuoi.

La Traſmigrazione delle Anime (*Metempſicoſi*) era il dogma principale della Filoſoſia di Pitagora, il quale aveva imparato o dagli Egizj, o da' Brancmanni, ch' erano gli antichi Savj delle Indie. Queſta opinione dura tuttavia tra gl' Idolatri delle Indie e della China, e forma il fondamento particolare della loro Religione. Pitagora credeva per tanto,

& hauſtus
Aethereos dixere. Deum namquam ire per omnes
Terraſque tractuſque maris, cælumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque ſibi tenues naſcentem arceſſere vitas.

to, che le Anime di quelli, che morivano passassero in altri Corpi; e che, se erano state viziose andavano a chiudersi in corpi di Animali immondi, o sprezzabili per purgare gli errori della vita passata; e che dopo una certa rivoluzione di anni, o di secoli ritornavano ad animare di nuovo i Corpi degli uomini.

In questo proposito si recava a gloria un privilegio affatto particolare; poichè si vantava (a) di ricordarsi in quali corpi era stato prima di essere diventato Pitagora; ma però non passava oltre a' tempi dell' assedio di Troja. Era stato in primo luogo Etalide, Figliuolo putativo di Mercurio; e avendo avuta da quel Dio la permissione di chiedere tutto ciò, che avesse voluto, eccettuata la Immortalità, gli domandò la grazia di ricordarsi ogni cosa anche dopo la morte. Qualche tempo dopo fu Euforbio, e ricevè da Menelao una ferita in occasione dell'assedio di Troja. Dappoi l' anima sua passò in Ermotimo; e allora entrò nel Tempio d' Apollo nel Paese,

(a) .... Habentque
Tartara Panthoiden iterum Orco
Demissum; quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos atque cutem morti concesserat atræ,
Judice te non sordidus auctor
Naturæ verique.
Horat. Od. 28. lib. 1.

se, e tra' Sacerdoti Branchidi, e fece vedere il suo Scudo marcito, che Menelao, ritornando di Troja, aveva consacrato a quel Dio in contrassegno della sua vittoria. Entrò finalmente in un Pescatore di Delo nominato Pirro, e poi fu Pitagora.

Assicurava, che in un viaggio fatto all' Inferno aveva veduta l' Anima del Poeta Esiodo attaccata con forti catene ad una colonna di bronzo, ov'era tormentato altamente. Aveva pure veduta quella di Omero pendente da un' Albero, circondato da Serpenti a cagione di tutte le bugie inventate, e attribuite agli Dei; e che le Anime de' Mariti, che avevano fatte vivere infelici le Mogli, erano crudelmente trattati in quel tormentoso Paese.

Per dar maggior peso, e più credito alle finzioni sue favolose, usò molta industria, e molto artifizio. Subito arrivato in Italia si chiuse in una stanza sotterranea dopo d' avere pregata sua Madre di fare un' esatto registro di tutto ciò, che succederebbe. Rimasto in quel luogo per tutto quel tempo, che giudicò necessario, la Madre, in conseguenza del contratto fra loro seguito, gli diede il libro delle Memorie, in cui potè osservare i tempi, e le altre circostanze delle cose accadute. Uscì poi da quel luogo pallido in volto, e tutto scarnato, radunò il Popolo, e lo assicurò d' esse-

re

re ſtato all'Inferno. E acciò ſi credeſſe tutto ciò che voleva dire, cominciò a raccontare tutte le coſe, ch'erano ſuccedute nel tempo della ſua aſſenza. Queſto racconto commoſſe, e ſorpreſe gli Uditori; nè ſi ebbe più dubbio, che Pitagora non poſſedeſſe qualche porzione della Divinità. Ciaſcheduno ſi poſe a piagnere, e a fortemente gridare. I Crotoniati formarono per lui una ſtima ſtraordinaria, aſcoltarono con avidità le ſue lezioni, e lo pregarono a volere iſtruire le loro Femmine.

Biſogna ben dire, che in quel Popolo regnaſſe una credulità troppo cieca, o piuttoſto una groſſolana ſtupidità, per dar fede a ſimili ſogni, che per lo più ſi contraddicevano. In fatti non è troppo facile a conciliare la Traſmigrazione delle Anime in varj corpi, con le pene, che Pitagora ſupponeva ſoffrirſi nell'Inferno dalle Anime ſcellerate; e molto meno con ciò, che inſegna circa la natura delle Anime. Imperocchè, ſiccome oſſerva il dotto Traduttore de' libri di Cicerone ſopra la natura degli Dei, l'Anima degli uomini, e quella de' Bruti, ſecondo Pitagora, è la ſoſtanza medeſima, cioè una particella (*a*) di quell'Anima Univerſale, ch'è Dio medeſimo. Chi dunque diceſſe, che l'Anima di Sardanapalo, in pena delle ſue

(*a*) .... Divinæ particulam auræ.
Horat.

sue scelleraggini, è passata nel corpo di un porco, sarebbe la stessa cosa per lo appunto come se dicesse; Dio si è cambiato in porco, per gastigare se stesso di non essere stato saggio, e temperante, nel tempo in cui era in Sardanapalo. Si potrebbe udire iniquità, e stravaganza maggiore?

Lattanzio (*a*) ha avuto ragione di trattare Pitagora come un Vecchio pazzo, e dire, che bisognava credesse di parlare con de' bambini, e non con uomini, per narrar loro con aria grave, e maestrevole favole così assurde, e istoriette di femminucce.

Empedocle suo Scolaro esagerava anche più del Maestro, e faceva dell' Anima sua una genealogìa ben più varia, e più stravagante, mentre al riferire di Atenèo, asseriva d' essere stato una donzella, un garzoncello, un' arbore, un' Uccello, e un pesce prima d'essere Empedocle.

Athen. lib. 8. pag. 365.

Ma donde mai è potuto procedere, che un Filosofo insigne com' era Pitago-

(*a*) Videlicet senex vanus, sicut otiosæ aniculæ solent, fabulas tamquam infantibus credulis finxit. Quod si bene sensisset de iis quibus hæc locutus est, si homines eos existimasset, numquam sibi tam petulanter mentiendi licentiam vindicasset. Sed deridenda hominis levissimi vanitas. *Lactant. Divin. Institut. lib.* 3. *c.* 18.

gora, e tanto ſtimabile per l' eccellenti ſue qualità, abbia potuto laſciarſi guidare ad un ſiſtema di tale ſorta? Come ha potuto formare un numero di ſeguaci sì grande con dar loro ad intendere opinioni capaci di muovere lo ſtomaco a qualunque uomo ſi ſia di buon ſenno? E come mai intere Nazioni, per altro bene inſtruite, e ben regolate, hanno potuto cuſtodire quel dogma ſino a' dì noſtri?

E' coſa coſtante, che non ſolamente Pitagora, ma tutti gli antichi Filoſofi, quando incominciarono a filoſofare, *trovarono il dogma dell' Immortalità dell' Anima univerſalmente ſtabilito fra' Popoli*; e fu ſopra queſto principio, che Pitagora, e così gli altri, incominciò a pubblicare la ſua Dottrina. Ma quando ſi trattava di moſtrare qual coſa diventava quell' Anima dopo d' avere terminata la breve funzione, che aveva fatta d' animare un Corpo umano, Pitagora, e con lui tutti gli altri Filoſofi ſi trovavano imbrogliati, e confuſi, e nulla ſapevano riſpondere, che foſſe baſtante a ſoddisfare uno ſpirito ragionevole. Non potevano accomodarſi de' Campi Elisj per gli buoni, nè della Stigia Palude per gli Scellerati, pure finzioni poetiche. Que' fanciulleſchi divertimenti delle Anime felici parevano loro inſipidi; e dovevano eglino durar ſempre, e per tutta la Eternità? Ma poi del-

delle Anime di quelli, che non avevano fatto nè bene, nè male, come sono quelle de' Fanciulli, che aveva a farsi? Qual' era il loro destino, e il loro stato? Che dovevano elleno fare per tutta una Eternità?

Per liberarsi da tutte queste opposizioni difficili a risolversi, alcuni Filosofi destinavano le Anime de' buoni, e de' dotti alla contemplazione del corso degli Astri, dell'armonìa de' Cieli, dell'origine de' venti, e delle burrasche, e di tante altre Meteore, come con Seneca insegnano anche altri Filosofi. Ma il volgo degli altri viventi non poteva partecipare delle dotte, e speculative delizie di quel Filosofico Paradiso. In che sarebbe dunque occupato nel corso di tutti i Secoli dell'avvenire? Ben si vedeva, che un essere così saggio come è Dio, non avrebbe creato ogni giorno degli Enti puramente spirituali, per animare de' Corpi solamente per pochi giorni, e per non avere più nulla a fare per tutto il rimanente della loro durata. A qual fine avrebbe create tante Anime di Fanciulli, che muojono nel loro nascere, e nell'utero delle madri, senz' avere potuto fare nessun' uso della loro Ragione? Sarebbe conveniente alla Sapienza di Dio il produrre ogni giorno migliaja d' Anime nuove, e proseguire a crearne ogni giorno delle altre per tutta la Eternità, le quali non servissero a nul-

nulla? Che farebbono tanti milioni di Anime inutili, e oziose? Quale sarebbe il fine di quella radunanza di Spiriti, che sempre crescessero, senz' avere destinazione, o disegno?

Queste erano difficoltadi gravose per tutte le Sette de' Filosofi. Nella impossibilità di pienamente soddisfare, alcuni sono arrivati a dubitare della Immortalità dell' Anima, e altri anche a negarla. Quelli poi, che non hanno potuto risolversi a rinunziare ad un dogma, da Dio impresso profondamente nel cuore degli uomini, per poterlo dissimulare, si sono veduti costretti a farle passare da un corpo nell' altro; e perchè non potevano comprendere le pene eterne, hanno creduto gastigare bastantemente gli scellerati, chiudendoli nel corpo de' bruti; e da ciò sono caduti nelle assurdità, che loro si rinfacciano con giustizia. Ma le altre Sette nulla meglio sanno difendere le assurdità, che nascono da' loro differenti Sistemi.

Ritorno a Pitagora. Per conseguenza necessaria della Trasmigrazione, conchiudeva, ed era questo uno de' punti principali della sua Morale, che l'uomo commetteva un gran delitto quando ammazzava, o mangiava qualche Animale, perchè tutti gli Animali, di qualunque spezie fossero, erano animati d' un' Anima stessa; ond' era una orribile crudeltà lo ammazzare un' altro se stesso.

so. Ovidio, nel libro XV. delle Metamorfosi, nel luogo, ove finge che Pitagora spiega le sue Massime al Re Numa, le descrive ingegnosamente al suo solito ne' seguenti tre versi.

Heu! Quantum scelus est in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho.

A questo proposito osserva spiritosissimamente il Traduttore già citato, e cerca che risposta avrebbe data Pitagora a un' uomo, che gli avesse domandato, secondo i suoi principj: „ Che „ mal fo io ad un pollo quando lo uc„ cido? Altro non fo certamente, che „ farlo cambiare di forma; anzi in que„ sto cambio rischia piuttosto di guada„ gnare, che di perdere. Può essere, „ che l' Anima sua, uscendo da quel „ suo Corpo, vada animare qualche „ embrione, che un giorno sarà un gran „ Monarca, o un gran Filosofo, e in „ vece di vedersi cattiva in un pollo, „ che gli uomini meno caritatevoli ter„ ranno in una Corte esposto alle in„ giurie dell' aria, e a mille altri disa„ gi, si vedrà alloggiata in una radu„ nanza di corpuscoli, che formano il „ corpo, ora di un' Epicuro, ora di „ un Cesare, piena di piaceri, e di „ onori „.

Lo

Lo steſſo Filoſofo proibiva a' ſuoi ſcolari il cibarſi di fave; e da ciò venne, che Orazio le chiama congiunte, o alleate di Pitagora: *faba Pythagoræ cognata*. Si rendono molte ragioni di tale proibizione, e tra le altre, che le fave (*a*), con le gonfiezze, che cagionano, eccitano vapori affatto contrarj alla tranquillità dell' animo neceſſaria a quelli, che ſi applicano alle ricerche della verità. Sat. 6. l. 2.

Non giugnerei mai al fine, ſe voleſſi riferire minutamente tutte le maraviglie attribuite a Pitagora. Se vogliamo preſtar fede a Porfirio, quel grande inimico del Criſtianeſimo, e a Giamblico ſuo Diſcepolo, imperocchè queſti ſono i degni teſtimonj di que' preteſi miracoli, Pitagora ſi faceva intendere, e ubbidire dalle beſtie medeſime. Comandò a un' Orſa, che faceva grandiſſime ſtragi nella Puglia, di ritirarſi, e quella diſparve. Dopo d' avere detta una parola nell' orecchia di un Bue, gli proibì di mangiare più fave, e quell' Animale non ne mangiò più mai. Si vorrebbe farci credere, che in un giorno medeſimo ſia ſtato udito in pubblica radunanza diſputa-

(*a*) Ex quo etiam Pythagoricis interdictum putatur, ne faba veſcerentur; quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis quærentis vera contrariam. *Cic. lib.* 1. *de Divinat. n.* 62.

tare in due Città, l'una dall'altra molto lontane, e situate l'una in Sicilia, e l'altra in Italia. Prediceva i tremuoti, acchetava le tempeste, cacciava le pestilenze, e guariva le infermitadi. Non si vuole tacere la sua coscia d'Oro, la quale mostrò ad Abari suo Scolaro, e Sacerdote d'Apollo Ipperboreo, acciò dovesse credere da quel contrassegno, esser'egli il medesimo Apollo. Si dice, che l'avesse anche mostrata in una pubblica radunanza in Crotone. E quali maraviglie non riferisce lo stesso Giamblico della persona di Abari? Condotto a Cavallo su di una freccia per l'aria, come sopra un Pegaso, faceva in poco tempo molto cammino, senza che nè Fiumi, nè Mari, nè luoghi inaccessibili ad ogni altro uomo, potessero o fermare, o ritardare i suoi viaggi. Sopra le attestazioni di tali Autori, chi potrebbe citare come veri, e reali miracoli, le guarigioni operate da Pitagora? *Credat Judæus Apella*. Le persone prudenti anche tra' Gentili medesimi ridevano apertamente.

Ma è ormai tempo di finire la storia di Pitagora. In differenti maniere si riferiscono le circostanze della sua morte;
l. 20. c. 4. le quali da me si tralasciano. Giustino dice, che morì in Metaponto (Città nella Basilicata) in cui si era ricoverato, dopo d'essersi fermato venti anni in Crotone; e aggiugne, che la stima avutasi

avutasi anche in quel luogo di lui fu sì grande, che della sua casa si formò un Tempio, ove fu adorato come un Dio, e che visse fino ad una età molto avanzata.

EMPEDOCLE.

Empedocre, Filosofo Pitagorico, era d' Agrigento (Gergenti) Città del Regno della Sicilia, e fioriva nella ottantesima quarta Olimpiade. Fece molti viaggi, com' era l' uso di que' tempi, coll' intenzione d' impinguarsi l' animo delle cognizioni più rare. Ritornato in Patria frequentò le scuole de' Pitagorici. Da alcuni è creduto Discepolo di Pitagora; ma altri tengono, che gli sia stato posteriore di molti anni. An. del M. 3560.

Si applicava non solamente a scrivere, ma anche a riformare il costume de' suoi Cittadini, e a lui non stette di fare in Gergenti ciò, che Pitagora aveva fatto in Crotone. La Città di Gergenti era immersa nel lusso, e nella crapula. Al riferire di Laerzio vi si annoveravano ottocento mila abitanti; non bisogna però crederli della sola Città, ma di tutto il suo Territorio. In altro luogo ho parlato delle sue molte ricchezze. Empedocle soleva dire, che que' suoi Popoli si davano in braccio a' piaceri, e a' tripudj, come se credessero di morire domani; e fabbricavano Palazzi, come

se non avessero mai dovuto morire.

Diod. l. 13. p. 205. Nessuna cosa fa meglio conoscere il lusso, e la delicatezza degli Agrigentini, quanto l'ordine prescritto a quelli, che dovevano in tempo di notte difendere la Città dagli attacchi de' Cartaginesi. In quell'ordine si diceva, che ciascheduno dovesse avere per prender sonno una pelle di Cammello, una tenda, una coperta di lana, e due cuscini. Con tutto ciò trovarono quella disciplina militare durissima, e durarono molta fatica a seguirla. Tra il gran numero de' Cittadini dati al lusso nulladimeno molte oneste persone facevano un'uso buonissimo delle ricchezze; siccome altrove ho già detto.

Diog. Laert. L'autorità, ch' Empedocle si era acquistata nella sua Patria, non gli servì se non a farci regnare, per quanto gli fu possibile, la pace, e il buon'ordine. Fu sua principale attenzione di far cessare le divisioni, che passavano tra gli Agrigentini, e di persuaderli a considerarsi come uguali, e come quelli, che tutti insieme formavano una sola e stessa Famiglia. Si rivolse poi con tutto lo studio a reprimere la insolenza de' Principali della Città, e ad impedire, che non si consumasse in usi cattivi il danaro pubblico. Empedocle poi nel suo particolare, impiegava tutte le sue rendite nel maritare quelle Donzelle, che non avevano dote.

Plut. ad. Col. p. 1126.

Per-

Per istabilire, quanto più poteva, la ugualità fra gli Abitanti della sua Città, fece annullare il Consiglio composto di mille Cittadini, scelti fra i più ricchi. Di perpetuo che prima era, lo fece essere di soli tre anni, e fece in modo, che fu permesso lo ingresso a quelli del Popolo, o per lo meno a quelli, ch' erano disposti a secondare la Democrazia. Diog. Laert.

Quando si trovava presente a' Giuochi Olimpici, non si parlava se non di lui; e le sue lodi erano lo argomento solito delle Conversazioni. Per costume antico si cantavano pubblicamente i versi de' Poeti più celebri, com' erano quelli d' Omero, d' Esiodo, di Archiloco, di Mimnermo, di Focillide, e di altri. Lo stesso onore si fece anche a quelli di Empedocle. Cleomene Musico ne' Giuochi Olimpici cantava le sue *Purificazioni*, Poema Morale di tre mila versi esametri, composti dal nostro Filosofo sopra i doveri della vita civile, sopra il culto degli Dei, e i precetti Morali. Si chiamava quel Poema con questo nome, perchè comprendeva le massime, che insegnavano la maniera di purificar l'animo, e perfezionarlo. Si crede, che i *versi* detti *aurei* (*Carmina aurea*) fossero una porzione di quel Poema. Diog. Laert. Athen. l. 14. p. 620. Καθαρμοί.

Empedocle nel medesimo tempo era Filosofo, Poeta, Istorico, Medico, e, secondo alcuni, anche Mago. E' però credibile, che la sua Magia non fosse altra Athen. loc. cit.

cosa, che la profonda cognizione; che aveva acquistata di tutto ciò, che ha la Natura di più segreto. Si attribuisce a magia il servizio importante renduto agli Agrigentini, facendo cessare certi venti regolati, che con il loro soffio violento cagionavano un gran danno a' frutti della Terra; e a quelli di Selinonte, guarendoli dalla peste cagionata dalla puzza delle acque del Fiume, che scorreva nella loro Città. Nel primo caso era effetto di sua magia lo aver chiusa un' apertura di Montagna, da cui uscivano esalazioni infette, che il vento del mezzo giorno cacciava nel Territorio di Agrigento; e nel secondo lo aver fatto entrare a sue spese nel Fiume di Selinonte due piccoli Fiumi che ne addolcivano le acque, e loro levavano la qualità cattiva.

Diog. Laert. L'effetto più maraviglioso della Magia di Empedocle, e quella, che lo fece considerare come un Dio, fu la risurrezione pretesa di una Femmina di Agrigento chiamata Pantia. Plinio ne parla, (l. 6. c. 52.) e anche Origene (l. 2. cont. Cels.). Ermippo, che dice, che quella Donna essendo stata abbandonata da' Medici, e secondo tutte le apparenze tenuta per morta, fu poi guarita da Empedocle, riduce quel finto miracolo al suo giusto valore; e sembra che anche Galeno sia dello stesso parere.

(De loc. af. l. 6.) Si dice, che Empedocle (*a*) per istabilire

(Diog. Laert.) (*a*) ..... Deus immortalis haberi

Dum

bilire ne' Popoli la opinione, che avevano della sua Divinità, se fosse improvvisamente dileguato, andò precipitarsi negli abissi di fuoco del Monte Etna. Questa narrazione così stravagante però ha faccia d'essere invenzione di quelli, che si sono recati a piacere, o di mescolare il maraviglioso nelle vite di que' Filosofi, o di farceli vedere ridicoli. Da più giudiziosi Autori sappiamo, che si ritirò nel Peloponneso, e ivi morì in età di sessant' anni, come dice Aristotile verso il principio della ottantesimottava Olimpiade. An. del M. 3576.

ARTICOLO SECONDO.

Divisione della Setta Italica in quattro Sette.

LA Setta Italica di Pitagora si divide in quattro altre; cioè in quella di Eraclito, ch' ebbe il suo nome da lui; la Eleatica, di cui fu Capo Democrito; la Scettica fondata da Pirrone; e la Epicurea stabilita da Epicuro.

Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit...
Horat. de Art. Poet.

§. I.

Setta di Eraclito.

An. del M. 3460. Diog. Laert. POche cose sappiamo di questo Filosofo, ch'era di Efeso, e viveva circa la Olimpiade cinquantanovesima. Si dice, che non ebbe Maestri, e diventò dotto a forza delle sue sole Meditazioni.

Tra i molti Trattati, che scrisse, quello della Natura, che abbracciava tutta la sua Filosofia, fu il più stimato. Dario Re di Persia, Figliuolo d'Istaspe, avendo veduto quell' Opera, gli scrisse una lettera molto-uffiziosa, con cui lo pregava di trasportarsi nella sua Corte, ove la sua virtù lo avrebbe fatto stimare più che nella Grecia. Quel Filosofo, nulla commosso da offerte così graziose, e ripiene di tanta bontà, grossolanamente rispose, che non vedeva tra gli Uomini se non ingiustizie, forfanteria, avarizia, e ambizione; e che contentandosi di poco, come faceva, la Corte di Persia male gli conveniva. In sostanza non aveva torto. Non è cosa da farsi le maraviglie, che un Greco nato libero, nimico de' Re barbari, delle bassezze, e de' vizj de' Cortigiani, facesse gran caso della povertà unita alla indipendenza, e la stimasse infinitamente più della gran fortuna, che poteva aspettare da un Re, che

che viveva nel mezzo delle pompe, del fasto, della dilicatezza, e delle delizie, tra' Popoli screditati più di tutti gli altri del mondo per gli vizj, ne' quali si trovavano immersi. Avrebbe solamente dovuto ricusare con più civile risposta.

Era un vero Misantropo, che di nulla si contentava, cui dispiaceva ogni cosa. Aveva (*a*) pietà del Genere Umano; e vedendo tutti dati ad una sorta di allegrezza, di cui conosceva la falsità, non si lasciava mai vedere in pubblico senza versare abbondanti lagrime, dal che prese il nome di *Piangitore*. Democrito per lo contrario, che nulla vedeva di serio in tutte le cose, che servono agli Uomini di occupazione, non poteva trattenersi dal ridere. L'uno trovava nella vita solamente miserie, e l'altro unicamente fanciullaggini, e cose da nulla. Avevano tutti due in certo modo ragione.

(*a*) Heraclitus, quoties prodierat, & tantum circa se male viventium, imo male pereuntium viderat, flebat, miserebatur omnium, qui sibi læti felicesque occurrebant. Democritum contra ajunt numquam sine risu in publico, adeo nihil illi videbatur serium eorum quæ serio agebantur. *Senec. de Ira l.* 2. *c.* 10.

Huic omnia, quæ agimus, miseriæ; illi ineptiæ videbantur. *Id. de Tranquil. anim. c.* 15.

Eraclito annojato, e ſtanco di ogni coſa, concepì finalmente un'odio sì grande agli uomini, che formò la riſoluzione di ritirarſi ſopra una montagna per vivere d'erbe in compagnia degli Animali ſalvatici. Attaccato dalla idropiſia, cagionatagli da quella ſorta di vita, fu coſtretto a diſcendere alla pianura, ove morì poco tempo dopo.

§. II.

Setta di Democrito.

Diog. Laert.

DEMOCRITO, Autore di queſta Setta, uno de' più illuſtri Filoſofi dell' Antichità, era di Abdera, Città della Tracia. Serſe, Re di Perſia, avendo alloggiato nella Caſa del Padre di Democrito, gli laſciò alcuni Maghi, i quali furono i Maeſtri di ſuo Figliuolo, da' quali appreſe la preteſa loro Filoſofia, e l'Aſtronomia. Ebbe finalmente lezione da Leucippo, e da lui imparò il ſiſtema degli Atomi, e del Vacuo.

La ſtraordinaria inclinazione, che aveva per le ſcienze, lo conſigliò a viaggiare in tutti que' Paeſi del Mondo, ne' quali ſperò di trovare Uomini virtuoſi. Ebbe conferenze co' Sacerdoti di Egitto, co' Caldei, e co' Filoſofi della Perſia. Si pretende pure, che ſia paſſato nelle Indie, e nella Etiopia per conferire co' Ginnoſofiſti.

Di-

Disprezzò la cura delle sue rendite (*a*), e lasciò i suoi terreni senza cultura, per applicarsi con menò distrazione allo studio. Fu anche detto, ma con poca verisimilitudine, che si era cacciati gli occhj, sperando di meditare più profondamente, quando gli oggetti visuali non sarebbono più veruna opposizione alle forze intellettuali dell' Anima. Era la stessa cosa il trarsi gli occhj, e il chiudersi in un sepolcro, come si dice, che faceva, per attendere più liberamente alla meditazione.

Pare ad ogni modo cosa molto più certa, che abbia speso tutto il suo patrimonio, che ascendeva oltre a cento talenti (cento e più mila Scudi) ne' viaggi fatti. Fu però chiamato in giustizia, perchè aveva in quel modo consumati gli averi. Le leggi del Paese ordinavano, che quelli, che avessero dissipato il patrimonio, non dovessero essere seppelliti nel sepolcro de' loro maggiori. Diog. Laert. Athen. l. 4. p. 168.

(*a*) Democritus, vere falsove, dicitur oculis se privasse, ut quam minime animus a cogitationibus abduceretur. Patrimonium neglexit, agros deseruit incultos, quid quærens aliud, nisi beatam vitam? *Cic. de Finib. l.* 5. *n.* 87.

Miramur, si Democriti pecus edit agellos,
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore velox.
Horat. Epist. 12. *lib.* 1.

Trattò in persona la sua causa, e, per mostrare lo impiego legittimo, che aveva fatto del suo, presentò la più perfetta delle sue Opere, e la lesse a' Giudici. La lettura piacque loro a tal segno, che non solamente lo assolvettero, ma vollero, che gli si rendessero tanti beni, certamente dal pubblico erario, quanti erano quelli, che aveva spesi ne' viaggi; fecero erigergli delle Statue, e ordinarono, che dopo morto il Pubblico avesse il pensiero de' suoi funerali, il che fu anche eseguito. Viaggiò come un'Uomo grande non per arricchirsi, ma per instruirsi; e andò cercare nella più rimota parte delle Indie le ricchezze della Virtù, nè si curò de' tesori, che aveva per così dire nella sua casa, in un Paese abbondante di miniere d'oro, e d'argento.

Visse qualche tempo in Atene, (*a*) ch'era il centro di tutte le scienze, e il domicilio de' begl'Ingegni. Ivi ben lontano dal far pompa del merito suo, e in vece di ostentare le rare sue cognizioni, studiò tutte le vie di essere sconosciuto; circostanza osservabile in un' Uomo dotto, e in un Filosofo!

Si

(*a*) Veni Athenas, inquit Democritus, neque me quisquam ibi agnovit. Constantem hominem & gravem, qui glorietur a gloria se absuisse! *Cic. Tusc. Quaest.* *l.* 5. *n.* 104.

Si riferisce un fatto molto particolare, il quale, per non avere altro fondamento, che quello delle Lettere d' Ippocrate da' Letterati credute supposte, non merita tutta la fede. Gli Abderiti, vedendo Democrito loro Compatriotto, che non si curava di nulla, che rideva, e si burlava di tutto, che diceva l' aria esser ripiena d' immagini, che spiegava il canto degli Uccelli, e che abitava quasi sempre dentro a' sepolcri, temettero, che patisse di qualche male nel capo, onde poi diventasse affatto pazzo; il che credevano dover essere la maggiore disgrazia, che fosse per succedere alla loro Città. Scrissero pertanto ad Ippocrate pregandolo voler venire per visitare Democrito. La gran premura, e lo interesse, che avevano per la salute di un Cittadino sì celebre, loro fa molto onore. Lo illustre Medico venne, parlò col preteso ammalato, giudicò in altro modo, e dissipò tutti i loro timori, dicendo francamente, che non aveva mai conosciuto un' uomo più dotto, nè più giudizioso di quel Filosofo. Laerzio fa pure menzione del viaggio d' Ippocrate ad Abdera.

Non abbiamo nulla di certo intorno al tempo della nascita, o della sua morte. Diodoro Siculo però vuole, che sia morto di novant' anni, e nell' anno primo della novantesima Olimpiade. An. del M. 3584.

Democrito era un bell' Ingegno, aveva lo spirito vasto, esteso, penetrante, Diog. Laert.

e che si applicò a tutte le cognizioni più peregrine. La Fisica, la Morale, e le Matematiche, le Lettere amene, e le belle Arti furono gli ornamenti dell' animo suo.

Si narra, che avendo preveduto, che in un certo anno si sarebbe fatta scarsa la raccolta dell' Olio, ne comperò a prezzo vile una quantità grande, e in conseguenza fece un' immenso guadagno. Tutti si maravigliavano (*a*), che un' Uomo, che non si era mai curato d' altra cosa, che dello studio, e aveva sempre stimata la povertà, si fosse improvvisamente applicato al commercio, e avesse pensato ad accumulare tanta ricchezza. Diede ben presto egli stesso la spiegazione al misterio, facendo la restituzione di tutto ciò, che aveva guadagnato in quel negozio, a que' Mercatanti da' quali lo aveva comperato, e che si disperavano del prezzo basso a cui venduto lo avevano; e gli bastò d'avere fatto vedere, che a se solo stava il diventare ricchissimo. Anche di Talete si racconta una Storia simile.

A De-

(*a*) Mirantibus qui paupertatem & quietem doctrinarum ei sciebant in primis cordi esse. Atque ut apparuit causa & ingens divitiarum cursus, restituisse mercedem (*o piuttosto* mercem) anxiæ & avidæ dominorum pœnitentiæ, contentum ita probasse, opes sibi in facili, cum vellet, fore. *Plin. l.* 18. *c.* 28.

A Democrito è debitore Epicuro di quasi tutto il suo sistema; e per servirmi della elegante espressione Latina (*a*), dalle sue sorgenti prese Epicuro le acque per irrigare i suoi giardini. Costui ebbe però torto nel non avere voluto confessare le obbligazioni, che aveva a Democrito, anzi nell'averlo trattato da visionario. Spiegheremo in progresso le sue opinioni circa il sommo bene dell'Uomo, il Mondo, e la Natura degli Dei.

Da Democrito pure presero i Pirroniani tutte le cose dette da loro contro al testimonio de' Sensi. Imperocchè oltre al suo costume di dire, che la Verità stava nascosta nel fondo di un pozzo, sosteneva, che i soli atomi, e il vacuo erano cose reali, e che tutto il rimanente consisteva in apparenze, e in opinioni. Diog. Laert.

Si pretende, che Platone fosse nimico giurato di Democrito. In fatti aveva raccolte con somma attenzione tutte le Opere sue, ed era in procinto di gittarle nel fuoco, quando due Filosofi Pitagorici lo avvertirono, che ciò a nulla avrebbe servito, perchè molti già se n'erano provveduti. L'odiosità di Platone verso Democrito ben si vide, che avendo parlato quasi di tutti gli antichi Filosofi, non lo ha mai nominato, e nè Diog. Laert.

(*a*) Democritus vir magnus in primis, cujus fontibus Epicurus hortulos suos irrigavit. *Cic. de Nat. Deor. l.*1. *n.*121.

nè meno in que' luoghi, in cui si trattava di averlo a combattere.

§. III.

Setta degli Scettici, o Pirroniani.

PIRRONE, nato in Elide nel Peloponneso, fu Discepolo di Anasarco, in compagnia del quale andò sino alle Indie, senza dubbio seguendo il Grande Alessandro. Da questo viaggio si può sapere il tempo nel quale fioriva. Prima d'abbracciare lo studio della Filosofia era stato Pittore.

Non differivano le sue opinioni da quelle di Arcesilao, e andavano a terminare nella incomprensibilità di tutte le cose. Trovava in tutto e ragioni per affermare, e ragioni per negare. Per questa cagione dopo d'aver esaminato l'una, e l'altra parte, sospendeva il giudizio, nè altro conchiudeva, se non che non vedeva per anche nessuna cosa chiara, o certa, *non liquet*, e diceva, che la materia di cui si trattava aveva ancora bisogno d'essere esaminata. Pareva pertanto, che per tutto il corso della sua vita cercasse la Verità; ma proccurava sempre di avere qualche ricerca, per poter negare di non averla trovata. In fatti non voleva truovarla, e nascondeva quella pessima disposizione sotto lo spezioso esteriore

re delle ricerche, e degli esami continui.

Quantunque non sia stato lo inventore di questa sorta di filosofare, questa Filosofia porta ad ogni modo il suo nome; e l'Arte di disputare sopra ogni cosa, senza mai prendere altro partito che quello di sospendere il suo giudizio, si chiama *Pirronismo*. I Discepoli di Pirrone sono detti anche Scettici dalla voce Greca *σκέπτομαι*, la quale significa *considerare*, ed *esaminare*, perchè intorno a ciò tutto il loro studio si riduceva.

La indifferenza di Pirrone è maravigliosa, e se tutto ciò, che Laerzio riferisce è vero, può chiamarsi pazzia. Questo Istorico dice che Pirrone non preferiva nessuna cosa ad un'altra cosa, e che un Carro, o un precipizio non l'obbligavano a fare un passo avanti, o in fianco, e che gli Amici, che lo seguivano, gli avevano salvata molte volte la vita. Nulladimeno successe un giorno, che prese la fuga per salvarsi da un Cane, che lo inseguiva. E perchè in questo proposito era burlato del suo timore contrario a' suoi principj, e indegno di un Filosofo, rispose: *E' cosa difficile, che l'Uomo si spogli affatto de' suoi pregiudizi*.

Diog. Laert.

Aristot. ap. Euseb. Præpar. Evang. l. 14. cap. 18.

Anasarco suo Maestro essendo caduto un giorno in un fosso, Pirrone lo vide, e seguitò il suo cammino senza de-

Diog. Laert.

degnarsi di stendergli la mano. Anasarsarco in vece di lamentarsene, biasimò quelli, che rimproveravano Pirrone della sua crudeltà, e lodò lo Scolaro di quello spirito d'indifferenza, che non sentiva amore per cosa nessuna. Che cosa diverrebbe la Società, e il commerzio della vita, se vivessero a' nostri giorni tali Filosofi?

Strobæus sermone 168. Pirrone sosteneva non importare più il vivere, che il morire, o più il morire, che il vivere. *Perchè adunque voi non morite*, gli fu domandato. *Appunto per questo non muojo*, replicò, *poichè la vita, e la morte sono indifferenti ugualmente*.

Diog. Laert. Insegnava quell' abbominevole dogma, e che apre la porta a tutti i vizj, e a tutti i delitti; che l'onore, e la infamia delle azioni, la loro giustizia, e ingiustizia, dipendevano unicamente dalle Leggi umane, e dal costume: in poche parole, che nessuna cosa in se stessa era onesta, o vergognosa, giusta, o ingiusta.

Diog. Laert. La Patria sua lo considerò estremamente, e gli conferì la dignità di Gran Sacerdote; e in grazia sua esentò da' tributi tutti i Filosofi. Opera ben singolare in risguardo ad un'uomo, che si colmava di onori, in tempo che gli erano dovuti solamente supplizj!

§. IV.

§. IV.

Setta Epicurèa.

EPicuro, l'uno de' maggiori Filoſofi del ſuo Secolo, nacque in Gargezio nell'Attica nell'anno terzo della centeſima nona Olimpiade. Neocle ſuo Padre, e Chereſtrata ſua Madre furono del numero degli abitanti dell'Attica, ſpediti dagli Ateniesi nell'Iſola di Samo. Per queſta ragione Epicuro paſsò gli anni primi della ſua fanciullezza in quell'Iſola. Diog. Laert. An. del M. 3663.

Ritornò in Atene ſolamente in età di anni diciotto; imperocchè alcuni anni dopo andò a trovare ſuo Padre a Colofone, e in appreſſo abitò in varj altri luoghi. Solamente arrivato a' trentaſei anni ſi ſtabilì per ſempre in Atene.

Aprì una Scuola in un bel giardino, che comperò; e in eſſa vide ben preſto accorrere folla grande di uditori da ogni parte della Grecia, dell'Aſia, e dello Egitto medeſimo per ricevere le ſue lezioni. Se ſi vuol preſtar fede a Torquato, difenſore acerrimo della Setta Epicurèa, i diſcepoli di Epicuro vivevano in comunità con il Maeſtro con unione perfetta. E laddove in tutta l'Antichità appena nel corſo di molti ſecoli ſi erano potuti annoverare tre cop- An. del M. 3699. Cic. de Finib. l. 1. n. 65.

pie

pie di veri amici, Epicuro (a) aveva saputo unire truppe numerose in una assai piccola casa. Il Filosofo Numenio, che viveva nel secondo Secolo, osserva, che nel mezzo delle tante discordie, e divisioni, che si vedevano in ciascheduna delle altre Sette, la unione tra' discepoli di Epicuro si era conservata fino al suo tempo. La sua Scuola non mai si divise; anzi si seguì in essa la sua Dottrina come un'Oracolo. Il giorno della sua Istituzione si solennizzava anche a' tempi di Plinio il Naturalista, cioè, cinquecent'anni dopo la morte del Fondatore; si festeggiava pure per un mese intero la memoria del giorno della sua Nascita, e in ogni luogo si vedeva il suo ritratto.

Euseb. Præp. Evang. l. 14. c. 5.

Plin. lib. 34. cap. 2.

Epicuro scrisse un gran numero di Libri, che si fanno ascendere fino a trecento, ne'quali si vantava di non citare veruno autore, ma di dire ogni cosa del suo. Quantunque non ce ne rimanga alcuno, non si dà veruno antico Filosofo, le cui opinioni sieno più conosciute. Per non parlare di Cicerone nelle Opere sue Filosofiche, siamo debitori al Poeta Lucrezio, e a Diogene Laerzio. Il dotto Gassendo ha con molta esattezza raccolto tutto ciò, che si truo-

(a) Epicurus una in domo, & ea quidem angusta, quam magnos, quantaque amoris conspiratione consentientes tenuit amicorum greges. *Cic.*

si truova intorno alla sua dottrina, e circa la Persona di Epicuro ne' Libri antichi.

Pose in grande concetto il Sistema degli atomi. Vedremo, che non ne fu lo inventore, ma che solamente vi cambiò alcune cose. Il suo dogma sopra la somma felicità dell'Uomo, la quale colloca nel piacere, contribuì molto a screditare la sua Setta, e a darle corso. Ne parleremo in appresso, come pure de' suoi sentimenti sopra la Natura degli Dei, sopra la Provvidenza, e sopra il Destino.

Lo elogio, che di Epicuro ha fatto Lucrezio suo fedele Interprete, ci insegna ciò che dobbiamo pensare del Sistema di quel Filosofo. Ce lo rappresenta come il primo tra gli Uomini, che abbia avuto il coraggio di rivoltarsi contro i pregiudizj, che accecavano il Mondo, e di scuotere il giogo della Religione, che fino al suo tempo aveva tenuti gli Uomini tutti soggetti al suo imperio; e ciò ha fatto senza essere ritenuto nè dal rispetto verso gli Dei, nè dal timore de'fulmini, nè per verun'altro motivo.

Humana ante oculos fœde cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub Relligione...
Primum Grajus homo mortales tollere

lere contra
Eſt oculos auſus, primuſque obſiſtere contra.
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compreſſit Cœlum.

Diog. Laert. Plut. in Dem. p. 905. E' lodato Epicuro per eſſere ſtato ſempre coſtante nel zelo del bene della ſua Patria. Non uſcì nè meno quando Demetrio Poliorcete aſſediò Atene, e volle partecipare de' mali, cui la vide ſoggetta. Si cibò di fave, e con quelle cibò anche i ſuoi ſcolari. Deſiderava che i Principi foſſero buoni, ma ubbidiva a' cattivi, con maſſima importante, e ch'è il fondamento della tranquillità degli Stati. Tacito ha detto la ſteſſa coſa con le ſeguenti parole: *Bonos Imperatores voto expetere, qualeſcumque tolerare*. „ Deſiderare di tutto cuore d' „ avere buoni Imperadori, e tollerarli „ quali ſono. „ Hiſt. l. 4. c. 8.

Epicuro morì da' dolori di ritenzione di urina, i quali ſopportò con eſtraordinaria pazienza, e coſtanza nell' anno An. del M. 3733. ſecondo della Olimpiade cento ventiſetteſima, e nel ſettanteſimo ſecondo della ſua età.

Rifleſſione generale ſopra le Sette de' Filoſofi.

Ho proccurato di eſporre con la maggior

gior chiarezza possibile la Storia delle Sette differenti de' Filosofi Gentili. Prima di abbandonare questa materia, e di narrare le varie opinioni di queste Sette, mi pare d'essere in debito di avvertire anticipatamente il Lettore, che s'ingannerebbe se credesse di vedere un gran cambiamento, o una grande riforma ne' costumi degli uomini, accaduta per lo mezzo delle istruzioni avute da que' Filosofi. La sapienza di cui si vantavano i più illuminati tra le tante Sette, sparse nel Mondo, non ha potuto ridurre a fine veruna questione, anzi ha moltiplicati gli errori. Tutta l'umana Filosofia non ha avuto altro fine che quello d'insegnare all'uomo a regolarsi in una maniera, che fosse degna dell'uomo, perchè non ha conosciute negli uomini se non qualità umane, e non gli ha destinati se non al godimento de' beni umani. In effetto le sue istruzioni non sono inutili affatto, giacchè per lo meno levano l'uomo dalla vita brutale, che disonora l'eccellenza di sua natura, e lo fa cercare la sua felicità nella porzione più vile del suo essere, ch'è il corpo. Ma tutta quella riforma si riduce a ben poche cose. Che progresso hanno fatto le Sette de' Filosofi, benchè provvedute di tanta eloquenza, e di tante sottigliezze? Hanno lasciato l'uomo nello stato in cui lo hanno trovato, ne' dubbj medesimi, nelle medesime prevenzioni,

zioni, e nella cecità stessa.

Ma in qual modo avrebbono esse potuto operare alla riforma del Cuore umano, se non sapevano quali fossero le sue sregolatezze, nè quali fossero delle sregolatezze le fonti? Senza la rivelazione del peccato di Adamo, che cosa poteva sapersi dell'uomo, e del vero suo stato? Dopo la sua caduta l'uomo è pieno d'infinite contrarietadi. Conserva dalla prima sua origine sentimenti di grandezza, e di fasto, che dalla sua bassezza non hanno potuto essere in modo veruno repressi. Brama ogni cosa, e aspira a ogni cosa. Il suo desiderio per la gloria, per la immortalità, per una felicità, che abbraccia ogni bene, è infinito. Da un'altro lato, ogni piccola cosa lo divertisce. E' occupato da una cosa da nulla; e una cosa da nulla può affliggerlo, e consolarlo. In mille incontri è un Fanciullo; debile, senza coraggio, e avvilito; lasciando in uno de' canti i suoi vizj, e le sue passioni, che lo disonorano, e lo avviliscono, e che talora lo rendono inferiore alle bestie, cui più si avvicina che all'uomo con le indegne sue inclinazioni.

DuGuet. G C. crocifisso. T. 1. c. 5.

L'ignoranza di que' due Stati ha fatti cadere i Filosofi in due eccessi ugualmente assurdi. Gli Stoici, che della chimerica loro Sapienza avevano formato un'Idolo, inspiravano all'uomo sentimenti di mera grandezza: questo non è il suo

Principj della Fede T. 1. c. 9.

suo ſtato. Gli Epicurèi, che lo avevano degradato riducendolo ad eſſere materiale, gl' inſpiravano ſentimenti di mera baſſezza: nè meno queſto era lo ſtato ſuo. La Filoſofia non era capace di fare la diſtinzione opportuna fra coſe tanto vicine, e nel tempo iſteſſo così lontane: così vicine, perchè lo ſtato dell' uomo le uniſce; e tanto lontane, perchè appartengono per loro natura a ſtati interamente diverſi. Un tale diſcernimento non ſi è fatto avanti alla venuta di Gesù Criſto, o indipendentemente da Gesù Criſto. L'uomo non ha conoſciuto ſe ſteſſo, nè ha potuto conoſcerſi innanzi di lui; o ſi è troppo innalzato, o ſi è troppo abbaſſato. E' ſtato ſempre ingannato da' ſuoi Maeſtri, o adulando un' orgoglio, che dovevano abbaſſare, o abbaſſando ſempre più la baſſezza, che biſognava innalzare. Da ciò m' accorgo quanto m'era neceſſaria la rivelazione, e quanto prezioſo il dono della Fede mi debba parere.

E' vero, che la maniera, con cui il peccato di Adamo è paſſato in me, è coperta di oſcurità. Ma da quel ſolo punto, naſcoſto dalle tenebre, ſpunta la luce, che riſchiara ogni coſa, e diſtrugge tutte le mie difficoltà. Mi guarderò bene dal ricuſare di credere una coſa ſola, dalla quale la Fede è ricompenſata con la intelligenza di tante altre; e preferiſco lo aſſoggettare la mia ragione

ad

ad un'articolo solo da lei non inteso, ma che è rivelato, anzi che rivoltarla sopra una infinità di altre, poco da lei pure intese, e delle quali dalla Divina Rivelazione non è proibito lo esame, e le difficoltà non sono appianate.

PARTE SECONDA.

Storia della Filosofia.

PREFAZIONE.

SOtto il nome d'Istoria della Filosofia intendo l'Istoria de' Dogmi, che s'insegnavano da ciascheduna delle Sette degli antichi Filosofi.

La Filosofia degli Antichi abbracciava tre parti: La Dialettica, o Logica, la quale dirige le operazioni della Mente, e si applica a formare il discorso; La Fisica, sotto la quale era pure compresa la Metafisica, la quale considera il Mondo, gli effetti della Natura, la esistenza, e gli attributi della Divinità, e la Natura dell' Anima; e finalmente la Morale, che regola i costumi, e tratta de' doveri dell'uomo.

Questa è un'ampia materia; non sia però chi si creda ch' io la voglia trattare dalla radice. Ho già detto più d' una volta che non scrivo per gli uomini dotti. Se ne parla ogni giorno, e molti libri fanno frequentemente menzione

zione degli Stoici, de' Peripatetici, e degli Epicurèi. Ho creduto, che sarebbe stato a proposito lo informare gli uomini volgari delle principali questioni agitate fra i Filosofi, ma però senza discendere alle più esatte minuzie delle loro dispute, le quali per lo più sono spinose, e disgustosissime.

Prima d'entrare in materia, non posso dispensarmi dal mettere sotto l'occhio il gusto maraviglioso che regnava anticamente fra le Persone più ragguardevoli in risguardo a tutte le Scienze, e particolarmente in risguardo allo Studio della Filosofia. Non parlo solamente de' Greci, giacchè abbiamo veduto in quale stima nella Corte di Creso erano que' famosi Savj della Grecia; il caso, e l'uso che da Pericle si faceva delle lezioni di Anasagora; con quanta premura i Cittadini di Atene ricercavano le conferenze di Socrate; quale rispetto fece vedere Dione per la persona di Platone, malgrado agl' incentivi di una Corte data in preda a' piaceri; quanta inclinazione inspirò Aristotile nel cuore di Alessandro suo Allievo verso le cognizioni anche più astratte; e finalmente come Pitagora, e i suoi Discepoli furono considerati da' Principi di quella parte d'Italia, che Magna Grecia fu detta.

In questo proposito i Romani non cedettero punto a' Greci, dappoicchè la

notizia, e il buon gusto delle belle Arti s'introdusse tra loro. Paolo Emilio, dopo d'avere conquistata la Macedonia, giudicò uno de' più dolci frutti di sua vittoria il far venire dalla Grecia a Roma un Filosofo per insegnare a' Fanciulli, ch'erano già in servizio, e per conversare con lui nelle ore di ozio, che gli avanzavano. Scipione Affricano (*a*), che distrusse Cartagine, e Numanzia quelle due Rivali terribili della Repubblica di Roma, anche nel mezzo delle più importanti occupazioni, o ne' tempi di guerra, o di pace, seppe (*b*) scegliere de' momenti di quiete, e di ritiro, per godere della conversazione dello Storico Polibio, e del Filosofo Panezio, ch'erano sempre con lui. Lelio, quel

(*a*) Africanus duos terrores Imperii Romani Chartaginem Numantiamque deleverat. *Cic. pro Mur. n.* 58.

(*b*) Ille requiescens a Reip. pulcherrimis muneribus, otium sibi sumebat aliquando, & a cœtu hominum frequentiaque interdum, tanquam in portum se in solitudinem recipiebat. *Cic. de Offic. lib.* 3. *n.* 3.

Scipio tam elegans liberalium studiorum omnisque doctrinæ & auctor & admirator fuit, ut Polybium Panæthiumque, præcellentes ingenio viros, domi militiæque semper secum habuerit. *Vell. Paterc. lib.* 1. *c.* 13.

quel modello di virtù, degno di rispetto maggiore per la sua dolce saviezza, che per le sue dignità, quell'intimo amico di Scipione, divideva con lui il piacere di quelle dotte, e dilettevoli conversazioni. L'amicizia di que' due grandi uomini (*a*) verso Panezio giugneva sino alla famigliarità, e Cicerone dice, che Panezio n'era ben degno. Quali onori non rendè Pompeo a Posidonio, essendo andato precisamente a Rodi, nel ritorno dalle sue gloriose Campagne contro a Mitridate, per conoscere, e udire quel Filosofo? Lucullo (*b*) nel calore medesimo delle sue Campagne di Marte, nelle quali un Generale appena può respirare, trovava nulladimeno de' momenti di ozio per contentare il gusto, che aveva per le Belle Lettere, e spezialmente per la Filoso-

G 2 fia,

(*a*) Homo in primis ingenuus & gravis, dignus illa familiaritate Scipionis & Lælii, Panæthius. *Cic. de Fin. lib.* 1. *n.* 23.

(*b*) Majore studio Lucullus cum omni litterarum generi, tum Philosophiæ deditus fuit, quam qui illum ignorabant arbitrabantur. Nec vero ineunte ætate solum, sed & quæstor aliquot annos & in ipso bello, in quo ita magna rei militaris esse occupatio solet, ut non multum Imperatori sub ipsis pellibus otii relinquatur .... Antiochum secum habuit. *Cic. Acad. Quæst. lib.* 4. *n.* 4.

fia, e per udire il Filosofo Antioco, ch'era il compagno di tutti i suoi viaggi.

Mem. dell' Accad. delle Belle Lett. T. V. p. 126.

Il Signor Abate Gedoino ha osservato, in proposito d'una Lettera di Dionisio Alicarnasseo scritta a Pompeo, l'uso che i grandi uomini della Repubblica di Roma sapevano fare dell'ozio loro. La educazione eccellente, dic'egli, che avevano i Romani, li rendeva dotti quasi nella Fanciullezza. Erano istruiti fondamentalmente nella loro Lingua, e nella Greca; e quelle due Lingue vive in quel tempo costavano loro poca fatica. S'inspirava loro prestamente il gusto per gli eccellenti Scrittori. Quel gusto, versato, per così dire, in quegli animi teneri, si fortificava con gli anni, e li disponeva a desiderare la Società degli uomini dotti, la conversazione de' quali potesse supplire alle letture, che dagli affari erano loro rapite. Da ciò succedeva, che i Romani, avendo tutti la mente coltivata con le lettere, vivevano tra loro in un continuo commerzio di erudizione. Quale doveva mai essere il piacere di chi si trovava in una conversazione d'un gran numero di Romani insieme adunati? Quale sarà stato in udire Ortensio, Cicerone, Cotta, Cesare, Pompeo, Catone, Bruto, Attico, Catullo, Lucullo, Varrone, e molti altri?

Nessuno però più di Cicerone ha avuto vivace il gusto, e l'ardore per lo stu-

dio della Filosofia. Con difficoltà si comprende, che un'uomo così occupato com'era, e per la professione sua di Avvocato, e per gli affari dello Stato, abbia potuto trovare il tempo di esaminare sino al fondo, tutte le controversie sino allora tra' Filosofi state agitate. Ma ciò accadeva, come lo dice egli stesso in proposito delle lettere amene, perchè il tempo che gli altri impiegavano ne' passeggi, ne' piaceri, negli spettacoli, nel giuoco, da lui s'impiegava nel gabinetto, o in discorsi famigliari con amici, ch'erano del suo gusto. Era anzi convinto che persuaso, che tale studio (*a*), e simile ricreazione perfettamente convenivano a' Senatori, e ad uomini di Stato, purchè nulla togliessero loro di quanto dovevano al bene e al vantaggio del Pubblico. Che cosa sarebbe migliore, dice Cicerone medesimo, che le visite fossero mutole, o versassero intorno a bagattelle, e affari da nulla?

Pro Arch. Poet. n. 13.

G 3 I li-

(*a*) Si quodam in libro vere est a nobis Philosophia laudata, profecto ejus tractatio optimo atque amplissimo quoque dignissima est; nec quidquam aliud videndum est nobis, quos Populus Rom. hoc in gradu collocavit, nisi ne quid privatis studiis de opera publica detrahamus..... Quasi vero clarorum virorum aut tacitos congressus esse oporteat, aut ludicros sermones, aut rerum colloquia leviorum. *Cic. Acad. Quæst. l. 4. n. 6.*

I libri Filosofici, che ci ha lasciati, i quali non sono i meno stimati delle sue Opere, fanno vedere quanto grande in quel genere era stata la sua applicazione. Per tacere di tutto il rimanente, dà in questi eccellenti regole per quelli, che scrivono in materie controverse, e che imprendono di combattere i loro Avversarj. Vuole, che l'uomo non s'impegni (*a*) in veruna disputa se non per amore della sola verità, senza prevenzione, e senza la vanità di farsi vedere spiritoso, o di volere che le sue opinioni prevalgono. Sbandisce ogni sorta di passione di collera, di rancore, di maldicenza, e d'ingiuria. *Noi siamo*, (dice parlando di se medesimo) *apparecchiati a combattere* (*b*) *i nostri Avversarj senza ostinazione, e a tollerare senza collera d'essere combattuti.*

Che

(*a*) Ego si ostentatione aliqua inductus, aut studio certandi ad hanc potissimum Philosophiam me applicavi, non modo stultitiam meam, sed etiam mores & naturam contemnendam puto. *Cic. loc. cit. n.* 65. Differentium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ. Maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignæ mihi Philosophia videri solent. *Cic. de Fin. l.* 1. *n.*27.

(*b*) Nos & refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus. *Cic. Tusc. Quæst. l.*2. *n.*5.

Che carattere amabile è questo! O quanto è bello il cercare nelle dispute non a vincere gli Avversarj, ma a far trionfare la verità! Quale avvantaggio troverebbe l'amor proprio, se fosse permesso di ascoltarlo, in una tale condotta, impossibile a non stimarsi, la quale aggiugne nuova forza alle ragioni, che guadagnando i cuori dispone gli animi a rimanere convinti, e che con maniere dolci, e modeste ritoglie alla confessione mortificante d'essersi ingannato quel segreto dolore, che le ha quasi sempre attaccata una cattiva vergogna! E quando mai fia quel giorno, in cui quel gusto per lo studio, e quella savia moderazione in occasione de' letterarj contrasti, venga ad albergare tra noi?

Bisogna però confessare a gloria del secolo, in cui viviamo, che abbiamo persone di raro merito, che si distinguono particolarmente per queste due qualità. Parlerò in questo luogo solamente del Signor Presidente Bouhier. Le dotte sue Osservazioni sopra il Testo di molti libri di Cicerone, basterebbono a far vedere quanto lontane quel Personaggio illustre nella Toga abbia recate le sue cognizioni. Può essere, disse molto bene in questo proposito il Signor Abate d'Olivet in una Prefazione, ch'è alla testa della nuova edizione delle Tusculane, tradotte in parte dal detto Signor Presidente, e in parte dal Signor Abate,

con tale fortuna, che fa onore ugualmente all'uno, e all'altro: „ Può essere, che lo esempio d'un' uomo della „ sua condizione, e del suo merito, sarà per risvegliare il gusto della critica „ nella Francia; gusto in altri tempi cotanto comune, che il celebre Lambino, „ quando lavorò intorno a Cicerone, fu „ ajutato da' maggiori personaggi del tempo suo; imperocchè, per dire la cosa „ solamente di passaggio, la nota, che „ ci ha lasciata, e che può leggersi nel „ fine della sua Prefazione, fa pruova, „ che quel medesimo Cicerone, che a' „ nostri giorni è relegato nelle Scuole, „ sono già dugent'anni, era la delizia „ di tutti i più considerabili Signori Politici, ed Ecclesiastici. „

Ma molto più ammirabile della sua erudizione, riesce il carattere di modestia, e di saviezza, che si scorge negli scritti del mentovato Signor Presidente Bouhier. Il Signor Davies avea fatte nell'Inghilterra le sue Osservazioni sopra il medesimo Testo di Cicerone. „ La strada per cui camminiamo ambidue, disce il Signor Presidente, in questa forta di Letterario divertimento, non „ rassomiglia già a quella, in cui i Rivali non debbono aspirare, se non all' „ onore di vincere. La vera gloria de' „ Critici consiste nel cercare la verità, „ e a rendere giustizia a chi l' ha trovata. Ho pertanto avuto un sommo

„ pia-

„ piacere di renderla al detto Inglese. „ Gli rende anche grazie di alcuni avvertimenti datigli sopra alcuni sbagli, che confessa di avere presi. Non si dà paragone tra un carattere così moderato, e ragionevole, e la vivacità di certi Autori gelosi del loro onore fino al punto di non poter tollerare la critica più leggiera.

Riprendo il filo del mio argomento. La divisione della Filosofia in tre parti, cioè Dialettica, Morale, e Fisica, mi somministra quella, che debbo seguire nel piccolo Trattato seguente.

CAPITOLO PRIMO.

Opinione degli Antichi Filosofi intorno alla Dialettica.

LA Dialettica, o sia la Logica, è la scienza, che dà le regole per dirigere le operazioni della nostra mente nella ricerca del vero, e per insegnarci (a) a separarlo dal falso. Nel Tomo IV. del Trattato degli Studj ho detto diffusamente di quanta utilità sia questa parte di Filosofia, e l'uso, che debbe farsene.

Tra gli antichi Autori il più eccellente per la Dialettica è Aristotele. Oltre molte altre Opere sue abbiamo di lui quattro libri intorno l'*Analisi*, in cui

 stabi-

(a) Dialectica veri & falsi quasi disceptatrix & Judex. *Cic. Acad. Quæst. lib. 4. n. 91.*

ſtabiliſce tutti i principj del Diſcorſo. „ Quell' ingegno, dice il Padre Rapin nel paragone, che fa di Ariſtotile, e di Platone „ quell' ingegno, così pieno di „ ragione, e d' intendimento, entrò tal„ mente nell' abiſſo della mente dell' uo„ mo, che penetrò in tutti i più ſegreti „ meati con la eſatta diſtinzione, che „ fece di tutte le ſue operazioni. Non „ ſi era ſcandagliato per anche quel va„ ſto pelago de' penſieri per conoſcerne „ la profondità. Ariſtotile fu il primo, „ che ſcuoprì queſta nuova ſtrada, per „ giugnere alla ſcienza con la evidenza „ della dimoſtrazione, e per andare geo„ metricamente alla dimoſtrazione con „ la infallibilità del Sillogiſmo, ch' è l' „ opera più perfetta, e lo sforzo mag„ giore dello ingegno dell' uomo. „

Queſto è un grand' elogio, che non laſcia nulla a deſiderare; ma è coſa certa, che non può negarſi ad Ariſtotile la gloria di avere ingrandita a diſmiſura la forza del diſcorſo, e d' averne diſſotterrate con molta ſottigliezza, e diſcernimento le regole, e i principj.

Pare, che Cicerone (*a*) riconoſca quel Filoſofo per lo Autore, e lo inventore della Dialettica; ed egli ſteſſo ne fa onore a Zenone d' Elea, come riferiſce Dio-
In Zenone. gene Laerzio. Si crede per tanto, che Zenone ſia ſtato il primo, che abbia trovato

(*a*) Ariſtoteles utriuſque partis Dialecticæ princeps. *Cic. Topic. n. 6.*

vato quella serie di principj, e di conseguenze, delle quali formò un'arte, che fino a quel tempo nulla aveva avuto di certo, e di regolato. Aristotile però senza dubbio fece molto più di Zenone.

Questa sorta di studio (*a*) era la principale occupazione degli Stoici, i quali conoscevano per capo un'altro Zenone. Si vantavano di esser eccellenti in quella parte di Filosofia. In fatti la loro maniera di ragionare era vivace, forte, ristretta, propria ad abbagliare, e ad imbrogliare i loro Avversarj, ma oscura, secca, priva di ogni ornamento, e che spesso degenerava in minuzie, in sofismi, in argomenti ingannevoli, e torti, (*b*) per servirmi della frase di Cicerone.

Benchè la quistione, con cui si cerca, se nelle nostre cognizioni si trovi nulla di certo, non debba considerarsi, che come una quistione preliminare alla Dialettica, nulladimeno era l'oggetto principale, e sopra questa i Filosofi disputavano con maggiore vivacità. La differenza delle opinioni in questa materia consisteva, che gli uni credevano potersi avere cognizioni sicure, e pronunziarsi giudizj certi; e gli altri per lo contra-

G 6 rio

(*a*) Stoicorum in Dialecticis omnis cura consumitur. *Cic. in Brut. n.* 118.

(*b*) Contortolis quibusdam ac minutis conclusiunculis...... effici volunt non esse malum dolorem. *Cic. Tusc. Quæst. l.* 2. *n.* 42.

rio pretendevano, che nessuna cosa poteva conoscersi con sicurezza, e in conseguenza nulla affermarsi di positivo.

Cic. Acad. q. l. 1. n. 15. La maniera di disputare praticata da Socrate, poteva forse avere data occasione a questo ultimo metodo di filosofare. Già si sa, che non diceva mai la sua opinione, che gli bastava il ribattere quella degli altri, senza mai positivamente nulla affermare, e che si protestava di essere arrivato a sapere, che non sapeva cosa veruna; e per questa ragione credeva di meritarsi lo elogio, che Apollo gli avea dato, di essere il più savio di tutti gli uomini. Molti credono, che Platone abbia seguito lo stesso metodo, ma la cosa non è stabilita.

Cic. l. 1. c. 17. Ciò, che rimane fuori di dubbio si è, che i due più famosi discepoli di Platone, Speusippo suo nipote, e Aristotile, che formarono due scuole illustri, il primo quella degli Accademici, e l' altro quella de' Peripatetici, abbandonarono il costume tenuto da Socrate di parlare sempre dubitando, e di mai nulla affermare; e riducendo la maniera di trattare le quistioni a certe regole, e a certo metodo, formarono un' arte, o una scienza conosciuta sotto il nome di Dialettica, ch' è una delle tre parti della Filosofia. Queste due scuole si chiamavano con nome differente, ma nel fondo avevano allo incirca gli stessi principj. Noi le nomineremo confusamente, e per

lo

lo più sotto il vocabolo di Accademia antica.

Era opinione dell' antica Accademia, che quantunque le nostre cognizioni prendessero la loro origine da' sensi, non erano però i sensi quelli, che giudicavano della verità, ma la mente, cui solamente doveva credersi, come quella, che sola vede le cose quali sono in loro stesse; cioè vede ciò, che Platone chiamava Idèe, le quali sono sempre nello stato medesimo, e non soggiacciono a veruna sorta di cambiamento.

Zenone, Capo degli Stoici, nativo di Chitte piccola Città del Regno di Cipro, concedeva qualche cosa di più al testimonio de' sensi, il quale pretendeva che fosse certo (*a*), ed evidente, supposte però alcune condizioni, cioè, che fossero sani, e in buono stato, e non avessero verun' ostacolo, che potesse impedirne l'effetto. Cic. Acad. Quæst. l. 1. n. 30.

Epicuro andava più innanzi, e dava una tale certezza alle relazioni de' sensi, che li risguardava (*b*) come una regola infallibile di verità; cosicchè insegnava, che gli oggetti erano appunto quali a noi

(*a*) Ita tamen maxima est in sensibus veritas, si & sani sunt & valentes, & omnia removentur quæ obstant & impediunt. *Cic. Acad. Quæst. l.* 4. *n.* 19.

(*b*) Epicurus omnes sensus veri nuntios dixit esse. *Cic. de Natura Deorum lib.* 1. *n.* 70.

noi parevano; onde il Sole, e le Stelle fisse, per cagione d'esempio, non erano realmente maggiori di quanto parevano essere agli occhj nostri. Ammetteva anche un' altro modo per distinguere la verità, ed era la idèa, che noi abbiamo delle cose, talmente che senza di quella non possiamo formare veruna quistione, o pronunziare veruno giudizio. *Antecepta animo quædam informatio, sine qua nec intelligi quicquam, nec quæri, nec disputari potest.*

Cic. de Nat. Deor. n. 43.

Zenone adoperava lo stesso principio, e insisteva particolarmente sopra le idee chiare, evidenti, e sicure, le quali si hanno da certi naturali principj in risguardo a' costumi, e alla condotta della vita. „ L'uomo dabbene, dic' egli, (*a*) „ è risoluto di tollerare ogni cosa, e a „ lasciarsi squarciare da' più crudeli tor„ menti, piuttosto che mancare al suo „ do-

(*a*) Quæro etiam, ille vir bonus, qui statuit omnem cruciatum perferre, intolerabili dolore lacerari potius, quam aut officium prodat, aut fidem, cur has sibi tam graves leges imposuerit, cum, quamobrem ita oporteret, nihil haberet comprehensi, percepti, cogniti, constituti. Nullo igitur modo fieri potest, ut quisquam tanti æstimet æquitatem & fidem, ut ejus conservandæ causa nullum supplicium recuset, nisi iis rebus assensus sit, quæ falsæ esse non possunt. *Cic. Acad. Quæst. lib.* 4. *n.* 23.

„ dovere, e tradire la fede alla Patria.
„ Domando io per quale ragione impo-
„ ne a se stesso una legge sì dura, e
„ in apparenza tanto contraria a' suoi
„ interessi; e se è possibile, che pren-
„ da una tale risoluzione, senz' avere
„ nella mente una chiara e distinta idea
„ della giustizia, e della fede, la qua-
„ le gli mostri evidentemente, che deb-
„ be esporsi a tutti i supplizj, piutto-
„ sto che fare cosa veruna contraria al-
„ la giustizia, e alla fede? „

Questo raziocinio, fondato da Zenone sopra la certezza delle idee chiare, ed evidenti, fa vedere la falsità del principio comunemente ricevuto nella scuola Peripatetica, *che tutte le nostre idee vengono da' nostri sensi* (a). Imperocchè, siccome osserva la Logica de' Signori di Porto Reale, nessuna cosa concepiamo più distintamente del nostro pensiero medesimo, nè veruna proposizione può essérci più chiara di quella, *io penso, adunque esisto*. Se così è, noi non potremmo avere nessuna certezza di questa proposizione, se non concepissimo distintamente, che cosa sia *essere*, che cosa *pensare*. Nè bisogna domandare la spiegazione di questi termini, perchè sono del numero di quelli, che sono tanto bene intesi da tutti, che si renderebbo-

(a) Nihil est in intellectu, quod non prius fuerit in sensu.

bono oſcuri, ſe ſi voleſſe ſpiegarli. Se non può negarſi, che non abbiamo in noi le idèe dell' eſſere, e del penſare, ci ſia detto per la via di quali ſenſi ſono entrate nella noſtra mente. Biſogna per tanto ſtabilire, che non hanno la loro origine da' Senſi.

Zenone in oltre (a) moſtrava la falſità, e il ridicolo della opinione degli Accademici con un' altra rifleſſione. Nella regola ordinaria del vivere, è impoſſibile, diceva egli, di prendere un partito fiſſo, e di riſolverſi a qualche coſa, quando non ſi abbia nella mente un principio fermo, e ſicuro, che ci determini a prendere piuttoſto un partito che l' altro. Per queſta ragione ſi rimarrà ſempre nella incertezza, e nell' ozio.

I Seguaci dell' antica Accademia, e del Portico ſi accordavano tra loro, poichè gli uni, e gli altri ſoſtenevano, benchè con differenti principj, che ſi davano de' modi ſicuri di conoſcere la verità, e in conſeguenza, che ſi davano cognizioni evidenti, e certe.

Ar-

(a) Si quid officii ſui ſit, non occurrit animo, nihil umquam omnino aget, ad nullam rem umquam impelletur, numquam movebitur. Quod ſi aliquid aliquando acturus eſt, neceſſe eſt id ei verum, quod occurrit, videri. *Cic. loc. cit.*

Arcesilao si rivoltò con molta vivacità contro a tale opinione, attaccandosi principalmente a combattere Zenone, e formò una Setta, che fu chiamata l' Accademia mezzana, che durò sino a Carneade, quarto Successore di Arcesilao, che fondò la Setta nominata l' Accademia nuova. Siccome questa non fece se non de' piccoli cambiamenti nella Mezzana, così elleno si confondono insieme, e ambedue si chiamano con il solo nome di *Nuova Accademia*. Cic. Acad. qu. l. 1. n. 44.

Non fu già ostinazione, o gloria vana di vincere, che mosse Arcesilao ad attaccare Zenone, ma la oscurità, che si trovava in tutte le cognizioni, la quale aveva obbligato Socrate, e così anche Democrito, Anasagora, Empedocle, e quasi tutti gli antichi Filosofi di confessare la loro ignoranza, e di accordarsi nel dire, che non era possibile di saper nulla e di nulla conoscere con certezza, e nè meno ciò, che Socrate si era riserbato, dicendo: *Io so una sola cosa, ed è quella, che non so nulla.* Cic ibid.

Il forte della disputa fra Zenone, e Arcesilao versava sopra il testimonio de' Sensi. Zenone pretendeva, che con il loro Ministerio si potesse conoscere certamente la verità; e Arcesilao sosteneva il contrario. La ragione principale di questo era, il non darsi contrassegno veruno certo, che distingua, e faccia distinguere gli oggetti falsi e ingannatori da quelli, che non Cic. loc. cit. n. 66.

sono di questa sorta. Alcuni sono, o pajono così perfettamente fra loro simili, che non è possibile di distinguerli. Siamo adunque esposti, mentre giudichiamo, o affermiamo qualche cosa a rimanere ingannati, e a prendere il vero per lo falso, e lo falso per lo vero; cosa affatto indegna dell'uomo savio. Conseguentemente, (*a*) se vuole condursi con prudenza, debbe sospendere il suo giudizio, e nulla decidere. Così faceva Arcesilao; consumava le intere giornate nel disputare con gli altri, e nel combattere le loro opinioni, senza mai dire la sua.

Gli Accademici con il suo esempio fecero nella stessa maniera. Abbiamo veduto, che Carneade, quando andò a Roma con altri due Deputati, parlò un giorno in favore della giustizia, e nel giorno seguente le parlò contro, con la medesima forza, e con la stessa eloquenza. Pretendevano que' Filosofi, (*b*) che il fine di que' discorsi, ne' quali sostenevano i due partiti contrarj in uno stesso ar-

(*a*) Ex his illa necessario nata est ἐποχή, idest assensionis retentio. *Cic. Academ. Quæst. lib.* 4. *n.* 59.

(*b*) Neque nostræ disputationes quidquam aliud agunt, nisi ut, in utramque partem dicendo & audiendo, eliciant & tamquam exprimant aliquid, quod aut verum sit, aut ad id quam proxime accedat. *Cic. ibid. n.* 78.

argomento, fosse lo scuoprire con tali ricerche qualche cosa, che fosse vera, o per lo meno che si accostasse alla verità. La sola differenza, dicevano, ch'è tra noi, e quelli, che credono saper qualche cosa, è, che quegli altri Filosofi spacciano arditamente per vero, e per incontrastabile il partito, che imprendono a sostenere, e noi abbiamo la modestia di dare il nostro solamente per probabile, e verisimile. Aggiugnevano, che senza fondamento si accusava la loro dottrina di ridurre gli uomini nello stato di ozio, e di turbare i doveri della vita; giacchè la probabilità, e la verisimilitudine bastavano per risolverli a prendere piuttosto l'uno che l'altro partito. Abbiamo un'eccellente Trattato di Cicerone intitolato *Lucullus*, il quale si considera il quarto libro delle questioni Accademiche, in cui Cicerone fa che Lucullo sostenga la opinione dell' antica Accademia, *che l'uomo può sapere, e comprendere certe cose*; ed egli sostiene la contraria opinione, ch'è quella della nuova Accademia, *che l'uomo non può passare oltre alle apparenze, nè avere se non opinioni probabili*. Lucullo, terminando la sua dissertazione, ch' è assai lunga, ed eloquentissima, si rivolge a Cicerone, dicendogli. „ E' possibile, che dopo le tante gran lodi, „ che avete date alla Filosofia, possiate „ risolvervi ad abbracciare una Setta, „ che

Cic. ib. n. 108.

„ che confonde il vero con il falso, che
„ ci toglie tutto l'uso della ragione, e
„ del proferire giudizio, che ci proibisce
„ sce lo approvare nessuna cosa; e che
„ ci priva di tutti i Sensi? I popoli
„ li Cimerj medesimi, che per quanto
„ si dice, non vedono mai il Sole, hanno
„ no qualche crepuscolo, che gli illumina
„ mina; ma questi Filosofi, in favore
„ de' quali vi dichiarate, nel mezzo delle
„ le dense tenebre, con cui ne circondano,
„ dano, non ci lasciano la menoma scintilla,
„ tilla, il cui lume rischiarare ci possa.
„ Ci tengono come schiavi alla catena,
„ na, e con tali manette ristretti, che
„ non ci è permesso di muoverci. Finalmente
„ nalmente il proibirci, come fanno di
„ acconsentire a che che si sia, debbe
„ chiamarsi la stessa cosa che il toglierne
„ ne l' uso della mente, e farne sospendere
„ spendere nel medesimo tempo ogni azione
„ zione „. E' difficile di meglio impugnare i dogmi della nuova Accademia, la quale in effetto sembra che avvilisca l'uomo confinandolo in una intera ignoranza, altro non lasciandogli per condursi, che la incertezza, e il dubbio.

Il Padre Mallebranche, nelle sue ricerche della Verità, stabilisce con molte parole un' eccellente principio sopra i Sensi. Dice, che i Sensi ne sono stati dati da Dio, non già per farci conoscere la natura degli Oggetti, ma la

re

relazione, che hanno con noi; non per quello, che sono in loro stessi; ma in quanto possano essere vantaggiosi al nostro corpo, o nocevoli. Questo è un principio chiarissimo, che distrugge tutte le piccole contestazioni degli antichi Filosofi. Per quanto spetta agli Oggetti in loro stessi, dalle sole idee siamo guidati a conoscerli.

Ho detto, che a' Nuovi Accademici bastava il negare la certezza, e ammettevano la sola verisimilitudine. I Pirroniani, che sono un ramo, e una conseguenza della Setta Accademica sono giunti anche a negare questa verisimilitudine, e hanno preteso, che tutte le cose erano ugualmente oscure, e incerte.

La verità però è, che tutte queste opinioni, che hanno fatto strepito così grande nel Mondo, non hanno mai avuta la loro sussistenza se non ne' discorsi, nelle dispute, o negli scritti, e che nessuno non n'è stato mai persuaso seriosamente. Furono giuochi, e facezie dette per puro spasso da gente oziosa, e ingegnosa, ma non opinioni, delle quali gli uomini fossero internamente persuasi, e da cui volessero lasciarsi guidare. Pretendevano, che non si potesse distinguere il sonno dalla vigilia, nè la pazzia dalla prudenza. Ma, al dispetto di tutte le loro ragioni, potevano dubitare, che non dormissero, e che non fos-

fossero sani di mente? Che se si trovasse qualcheduno capace di muovere tali dubbj, certamente nessuno potrebbe dubitare, siccome dice Santo Agostino, se esiste, se pensa, e se vive. O sia che dorma, o che vegli, che sia pazzo, o di mente sana, che s'inganni, o no, è cosa certa per lo meno, giacchè pensa, che vive, ed esiste; essendo impossibile il separare la vita, e l'essere dal pensare, e il credere, che chi pensa non esiste, e non vive.

CAPITOLO SECONDO.

Opinioni degli antichi Filosofi intorno alla Morale.

LA Morale, che ha per Oggetto la regolazione de' costumi, è, per parlare propriamente, la Scienza dell' uomo. Tutte le altre cognizioni sono in certo modo fuori di lui, o per lo meno può dirsi, che non giungono nel più segreto, e nel più personale dell' uomo; voglio dire sino al cuore, imperocchè l' uomo in quella parte è tutt' uomo. Possono quelle renderlo più eloquente, più aggiustato ne' suoi discorsi, più esperto nella cognizione de' Misterj della Natura, più atto a comandare gli Eserciti, e a governare gli Stati, ma non possono renderlo nè migliore, nè più Saggio. E pure questa è la cosa, di cui

cui ha più bisogno, ch'è il maggiore interesse di sua persona, e senza la quale tutte le altre debbono parergli, ed essere indifferenti.

Questa fu la ragione, che persuase il Filosofo Socrate a dover preferire la_regolazione de' costumi ad ogni altra cosa. Prima di lui i Filosofi non si occupavano se non quasi a scandagliare i segreti della Natura, a misurare l'ampiezza delle Terre, e de' Mari, e a studiare il corso e il movimento degli Astri. Fu Socrate (*a*) il primo, che pose (*) la Morale in dignità, e che, per servirmi della frase di Cicerone (*b*), fece discendere la Filosofia dal Cielo nelle Città, le diede ingresso nelle Case, e la rendè familiare a'Particolari, obbligandola a dar loro precetti intorno a' costumi, e alle regole della Vita.

Nè

(*a*) A Socrate omnis, quæ est de vita & moribus, Philosophia manavit. *Cic. Tus. Quæst. lib.* 3. *n.* 8.

(*) *I più antichi Filosofi, e particolarmente Pitagora, avevano dati a' loro Discepoli buoni precetti di Morale, ma non li consideravano, come Socrate, il loro capitale più ricco.*

(*b*) Socrates primus Philosophiam devocavit e Cœlo, & in Urbibus collocavit, & in domos etiam introduxit, & coegit de vita & moribus, rebusque bonis & malis quærere. *Cic. Tusc. Quæst. lib.* 5. *num.* 10.

Nè si contentò d'essere cara a' Privati; che anche i Governatori degli Stati apprezzarono sempre le riflessioni di que' famosi Filosofi. Aristotile, e Platone ci hanno lasciati sopra questa materia molti trattati ben'ampj, che sono sempre stati molto stimati, i quali racchiudono eccellenti principj. Questa parte di Morale si chiama Politica. Non la tratterò in questo luogo separatamente; e mi basterà nel progresso, parlando de' doveri degli uomini, di riferire alcuni estratti di Platone, e di Cicerone, i quali faranno conoscere quali debili idee avevano circa la maniera di governare i popoli.

La morale debbe servire d'istruzione agli uomini intorno a due materie principalmente. Debbe in primo luogo insegnare in che consista la suprema felicità, alla quale aspirano tutti: e dappoi indicare le virtù, e i doveri, che possono a quella condurre.

Non aspetti chi si sia, che il Paganesimo ci somministri massime molto pure sopra materie tanto importanti. Ritroveremo un mescuglio di luce, e di tenebre, il quale ci cagionerà maraviglia, ma che nulladimeno potrà molto istruirci.

Io aggiugnerò alla Morale un piccolo Trattato sopra la Giurisprudenza.

ARTICOLO PRIMO.

Opinioni degli Antichi Filosofi intorno alla suprema Felicità dell' uomo.

TUtta la Filosofia Morale non ha materia più importante di quella, che risguarda la suprema Felicità. Si agitavano nelle Scuole molte quistioni assai indifferenti al comune degli uomini, delle quali non importava molto il rimanere istruiti, poichè nè i costumi, nè la condotta della vita avrebbono molto sofferto. Ma lo ignorare (*a*) ciò, che costituisca il sommo bene, gitta l'uomo in una infinità di errori, e lo fa camminare sempre tentoni, nulla avendo di fermo, e senza sapere nè dove vada, nè quale strada debba tenere; laddove, dopo d' aver bene stabilito quel principio, chiaramente co-

(*a*) Summum bonum si ignoretur, vivendi rationem ignorari necesse est. Ex quo tantus error consequitur, ut, quem in portum se recipiant, scire non possint. Cognitis autem rerum finibus, cum intelligitur quid sit & bonorum extremum & malorum, inventa vitæ via est, conformatioque omnium officiorum..... Hoc constituto, in Philosophia, constituta sunt omnia. *Cic. de Finib. boni & mali. lib.* 5. *n.* 15.

nosce tutti i suoi doveri, e sa a che attenersi per tutto ciò, che rimane.

Ma i soli Filosofi sono stati quelli, che si sono presi la fatica di cercare in che consista il sommo Bene; se la sono ugualmente presa tutti gli uomini, (*a*) e dotti e ignoranti, gl'illuminati, e gli stupidi; tutti prendono partito in questa importante quistione. E quand' anche lo spirito fosse indifferente, il cuore stesso non potrebbe dispensarsi dal fare una scelta. Gli esce dal profondo un grido segreto, che dice, in risguardo a qualche oggetto: O quanto è felice colui, che n'è il possessore!

Ha l'uomo la idea, e il desiderio d' una suprema felicità impresso nel più sostanziale di sua natura; e quella idea, e quel desiderio sono la sorgente di tutti gli altri suoi desiderj, e di tutte le azioni. Dopo il peccato non gli rimane se non una nozione confusa e generale, ch'è inseparabile dal suo essere. Non può dispensarsi d'amare, e di cercare quel bene che non conosce se non confusamente; e perchè non sa ove sia, nè in che consista, lo cerca, e cercandolo precipita in una infinità di errori. Quindi trovando de' beni creati, i quali contentano qualche piccola parte di quel-

(*a*) Omnis auctoritas Philosophiæ consistit in beata vita comparanda. Beate enim vivendi cupiditate incensi omnes sumus. *Cic. de Finib. lib.* 5. *n.* 86.

quella infinita avidità, da cui è divorato, li prende per quel bene supremo, a quelli riferisce tutte le sue azioni, e cade in una infinità di errori peccaminosi.

Queste sono le cose, che vedremo nelle varie opinioni, che hanno divisi i Filosofi in questa materia. Cicerone l'ha trattata ampiamente ed eruditamente ne' suoi cinque libri, che hanno per titolo *de Finibus bonorum & malorum*, ne' quali esamina in che consistano i veri beni, e i veri mali. Io mi atterrò al metodo tenuto da lui, e seguendolo esporrò ciò, che sopra questo argomento hanno pensato gli Epicurei, gli Stoici, e i Peripatetici, o sia le tre Sette più celebri della Filosofia.

Le due ultime ci somministreranno di quando in quando eccellenti massime sopra diversi argomenti; ma che saranno per lo più mescolate di falsi dogmi, e di errori massicci. Non accade aspettare di trovar qualche cosa, che istruisca in risguardo a' beni della vita avvenire. La umana Filosofia non innalza l'uomo sopra di se, ma lo ristringe alla terra. Quantunque molti Filosofi sieno stati persuasi della immortalità dell'anima; e conseguentemente convinti, che questa vita non è se non un'istante conferita con la durazione infinita delle nostre anime, non hanno però tralasciato di dare a questa momentanea vita tut-

to il loro ſtudio, e tutta la loro attenzione. Ciò, che doveva ſeguire nell' altra vita, non era il ſuggetto ſe non di qualche ſterile converſazione, dalla quale non traevano veruna conſeguenza nè per la loro condotta, nè per quella degli altri. In queſta maniera que' preteſi Savj, che conoſcevano ogni coſa, fuorchè ſe ſteſſi, e che ſapevano il deſtino di ogni coſa particolare, eccettuatone quello dell' uomo, poſſono con tutta giuſtizia conſiderarſi come inſenſati. Si debbe forſe chiamare eſſere, il non ſapere ciò che ſi è, e dove ſi va? Lo ignorare il ſuo fine, e i modi per arrivarci? Sapere le coſe, che ſono ſuperflue, e ſtraniere, ed eſſere cieco ſopra quelle che ſono perſonali, e così neceſſarie?

§. I.

Opinioni di Epicuro intorno al Sommo Bene.

IL ſolo nome di Epicuro ci avvertiſce, che, nella quiſtione di cui quì ſi tratta, non è da ſperarſi, (*a*) che ci ſieno inſpirati generoſi, e nobili ſentimenti.

De Finib. lib. 1. n. 29. 30. Si chiama Sommo Bene, ſecondo tutti i Filoſofi, quello, verſo cui tutti gli altri

(*a*) Epicurus, in conſtitutione finis, nihil generoſum ſapit atque magnificum. *Cic. de Fin. lib.* 1, *n.* 23.

altri ſono indirizzati, nè s' indirizza verſo alcun'altro. Epicuro fa conſiſtere il ſommo Bene nel piacere, e per neceſſaria conſeguenza il Sommo male nel dolore. E' la natura iſteſsa, dic'egli, che c' inſegna queſta verità, e che ſino dalla noſtra naſcita ci guida a cercare come ſommo Bene tutto ciò, che può darci piacere, e a ſchivare come un ſommo male tutto ciò, che ci può dare faſtidio. Non abbiamo biſogno di argomenti bene ſtudiati per iſtabilire queſta verità, come non ne abbiamo per pruovare, che il fuoco è caldo, la neve è bianca, ed il mele è dolce. Si ſupponga da un lato un' uomo che goda nella mente, e nel corpo tutti i maggiori piaceri ſenza temere, che ſieno interrotti; e dall' altro un' uomo circondato da' più atroci dolori, ſenza veruna ſperanza d'eſſerne liberato; chi è quello, che ſia per dubitare in quale de' due luoghi dovrà collocare il ſommo Bene, e il ſommo male?

Siccome non dipende dall' Uomo lo eſentarſi da' dolori, Epicuro oppone a queſto inconveniente un rimedio fondato ſopra un diſcorſo, da lui creduto aſſai perſuaſivo. *Se il dolore è grande, dic'egli, ſarà brieve; ſe è lungo, ſarà leggiero*. Come ſe ſpeſſo non accadeſſe, che una infermità ſia lunga, e tormentoſa e come ſe un diſcorſo aveſſe forza contro al ſenſo comune.

Cic. de Finib. l. 2. n. 93. Tuſc. Quæſt. l. 2. n. 44.

id. ibid. l. 3. n. 33. Proponeva un' altro rimedio nulla meno inefficace contro all'acerbità del dolore, il quale consisteva nel rendere il nostro spirito distratto intorno a' mali che soffre, e nel rivolgere tutta la sua attenzione sopra i piaceri altre volte goduti, e sopra quelli, che si sperano di godere in appresso. Come! gli si rispondeva; mentre la (a) violenza del dolore mi punge, mi penetra, mi lacera, mi arde, nè mi lascia un solo momento di quiete, voi mi ordinate di scordarmelo, e porlo in disparte? Dipende forse da me il soffocare la voce della Natura, e d' imporle silenzio?

id. ibid. l. 2. n. 17. Costretto a rinunziare a tutti que' falsi, e miserabili discorsi, altro rifugio non rimaneva ad Epicuro, che quello di confessare, che il suo Savio sentirebbe il dolore, ma che si crederebbe felice anche in quello stato; e a ciò finalmente si riduceva. Cicerone, sentendolo in quella guisa parlare, dice di fare tutte le fatiche del Mondo nel tenere il riso. Se il Savio è tormentato, se abbrucia (bisogna immaginarsi

(a) Non est in nostra potestate, fodicantibus iis rebus quas malas esse opinemur, dissimulatio vel oblivio. Lacerant, vexant, stimulos admovent, ignes adhibent, respirare non sinunt; & tu oblivisci jubes, quod contra naturam est? Cic.

narsi ch' Epicuro dica, che resisterà con costanza; nè ciò basti, dica di più) Se il Savio (*a*) si ritrova chiuso nel Toro di Falaride, pieno di allegrezza esclamerà: *O com' è dolce il mio stato presente! O quanto poco mi curo!* Fa stupore il sentire uscir queste parole dalla bocca del Panegirista del piacere, il quale fa consistere il Sommo Bene nel piacere, e il Sommo male nel dolore; ma crescerà bene la maraviglia (*b*) sentendo lo stesso Epicuro nel più forte de' dolori acuti della pietra, e ne' tormenti, che gli cagionavano i dolori colici, da' quali gli si squarciavano le viscere, andava dicendo: *O quanto sono felice! Questo è l' ultimo, e il più fortunato giorno della mia vita.*

Cicerone domanda, come si possa conciliare Epicuro con Epicuro? Cicerone,

(*a*) In Phalaridis tauro si erit dicet: *Quam suave est hoc! Quam hoc non curo!* Cic.

(*b*) Quid porro? Non æque incredibile videtur, aliquem in summis cruciatibus positum, dicere: *Beatus sum?* Atqui hæc vox in ipsa officina voluptatis est audita: *Beatissimum*, inquit, *hunc & ultimum diem ago*, Epicurus; cum illum hinc urinæ difficultas torqueret, hinc insanabilis exulcerati dolor ventris. *Senec. Epist.* 92.

rone, (*b*) che non nega, che il dolore non sia dolore, non innalza ad un grado sì alto la virtù dell' Uomo saggio. „ Basta bene, dic'egli, che tolleri i „ mali con pazienza; non voglio però „ che se li goda con allegrezza. Il do- „ lore è una cosa trista, penosa, ama- „ ra, contraria alla Natura, e difficile „ a soffrirsi „. Questo è pensare, e parlare da Uomo ragionevole. Il linguaggio, che tiene Epicuro è quello della vanità, e della superbia, che cerca a fare di se uno spettacolo, e che facendo pompa d'un falso coraggio, dà segni d' una verissima debolezza.

Per altro queste assurde conseguenze di Epicuro, erano conseguenze necessarie, che nascevano da' suoi erronei principj. Imperocchè se il Savio debb'essere felice per tutto il tempo ch' è savio, il dolore, non facendogli perdere la saviezza, non può nè meno fargli perdere la felicità. Così è costretto di chiamarsi felice anche nel mezzo de' più pungenti dolori.

Bi-

(*b*) Tullius dolorem, dolorem esse non negat... Ego, inquit, tantam vim non tribuo sapientiæ contra dolorem. Sit fortis in perferendo, officio satis est: ut lætetur etiam, non postulo. Tristis enim res est sine dubio aspera, amara, inimica naturæ, ad patiendum tolerandumque difficilis. *Cic. Tusc. Quæst. lib.2. n.33. & 18.*

Bisogna confessare, che si trovano in Epicuro certe Massime, e anche certe azioni, che hanno qualche cosa di maraviglioso, che abbaglia, e dà della sua persona, e della sua dottrina una idèa contraria affatto a quella, che suole ordinariamente formarsi. Questa è la ragione, che ha mossi molti Uomini dotti a imprendere la sua difesa, e a fare l'Apologìa.

Si spiega a chiare note, dice Cicerone, (*a*) che non si può vivere con piacere se non si vive da saggio, con onestà, e con giustizia; e che non si può vivere in questa maniera senza vivere leggiadramente, e con piacere. Molto dice questo principio!

Intorno alle altre materie Morali, e circa le regole de'doveri Civili, mette pure in mostra certe massime, che non possono essere nè più severe, nè più nobili.

Seneca riferisce non pochi suoi detti, che sono certamente degni di molta lode. *Non mi sono mai curato*, dic'egli, *di piacere al Popolo; perchè le cose ch' io so non sono lodate dal Popolo, e io non so quelle, che il Popolo suol lodare.* Epist. 29.

(*a*) Clamat Epicurus, non posse jucunde vivi, nisi sapienter, honeste, justeque vivatur; nec sapienter, honeste, juste, nisi jucunde. *Cic. de Fin. lib.* 1. *n.* 57.

Id. Epist. 11. In vece del Popolo Epicuro sostituisce (a) qualche Uomo dabbene di gran virtù, e di gran fama, il quale vuole, che ci sia sempre innanzi agli occhi, come una guardia, e una custodia, cosicchè tutte le nostre azioni si facciano quasi fosse lo inspettore e il Giudice. In fatti può dirsi minorato il numero degli errori quando si opera in presenza di un testimonio per cui si ha del rispetto, e l'autorità del quale, e anche il solo pensiere serve di regola, e purifica le nostre azioni le più segrete.

Se volete (b), diceva Epicuro, fare che Pitocle diventi veramente ricco, non dovete accrescergli le sue rendite; basta bene, che minoriate i suoi desiderj, e la sua ambizione.

Non

(a) Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus, & omnia tamquam illo vidente faciamus. Hoc, mi Lucili, Epicurus præcepit, custodem nobis & pædagogum dedit; nec immerito. Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis adsistat. Aliquem habeat animus quem vereatur, cujus auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat. *Senec.*

(b) Si vis, inquit, Pythoclea divitem facere, non pecuniæ adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum. *Senec. Epist.* 21.

Non finirei mai, se volessi riferire molte altre massime di così esatta Morale. Socrate non parlò meglio di Epicuro; e si dice, che la sua vita rassomigliava alle sue parole.

Benchè ne' Giardini di Epicuro fosse scritto: *In questo luogo la voluttà è il Sommo Bene*, ad ogni modo il padrone di Casa, Uomo per altro polito e onesto, trattava quelli, che andavano visitarlo con pane e acqua. Id. Ep. 21.

Epicuro medesimo, quel Maestro de' piaceri, in certe giornate si cibava assai sobriamente. Sappiamo da una sua lettera, che ogni suo pranzo gli costava meno di un' asse, cioè un soldo, e che Metrodoro suo Compagno, che non era tanto astinente, spendeva l'asse tutto intero. Id. Ep. 18.

Abbiamo veduto con quanto coraggio, essendo vicino a morire, tollerava i più vivi, e tormentosi dolori. Che risposta può darsi a tale sorta di fatti, e a molti altri simili, de' quali se ne riferiscono molti?

Quale risposta si potrà poi dare da un' altro canto a' fatti contrarj in gran numero, e a' rimproveri, che gli si davano di porsi in braccio alla crapula, e alle sregolatezze più vergognose, come in Diogene Laerzio si legge?

Ma Cicerone risolve la quistione con poche parole, e la riduce ad un punto solo. „ Credete voi, gli si diceva, Tusc. Quæst. l. 3. n. 46. 47.

 „ ch'

„ ch' Epicuro sia della sorta, che si „ vuol farlo credere, e che sia sua „ intenzione di guidare gli Uomini al- „ lo sregolamento, e alla vita disor- „ dinata? Io non ne sono persuaso, „ rispondeva Cicerone; perchè vedo „ per altro, che insegna molte belle „ Massime, e una Morale, ch' è „ severissima. Ma qui non si tratta „ de' suoi costumi, nè dell'esame della „ sua vita particolare; si tratta de' suoi „ dogmi, e delle sue opinioni. Ha spie- „ gato egli stesso il significato delle vo- „ ci piacere, e voluttà in una manie- „ ra, che non è oscura. *Intendo con* „ *queste voci* (*a*), dice Epicuro, *di pia-* „ *ceri del gusto, e del corpo, la vista* „ *degli oggetti, che dolcemente diletta-* „ *no gli occhj, come sono i divertimen-* „ *ti, i giuochi, la musica*. Ho forse „ aggiunta veruna cosa alle sue parole? „ Ho detta forse qualche cosa non vera? „ Se così è, mi si condanni, giacchè „ non cerco se non di mettere in chia- „ ro la verità „.

Cic. de Lo stesso Epicuro dichiara (*b*) *di non poter*

(*a*) Non verbo solum posuit voluptatem, sed explanavit quid diceret. *Saporem*, inquit, *& corporum complexum, & ludos, atque cantus, & formas eas quibus oculi jucunde moveantur*. Cic.

(*b*) Testificatur, ne intelligere quidem se posse, ubi sit, aut quid sit ullum bo-

poter concepire, che si possa dar altro bene che quello, che consiste nel mangiare, e nel bere, nell' armonìa del suono, che lusinga gli orecchj, e nelle voluttà oscene. Non sono queste le sue medesime frasi, aggiugne Cicerone? *An hæc ab eo non dicuntur?* Finib. l. 2. n. 7. Id. de nat. deor. l. 2. n. 111.

Posto, ch' Epicuro sostenesse un tal dogma, dovranno computarsi per qualche cosa i più belli discorsi, che pronunziava per altro sopra la virtù, e la onestà? Si giudicavano come libri scritti intorno alla Divinità. Si credeva in sostanza, che negasse la esistenza degli Dei. E con tutto ciò parlava in que' Libri con espressioni magnifiche del rispetto loro dovuto, per mettere in sicuro le sue opinioni, e la sua persona, e per lo timore che aveva de' Magistrati Ateniesi. Aveva pure la stessa premura di nascondere un dogma così nimico della onestà, com' era quello, che faceva consistere nella voluttà il sommo bene. Cic. de Nat. Der. l. 1. n. 116. 123.

Torquato, difendendo la Dottrina di Epicuro, faceva gran caso di quel luogo, in cui quel Filosofo diceva, che non si poteva menare una vita tranquilla, se non era saggia, onesta, e giusta: *non posse jucunde vivi, nisi honeste, & sapienter, & juste vivatur*. Cicerone però non Id. de Fin. l. 2. n. 51.

bonum, præter illud, quod cibo, aut potione, & aurium delectatione, & obscœna voluptate capiatur. *Cic. de Finib. lib. 2. n. 7.*

non si lascia abbagliare dal vano splendore delle parole, con le quali Epicuro si sforzava di cuoprire la turpitudine de' suoi dogmi. Prova lungamente, che la savíezza, la onestà, è la giustizia non possono stare in lega con il piacere, preso nel senso datogli da Epicuro, con cui fa vergogna alla Filosofia, e disonora la Natura medesima. Domanda a Torquato, se, quando sarà nominato Console, il che doveva ben presto succedere, avrà ardire, nella orazione da farsi alla presenza del Popolo, o nel Senato, di esporre, che accetta quella Dignità risoluto di proporsi la voluttà per meta, e per fine di tutte le sue azioni? Perchè non avrà quell' ardire? Non per altro motivo certamente, se non perchè ben si accorge quello essere uno infame linguaggio.

Cic. de Fin. l. 2. n. 74.

Porrò a fine questo Articolo con il racconto d'un vago contrasto, che fa Cicerone. Rappresenta da un lato Lucio Torio Balbo di Lanuvio, ch'era uno di que' voluttuosi ingegnosi e dilicati, che si fanno una occupazione, e un merito di studiare ogni finezza in tutto ciò, che si chiama delizia. Costui libero di ogni fastidio in questa vita, e di ogn' inquietezza per quella dell'avvenire, non si dava già brutalmente in preda agli eccessi del mangiare, e del bere, nè agli altri grossolani divertimenti; ma attento alla sua salute, e a certe convenienze, mena-

Id. ibid. n. 63.

menava una vita dolce, ed effeminata. Radunava ogni giorno in sua casa una compagnia di Amici scelti, aveva sempre la mensa imbandita delle più fine, e delle più squisite vivande, non si negava nessuna di quelle cose che piacevolmente adulano i sensi, nè veruno di que' piaceri, senza i quali Epicuro non era persuaso, che potesse darsi il Sommo Bene. Finalmente era industrioso nel raccogliere in ogni luogo, per così dire, il fiore più dilicato della contentezza, e della voluttà, del quale se ne vedevano i contrassegni nel volto vermiglio, e nella buona salute, e buono temperamento di cui godeva. Questo, dice Cicerone, rivolgendosi a Torquato, è l'uomo, secondo il vostro giudizio, sommamente elice.

„ Non ardisco (*a*) nominarvi quello,
„ che

(*a*) Ego, huic quem anteponam, non audeo dicere: dicet pro me ipsa virtus, nec dubitabit isti vestro beato M. Regulum anteponere. Quem quidem, cum sua voluntate, nulla vi coactus præter fidem quam dederat hosti, ex Patria Chartaginem revertisset, tum ipsum, cum vigiliis & fame cruciaretur, clamat virtus beatiorem fuisse, quam potantem in rosa Thorium. Bella magna gesserat, bis Consul fuerat, triumpharat; nec tamen sua illa supercilia tam magna, nec tam præclara ducebat, quam illum ultimum casum

„ che vorrei opporgli; ma la ſua virtù „ ſarà quella, che per me lo nominerà. „ Queſto è il famoſo Regolo, che di „ libera ſua volontà, ſenz' eſſere forzato „ da altri che dalla ſua ſola fede pro- „ meſſa a' Nimici, ritorna da Roma a „ Cartagine, ove ſapeva quali ſupplizj „ gli erano preparati, e ove in fatti „ finì di vivere a forza di vigilie, e d' „ inedia. Appunto nel mezzo di que' „ tormenti la virtù lo grida ad alta „ voce infinitamente più felice del vo- „ ſtro Torio, che ripoſa ne' letti di ro- „ ſe, e nuota nel mare di tutte le vo- „ luttà. Regolo aveva comandato agli „ Eſerciti, era ſtato due volte Conſole, „ e aveva meritato l'onor del Trionfo; „ ma computava per nulla tutti quegli „ avvantaggi in paragone di quell' ulti- „ mo caſo della ſua vita, nato dalla „ fede di ſua parola, e dalla ſua invit- „ ta coſtanza. Queſto è un'accidente, „ il cui ſolo nudo racconto ci affligge, „ e innorridiſce, e la ſua ſoſtanza ſervì „ a Regolo di argomento di allegrezza, „ e di piacere.

Si ponga in vece di Regolo un Cri- ſtiano tormentato per l'amore della Ve- rità, e vedremo quanto ſia concludente il Diſcorſo di Cicerone. Chi faceſſe al-

tri-

caſum, quem propter fidem conſtantiamque ſuſceperat; qui nobis miſerabilis videtur audientibus, illi perpetienti erat voluptuarius. *Cic. de Fin. l. 2.*

trimenti ſarebbe la ſteſſa coſa il ribattere un' aſſurdità con un' altra, e opporre una felicità vergognoſa.

§. II.

Opinioni degli Stoici intorno al Sommo Bene.

USciamo dalla Scuola più ſcreditata fra gli antichi Filoſofi per la dottrina, e per gli coſtumi, la quale aveva nulladimeno molta autorità, e i cui dogmi, in punto di pratica, erano quaſi univerſalmente ſeguiti, perchè le attrattive del piacere ſono più efficaci de' più belli diſcorſi. Ora paſſiamo in un'altra, molto lodata dal Gentileſimo, che ſe l' ha recata a grand' onore, e nella quale ha preteſo, che la virtù s' inſegnaſſe, e ſi praticaſſe in tutta purità, e perfezione. Ben ſi vede, ch' io parlo di quella degli Stoici.

Era un principio comune a tutti i Filoſofi, che il ſommo Bene conſiſteſſe nel vivere ſecondo la Natura: *Secundum naturam vivere, ſummum bonum eſſe*. La differente ſpiegazione, che davano a quella ſorta di conformità con la Natura, cagionava la diverſità delle loro opinioni. Epicuro la collocava nel piacere; alcuni nella privazione del dolore; e altri in varj altri oggetti. Zenone, Capo degli Stoici, la faceva conſiſtere unicamente

Cic. de Fin. l. 4 n. 14.

mente nella virtù. In sua sentenza, il vivere secondo la Natura, il vivere conformemente alla Natura, nel che solamente consiste la Felicità, è il vivere onestamente, è il vivere da virtuoso. La onestà, e la virtù ci è inspirata, ci è dettata dalla Natura; e questa medesima nello stesso tempo c' inspira un sommo orrore per tutto ciò, ch' è contrario alla onestà, e alla virtù.

Questa verità (a) si scuopre evidentemente ne' Fanciulli, in cui si ammira il candore, la semplicità, la tenerezza, la gratitudine, la compassione, la purità, e la ignoranza del male, e di ogni artifizio. Donde procedono così eccellenti virtù, se non dalla Natura medesima, che si dipinge, e si mostra come in uno specchio ne' Fanciulli? In una età più avanzata (b), per quanto poco voglia ricor-

(a) Id indicant pueri, in quibus, ut in speculis, natura cernitur... Quæ memoria est in his bene merentium! Quæ referendæ gratiæ cupiditas! Atque ea in optima quaque indole maxime apparent. *Cic. de Fin. lib.* 5. *n.* 61.

(b) In iis vero ætatibus quæ jam confirmatæ sunt, quis est tam dissimilis homini, qui non moveatur & offensione turpitudinis & comprobatione honestatis? Quis est qui non oderit libidinosam protervam adolescentiam? Quem contra in illa ætate pudorem, constantiam, etiamsi sua

ricordarsi d' essere Uomo, possiamo noi negare la stima nostra alla Giovanezza saggia, regolata, e modesta? E' per lo contrario con qual'occhio bieco non vediamo que' giovanastri posseduti dal disordine, e dallo sregolamento? Quando si leggono nelle Storie da un lato le azioni di bontà, di dolcezza, di clemenza, e di gratitudine; e dall'altro quelle di violenza, d'ingiustizia, d'ingratitudine, e di crudeltà, per quanto grande sia la distanza del tempo tra quegli uomini, di cui parla la Storia, e noi, siamo forse padroni de' nostri sensi, e possiamo noi dispensarci dall'amar gli uni, e dall' aver gli altri in abbominazione? Queste, dice Zenone, sono le voci della Natura, con cui si fa intendere, che la sola virtù è il vero bene, e che il vizio solo è il sommo de' mali.

Gli Stoici non potevano discorrere nè con più aggiustatezza, nè più conformemente a' loro principj, ch'erano la sorgente de' loro errori, e de' loro sviamenti. Convinti da una parte, che l' Uomo è creato per la felicità, ch'è l'ultimo suo fine, e il termine del suo destino; e da un'

sua nihil intersit, non tamen diligat? ..... Cui Tubuli nomen odio non est? Quis Aristidem mortuum non diligit? An obliviscamur, quantopere in audiendo legendoque moveamur, cum pie, cum amice, cum magno animo aliquid factum cognoscimus. *Cic. ibid. n. 62.*

un' altra limitando tutta la vita, e la durazione dell' Uomo alla vita preſente, e non trovando in queſto breve ſpazio nulla di maggiore, di più ſtimabile, di più degno dell' Uomo, della virtù, non è da ſtupirſi, che in quella collocaſſero la felicità, e l' ultimo fine dell' Uomo. Non conoſcendo altra vita, nè le promeſſe eterne, non potevano meglio operare riſtretti com' erano nell' anguſta sfera, in cui gli aveva poſti la ignoranza della Rivelazione. Sono ſtati obbligati a prendere il mezzo per lo fine, e il cammino per lo termine. Hanno preſa la Natura per guida in mancanza di condottieri migliori. Si ſono applicati a conſiderarla in quella parte, in cui è più grandioſa, e ſublime; laddove lo Epicureo la riſguardava in quella, in cui è più terreſtre, animale, e corrotta. Per queſte ragioni hanno dovuto far conſiſtere la Felicità dell' uomo nella virtù.

Per quello ſpetta alla ſalute, alle ricchezze, alla fama, e ad altri vantaggi ſimili; ovvero alle malattie, alla povertà, alla ignominia, e alle altre incomodità della vita, Zenone non li comprende nè nel numero de' Beni, nè in quello de' mali, nè da quelli faceva dipendere nè la felicità, nè la miſeria degli Uomini. E per queſta ragione ſoſteneva (*a*), che la ſola virtù per ſe ſteſſa baſtava

(*a*) Virtutis tantam vim eſſe, ut ad beate

ſtava a formare la Felicità; e che tutti gli Uomini ſaggi, in qualunque ſtato ſi trovaſſero coſtituiti, erano ſempre felici. Nulladimeno computava per qualche coſa, ma per poco, quelle ſorte di beni, e di mali eſterni, i quali diffiniva in maniera differente, in quanto a' termini, da quella degli altri Filoſofi, ma che però in ſoſtanza ſi riduceva allo incirca alle opinioni medeſime.

E' permeſſo di giudicare di tutto ciò, che rimane, da un ſolo eſempio. Gli altri Filoſofi riſguardavano il dolore come un male effettivo, e reale, che recava un infinito incomodo al Savio, che proccurava di tollerarlo pazientemente; incomodo però, che non gli toglieva d'eſſer felice, ma che anzi rendeva perfetta la ſua Felicità. In queſto modo, ſecondo loro, un' azione oneſta, ed eſente dal dolore, era preferita a quella, che dal dolore era accompagnata. Gli Stoici credevano, che un tale ſentimento degradaſſe, e diſonoraſſe la virtù, alla quale tutti gli altri beni eſteriori uniti inſieme non avrebbono potuto paragonarſi nulla più di quanto ſieno paragonabili allo ſplendore del Sole più luminoſo le Stelle, una gocciola d' acqua a tutto l' Oceano, e un quattrino a tutti i milioni

Cic. de Fin. l. 3. n. 43.

beate vivendum ſe ipſa contenta ſit.... Sapientes omnes eſſe ſemper beatos. *Cic. de Finib. lib.* 5. *n.* 77.

ni di Creso; e queste erano le comparazioni di cui si servivano. Uno Stoico Savio considerava come un nulla il dolore, e per quanto fosse violento aveva tutto il riguardo di chiamarlo con il nome di male.

Tuscul. Quæst. lib. 3. n. 61.

Pompeo, ritornando di Siria, passò espressamente a Rodi per visitare Posidonio Stoico fomoso. Giunto alla casa di quel Filosofo, proibì al suo Littore di picchiare alla porta con il suo bastone, com'era l'uso; anzi, dice Plinio, quel Pompeo, cui l'Oriente, e l'Occidente si erano assoggettati, comandò che i Fasci del suo Littore (*a*) rendessero omaggio all'abitazione di un Filosofo. Lo trovò in letto gravemente cruciato dalla gotta, che crudelmente lo tormentava. Gli attestò il dolore, che provava di vederlo in quello stato, e di non poterlo udire discorrere, come si lusingava. „ Non sta se non a voi, gli rispose il „ Filosofo; nè vorrò permettere, che si „ dica, che, per colpa della mia infer„ mità, un sì grand'Uomo abbia inutil„ mente onorata la casa mia „.

Allora incominciando un lungo, e grave ragionamento, prese a provare, che

(*a*) Pompejus, confecto Mitridatico bello, intraturus Posidonii Sapientiæ professione clari domum, fores percuti de more a Lictore vetuit; & fasces Lictorios januæ submisit is, cui se Oriens, Occidensque submiserat. *Plin. lib. 7. c.* 30.

che solamente ciò, ch'era onesto poteva chiamarsi buono. E perchè intanto il dolore si faceva vivamente sentire (*a*), e con acute punture lo tormentava, replicò più volte: „ Dolore, tu nulla guadagnerai contro di me; per quanto violento, e incomodo tu possa essere, non farai ch' io ti confessi per un male „.

Un'altro Stoico fu più sincero. Parlo di Dionisio d'Eraclea, Discepolo di Zenone, di cui per lungo tempo aveva sostenuti vivacemente i dogmi. Tormentato dal male della pietra che lo faceva altamente gridare, riconobbe la falsità di quanto aveva imparato in proposito del dolore, (*b*) dicendo: „ Ho impiegati molti anni studiando la Filosofia, e con tutto ciò non posso tollerare il dolore. Adunque il dolore è un male „. Cic. loc. cit. n. 60.

Non occorre domandare a' Lettori quale giudizio formino di que' due Filosofi. Nel primo si vede nelle parole, e nella condotta dipinto con vivi colori il

(*a*) Cumque ei quasi faces doloris admoverentur, sæpe dixit: *Nihil agis, dolor quamvis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum*.

(*b*) Cum ex renibus laboraret, ipso in ejulatu clamitabat, falsa esse illa, quæ antea de dolore ipse sensisset... *Plurimos annos in Philosophia consumsi nec ferre possum* (dolorem), *malum est igitur dolor*.

il carattere de' falsi Savj del Gentilesimo. Fanno di loro stessi uno spettacolo, e si nudriscono dell'attenzione degli altri, e dell'ammirazione, che credono di cagionare. S'indurano contro al sentimento loro interiore, perchè si vergognano di parer deboli, nascondendo una vera disperazione sotto l'apparenza di una falsa tranquillità.

Bisogna confessare, che il dolore è la pruova più terribile, che alla virtù possa darsi. Le sue punture penetrano sin dentro a' più riposti ritiri dell' Anima, la tormentano, l' abbruciano senza poterne sospendere il sentimento; a suo dispetto la tengono sempre applicata ad una segreta, e profonda piaga, che consuma tutta la sua attenzione, e che le rende insopportabile il tempo, i momenti del quale le sembrano della durata degli anni. La umana Filosofia tenta in vano, in quello stato, di far parere, che il suo Savio sia invulnerabile, o insensibile; e altro non fa, che gonfiarlo di vana presunzione, e riempierlo di una forza, ch'è ostinazione. La Religione verace non insegna così a' suoi Discepoli, nè maschera la virtù sotto belle, ma chimeriche idee; ma innalza gli Uomini alla vera grandezza, volendo però che conoscano, e confessino la lor debolezza.

Ascoltiamo Giobbe, quell' Uomo, cui

cui fu data una sorta di pruova, che non ha mai avuta la simile. Gli viene avvisata in piccolo spazio di tempo, e quasi senza intervallo, la perdita di tutte le grosse e minute sue greggi, il ratto, e la uccisione de' suoi Schiavi, e finalmente la morte di tutti i Figliuoli schiacciati, e seppelliti sotto alle rovine della casa, in cui mangiavano tutti assieme. Nel mezzo di tanti colpi così pesanti, improvvisi, così replicati, e capaci di scuotere l' animo più costante, non gli esce di bocca un sospiro. Unicamente applicato a ciò, che in quel momento prezioso doveva fare, si umilia agli ordini della Provvidenza Divina, e pronunzia: „ Il Signore m' aveva date „ tutte quelle cose; e il Signore me „ le ha levate. E' accaduto ciò ch'è „ piaciuto al Signore. Il nome del „ Signore sia benedetto „. Fa che si veda la medesima rassegnazione, e la stessa costanza dopo d' essere divenuto, per l'opera del Demonio, coperto da una piaga in ogni parte del corpo, la quale penetrava sin nelle viscere, e nella midolla delle ossa, con dolori acutissimi.

Job. c. 1. v. 21.

Giobbe in tale stato pensa forse a mostrarsi come uno spettacolo miserabile, e a conciliarsi degli ammiratori con una vana apparenza di coraggio? Ben' alieno da tutto ciò confessa, che

la carne è debole, e che in lui tutto è debolezza. Non prende a disputare contro al suo Dio, e conosce di non avere di suo nè forza, nè consiglio, nè rimedio. „ Rassomiglia forse la mia „ forza a quella delle pietre? La mia „ carne è forse di bronzo? E bene si „ scorge, ch'io non posso trovare in „ me veruno soccorso „. Questo non è già il linguaggio della Filosofia de' Gentili, la quale era composta di gonfiezza, e superbia.

Job. c.6. v. 12. 13.

Gli Stoici formavano del loro Savio un' Uomo interamente perfetto privo di passione, di turbamenti d'animo, e di ogni difetto. Era tra loro un vizio il permettere, ch' entrasse ne' loro cuori qualche sentimento di pietà, o di compassione, ed era questo il contrassegno d' uno spirito debole, e anche poco regolato. *Miseratio est vitium pusilli animi, ad speciem alienorum malorum succidentis; itaque pessimo cuique familiarissima est*. „ La compassione (*a*), „ continua a dire lo stesso Autore, è „ un

Senec. de Clement. l. 2. c. 5.

(*a*) Misericordia est ægritudo animi ob alienarum miseriarum speciem. Ægritudo autem in Sapientem virum non cadit. Serena ejus mens est, nec quidquam incidere potest quod illam obducat ..... Hoc sapienti ne in suis quidem accidet calamitatibus, sed omnem fortunæ iram reverberabit, & ante se franget.

„ un turbamento , e una tristezza cagionata dalla vista de' mali altrui ; „ e il Savio non è capace nè di turbamento , nè di tristezza . L' animo del Savio gode sempre d'una serena tranquillità , che non può essere oscurata da qualsisia nuvola . E come potrebbe affliggersi del male degli altri , se non può trovare afflizione de' suoi „ ?

Così discorrevano gli Stoici , perchè non sapevano che cosa fosse l' Uomo . Distruggevano la Natura , credendo di riformarla ; e riducevano il Savio ad essere un' Idolo di metallo , e di marmo , sperando in quella maniera di renderlo costante ne' suoi mali medesimi , e in quelli degli altri . Volevano , che fosse ugualmente insensibile agli uni , e agli altri , e che la compassione non gli facesse considerare nel prossimo come un male quello , che doveva considerare in se stesso come una cosa nulla più che indifferente . Non sapevano , che i sentimenti , i quali si sforzavano di dilatare , erano una porzione della Natura dell' Uomo , e ch' era un rompere tutti i legami della Società , se strappavano dal suo cuore la compassione , la tenerezza , e il vivo interesse , che la Natura istessa c' inspira per tutte le disgrazie del nostro prossimo .

La chimerica idea , che si formavano della somma perfezione del loro

Savio, era la ſorgente della ridicola opinione, con cui ſtabilivano, che tutti gli errori erano ſimili. Ho dimoſtrato altrove l' aſſurdità di quel dogma.

Ne ſoſtenevano un' altro non meno aſſurdo, ma aſſai più pericoloſo, e ch' era una conſeguenza della loro opinione intorno a ciò, che fa il ſommo bene dell' Uomo; ſentimento buono, e ſolido in un ſenſo, ma dal quale traevano una conſeguenza cattiva. Pretendevano (*a*), che non ſi doveſſe far conſiſtere il Sommo Bene dell' Uomo in veruna di quelle coſe, che potevano eſſergli levate malgrado ſuo, e non erano in ſuo potere, ma in quello della ſola Virtù, che da lui unicamente dipende, e non può eſſergli da veruna ſtraniera violenza rapito. Era coſa evidente, che gli Uomini non potevano da loro ſteſſi proccurarſi nè la ſalute, nè le ricchezze, nè gli altri vantaggi ſimili; e appunto per queſta ragione ricorrevano agli Dei acciò glieli concedeſſero, e loro li conſervaſſero. Quegli avvantaggi pertanto non erano una parte del Sommo Bene. La Virtù ſola aveva quel privilegio, perchè l' Uomo n'è

(*a*) Hoc dabitis, ut opinor, ſi modo ſit aliquid eſſe beatum, id oportere totum poni in poteſtate Sapientis. Nam ſi amitti vita beata poteſt, beata eſſe non poteſt, *Cic. de Finib. l.* 2. *n.* 85.

n'è il padrone assoluto, e la trae dal suo fondo, e secondo loro se la procura, se la conserva, e non ha bisogno di ricorrere agli Dei, come per gli altri Beni. *Hoc quidem omnes mortales sic habent, externas comoditates ... a Diis se habere: Virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit.* Nessuno si è mai pensato, dicevano eglino, di rendere grazie agli Dei d'essere Uomo dabbene, come avrà fatto delle ricchezze, degli onori, e della buona salute, che gode. *Num quis, quod bonus vir esset, gratias Diis egit unquam? At quod dives, quod honoratus, quod incolumis.* In poche parole questa è l'opinione di tutti gli Uomini, che si debbano chiedere a Dio i beni della Fortuna, ma non già la saviezza, perchè la troviamo nel nostro fondo. *Judicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse Sapientiam.*

Cic. de Nat. Deor. l. 3. n. 86. 88.

Giugnevano con la loro pazza superbia sino a collocare il loro Savio per questa via (*a*) al di sopra di Dio; perchè Dio è virtuoso, ed esente da ogni passione per la necessità del suo Essere; e il Savio lo è per propria elezione, e di sua volontà.

Non mi fermerò qui a far osserva-

I 3 re,

(*a*) Est aliquid quo Sapiens antecedat Deum. Ille naturæ beneficio non timet, suo Sapiens. *Senec. Epist.* 53.

re, intorno a ciò, che ora ho detto, e a ciò, che si è detto innanzi, in quali altre assurdità sia caduta la Setta più stimata, e la più rispettata fra gli Antichi, e in un certo senso, la più stimabile, e la più rispettabile. Basti avere veduto di che sia capace la saviezza umana regolata dalle sue forze, e da' lumi suoi; o per dir meglio data in preda alla debolezza, e alle sue tenebre.

Ora mi rimane a parlare delle opinioni de' Peripatetici intorno al Sommo Bene dell' Uomo.

§. III.

Opinioni de' Peripatetici intorno al Sommo Bene.

SE crediamo a Cicerone, la differenza, che passa tra gli Stoici, e i Peripatetici intorno alla Quistione del Sommo Bene, consiste meno nelle cose, che nelle parole; e in sostanza le opinioni degli uni, e degli altri sono quasi le stesse. Rinfaccia agli Stoici frequentemente d'avere introdotto nella Filosofia piuttosto un linguaggio che un dogma nuovo, per parere di allontanarsi da quelli, che gli avevano preceduti, e quel rimprovero pare assai ben fondato.

Gli uni, e gli altri convenivano del prin-

principio, sopra il quale debba stabilirsi il Sommo Bene dell'Uomo, il quale è di vivere secondo la Natura: *Secundum naturam vivere*. I Peripatetici incominciavano dall'esaminare quale fosse la Natura dell'Uomo, per bene stabilire il loro principio. L'Uomo, dicevano, è composto di Corpo, e di Anima; tale è la sua Natura. Bisogna adunque, per renderlo perfettamente felice, proccurargli tutti i beni del Corpo, e dell'Anima. Questo è il vivere secondo la Natura; nel che gli uni, e gli altri convengono, che il Sommo Bene consista. In conseguenza di ciò collocavano nella linea de' Beni la salute, le ricchezze, il buon nome, e gli altri avvantaggi di questa sorta; e in quella de' mali le infermità, la povertà, l'ignominia, ec. lasciando però una distanza infinita fra la Virtù, e tutti gli altri beni, e tra il vizio, e tutti gli altri mali. Questi altri beni (*a*), dicevano, danno il colmo alla beatitudine dell'Uomo, e rendono la sua vita perfettamente felice, ma in tal modo però, che anche senza que' beni può essere felice, benchè non tanto perfettamente.

(*a*) Illa quæ sunt a nobis bona corporis numerata, complent ea quidem beatissimam vitam, sed ita, ut sine illis possit beata vita existere. *Cic. de Finib. l.* 5. *n.* 71.

Gli Stoici pensavano quasi la stessa cosa, e computavano per qualche cosa quegli avvantaggi, e quelle incomodità del corpo, ma non potevano concedere, che si chiamassero beni, e mali. „ Se si permette una volta, proseguivano, che il dolore sia un male, ne „ seguirà, che il Savio, qualora provi „ qualche dolore, non è felice; imperocchè la Felicità non è compatibile „ con una vita, in cui sia qualche male. Non si discorre così, rispondevano i Peripatetici, in ogni altra faccenda. Un terreno ricoperto abbondantemente di bionde spighe, non „ perde il bel nome di fertile, perchè „ vi si trovano sparse poche erbe cattive. Le tenui perdite ricompensate da' „ guadagni considerabili, non tolgono „ al commercio il titolo di vantaggiosissimo. In tutte le cose il forte supera il debole; e così debbe dirsi della virtù. Ponete (*a*) dall'uno de' lati della bilancia la virtù, e dall'altro „ tutto quanto è grande il Mondo, la „ bilancia precipiterà senza paragone dal „ lato della virtù „. Questa è una idèa molto magnifica della virtù!

Crederei di fare un mal'uso della pazienza del Lettore, se mi fermassi più lun-

(*a*) Audebo ... virtutis amplitudinem quasi in altera libræ lance ponere. Terram, mihi crede, ea lanx & maria deprimet.

lungamente nel combattere le sottigliezze, e i cavilli degli Stoici. Lo prego solamente di ricordarsi di ciò, che ho detto nel principio, che in questa controversia, in cui si tratta del Sommo Bene dell' uomo, i Filosofi, di qualunque Setta si fossero, non consideravano quel Bene se non in risguardo alla vita presente. I Beni eterni erano loro o sconosciuti, o indifferenti.

ARTICOLO SECONDO.

Opinioni degli antichi Filosofi intorno alle virtù, e a' doveri della vita.

Benchè la Filosofia, sono parole di Cicerone, sia un Paese, in cui „ non si trovano Terreni incolti, nè „ pianure disabitate, ma fertile dal principio al fine, con tutto ciò non ha „ Regione più ricca di quella, che tratta de' doveri umani, e da dove si „ traggono le regole, e i precetti, che „ possono dare a' nostri costumi una forma sicura e costante, e farci vivere „ secondo le Leggi della onestà, e della virtù „. E' vero, che si trovano appresso i Gentili eccellenti massime in questo proposito, e capaci di farne arrossire per la vergogna. Mi piace di riferirne alcune tratte da Platone, e da Cicerone, attenendomi più a' pensamenti del primo, che all' espressioni. De Offic. l. 3. n. 5.

L' oggetto di chi governa debb' essere il rendere felici i Sudditi, rendendoli Virtuosi.

Plat. de Leg. l. 12. p. 961.

La principale attenzione di ogni uomo incaricato della condotta degli altri (e con ciò s' intendono generalmente tutti quelli, che sono destinati al comando, Re, Principi, Generali di eserciti, Ministri, Governatori di Provincie, Magistrati, Giudici, Padri di Famiglia) la principale attenzione di chiunque è costituito in grado di autorità, in quale maniera si voglia, è quella di bene stabilire il fine, che debbe proporsi nell' uso di tale autorità.

Id. in Alc. l. 1. p. 134. De leg. l. 5. p 742.

Quale debb' essere il fine d'un' uomo incaricato del governo d' una Repubblica? Non è, dice Platone in più d' un luogo, il renderla ricca, abbondante, potente; non il rendere comune l' Oro, e l' argento; non lo stendere lontano il dominio; non il mantenervi le armate, e gli eserciti numerosi, e con ciò farla essere superiore a tutte le altre in mare, e in terra. E' facile di accorgersi, che questo è il ritratto di Atene. Platone si propone qualche cosa di più solido, e di maggiore, cioè, renderla felice rendendola virtuosa; e non può essere tale se non con il mezzo di una sincera pietà, e di una sommessione perfetta a Dio.

Quan-

Quando parliamo, siegue a dire, di una Città, o d'una Repubblica felice, non pretendiamo già di ristrignere quella felicità ad alcuni soli particolari, a' principali della Città, a' nobili, a' Magistrati; ma intendiamo, che tutti quelli, che compongono quella Città, o quella Repubblica, sieno felici, cadauno secondo la sua condizione, e il suo stato e questo è il dovere essenziale di quelle, che ha sopra di se quel governo. ibid p.420.

Quello che si dice del corpo umano può dirsi d'una Città, o d'uno Stato. Questo paragone è giustissimo, e ricco di conseguenze. Il corpo è composto di capo, e di membri, e tra questi membri alcuni sono più nobili, più esposti, e più necessarj degli altri. Può dirsi, che il corpo sia sano, e in buono stato qualora il meno, e l'infimo de' membri è ammalato? ibid.p.964.

Tra tutti gli Abitanti d'una Città passa una scambievole relazione di ajuto, e di bisogno, la quale forma un' ammirabile vincolo. Il Principe, i Magistrati, e i ricchi hanno bisogno di nutrimento, di vesti, di alloggio. Che cosa succederebbe di loro, se non si trovassero persone di ordine inferiore destinate a provveder loro tutti questi bisogni? La Provvidenza ha regolata ogni cosa, come osserva Platone, con lo stabilimento di diverse condizioni, alle quali la necessità ha dato il luogo. Se tutti fos- De Rep. I. 2. p. 369. 374.

sero ricchi, non si troverebbono campagnuoli, nè muratori, nè Operaj. Se tutti fossero poveri, non si avrebbono Principi, nè Magistrati, nè Generali di eserciti, capaci di governare, e difendere gli altri. Questa reciproca dipendenza ha formate le Città, e radunati e uniti nel ricinto delle stesse mura una moltitudine d'uomini, d'impieghi differenti, e di professioni diverse, tutti necessarj per la pubblica utilità, nessuno de' quali in conseguenza non debbe negligersi, e molto meno sprezzarsi da chi governa. Da questa moltiplicità di talenti, di condizioni, d'impieghi, di professioni, ridotta alla unità con questa scambievole communicazione, e con tale relazione ad un medesimo fine, risulta un'ordine, un'armonia, un concerto di maravigliosa bellezza, ma che però sempre suppone, che, acciò ogni cosa sia perfetta, ciascheduna delle parti debba avere la sua perfezione, e il suo ornamento.

ib. l. 1. p. 961. 964. Per ritornare alla comparazione d'una Città, e d'uno Stato con il corpo umano, il Principe n'è come il capo, e l'Anima, i Ministri, i Magistrati, i Generali degli eserciti, e gli altri Uffiziali destinati ad eseguire gli ordini, sono gli occhj, le braccia, i piedi. Il Principe debbe animarli, metterli in moto, fargli operare. Nel capo risiede la intelligenza, ed è la intelligenza quella, che regola l'uso de' sensi, che fa muove-

vere i membri, che veglia alla loro conservazione, alla interezza, alla loro salute. A questo passo Platone adopera la comparazione di un Piloto, nel cui solo capo risiede la scienza di condurre la nave, e alla virtù del quale è affidata la salvezza di tutti quelli, che sono con lui. O quanto è quello stato felice, in cui il Principe parla, e opera in questa maniera!

Tutti quelli, che sono al governo degli altri debbono persuadersi evidentemente, che sono stabiliti in quel grado per gl' Inferiori; e non gl' Inferiori per loro.

Pare, che dovesse bastare il consigliarsi con il buon senso, con la ragione, e anche con la esperienza ordinaria per credere vero questo principio. E' cosa rara nulladimeno, che i Superiori sieno veramente convinti, e lo facciano essere la regola della loro condotta.

Platone, per mettere questo principio in tutto il suo lume, introduce nel Dialogo un certo Trasimaco, il quale tratta la causa, o piuttosto fa l'apologia di un Governo corrotto. Pretende costui, che in ogni Governo debba considerarsi come giusto tutto ciò, ch'è utile al governo medesimo; che quello, che attualmente comanda non è per gli altri, ma per se stesso; che la sua volontà debbe ser- De Reg. l. 2. p. 388.

servire di regola a quelli, che gli sono soggetti; che, se si dovesse usare la più rigorosa giustizia, i Superiori meriterebbono d'essere bene compianti, quando non avessero per loro porzione se non i pensieri, e le inquietudini del Governo, senza potere beneficare le loro Famiglie, compiacere agli Amici, e donare qualche cosa alle voci della raccomandazione, giacchè si vuole supporre, che in tutto debbano regolarsi co' principj della più esatta, e rigorosa giustizia.

Pochi sono quelli, che parlino un tale linguaggio, o piuttosto nessuno; ma però molti quelli, che realmente lo mettono in pratica, e che lo fanno essere la regola della loro condotta.

Con molte parole Platone combatte quel miserabile ragionamento, e, secondo il suo costume adopera comparazioni cavate dall' uso ordinario di chi vive. A me basterà in questo luogo una sola prova, per dimostrare, che quelli, che comandano sono tali per gl' inferiori, e non questi per loro.

Un Piloto prende sopra di se la condotta di un Vascello riempiuto di un gran numero di persone, impegnate da mire, e da interessi differenti a trasportarsi in un Paese straniero. E' mai passato per la mente di chi sia ragionevole il pensiero, che que' passeggieri sieno per servizio del Piloto, o piuttosto che il Piloto non sia per quello de' Passeggieri?

Chi

Chi avrebbe mai il coraggio di dire, che gli ammalati sotto la direzione di un Medico sieno in servizio del Medico? Non è cosa chiara, che i Medici, siccome pure l'arte medesima della Medicina, sono stati stabiliti, per rendere la salute agl' Infermi? I Principi sono spesse volte stati rappresentati dagli Antichi sotto la idèa di *Pastori de' Popoli*. Certamente il Pastore è destinato alla salute della sua Greggia; nè si dà chi sia talmente di ragione privo, che voglia pretendere, che la Greggia sia per quella del Pastore.

Da questa dottrina di Platone prese l'Oratore di Roma la importante massima, che con tanta forza imprime nell' animo di Quinto Cicerone suo Fratello con la bellissima lettera, con cui lo consiglia in qual modo abbia a condursi nel Governo dell' Asia statogli raccomandato. Quanto a me, (a) gli dice, sono „ persuaso, che il solo fine, e tutta l' „ attenzione di quelli, che riempiono qual-

(a) Ac mihi quidem videntur hæc omnia esse referenda ab iis, qui præsunt aliis, ut ii qui eorum in imperiis erunt, sint quam beatissimi ... Est autem, non modo ejus qui sociis & civibus, sed etiam ejus qui servis, qui mutis pecudibus præsit, eorum quibus præsit commodis, utilitatique servire. *Cic. Epist.* 1. *ad Q. Fratrem*.

„ qualche posto debb' essere quella di „ rendere felici, quanto è possibile, „ tutti quelli, che sono suggetti alla „ loro autorità . . . E non solamente „ ciascheduno, che regge i Cittadini „ suoi, e gli alleati, ma quello pure, „ che ha la incumbenza degli Schiavi, „ e delle greggi, è tenuto a proccurar loro tutti gli ajuti, e gli avvantaggi, che da lui dipendono, e fare „ in modo che tutte le sue diligenze „ tendano alla utilità loro „.

Plat. de Rep. l. 1 p. 347. & l 7. p. 520.

La conseguenza naturale di questo principio, *che tutti i Superiori, senza veruna eccezione sono stabiliti per lo bene di quelli, che loro sono soggetti*, si è, che non debbono mirare se non la pubblica utilità nell'uso, che sono per fare dell'autorità, e del loro potere. Da ciò nascerà pure, che non si collocheranno negl' impieghi se non persone dabbene, che non vorrano abbracciarli se non loro malgrado, e che converrà far loro violenza perchè gli accettino. In fatti non si desiderano le dignità, in cui non si trovano se non imbrogli, fatiche, e travagli. E nulladimeno, dice Platone, l' uso comune de' nostri giorni ha introdotto, che si ambiscano con premura le cariche, e si contenda per avere i primi posti, senz' altro merito, che quello di una smisurata ambizione, e di una cieca stima di se medesimo. Questo è un' abuso, che fa la disgrazia delle Città, e de-

e degli Stati, e che finalmente cagiona la loro rovina.

La Giustizia, e la buona fede sono i fondamenti della Società. Santità de' Giuramenti.

Il più stretto legame della Società è la Giustizia, e il fondamento della Giustizia è la buona fede, la quale consiste nel mantenere inviolabilmente la data parola, e i patti stabiliti. Cic. de Off. l. 1. n. 20. & 23.

La Ingiustizia non può prendere se non due forme differenti, l'una delle quali rassomiglia alla Volpe, ed è quella dell'artificio; e l'altra si può appropriare al Leone, ed è quella della violenza. Tutte due sono ugualmente indegne dell'Uomo, e contrarie alla sua Natura; ma più odiosa, e la più abbominevole, è la fraude, e la perfidia, particolarmente quando cuopre con il manto della probità le più nere sue azioni. Id. l. 1. n. 41.

Bisogna sbandire dal Commercio degli Uomini (*a*) ogni sorta di astuzia, e di artificio, ed esiliare quella maliziosa Virtù, che si veste, e si adorna con il nome di prudenza, ma che però da quello infinitamente si allontana, e non con-

(*a*) Quo circa astutiæ tollendæ sunt, eaque malitia quæ vult illa quidem videri se esse prudentiam, sed abest distatque ab ea plurimum. *Cic. lib. 3. de Offic. n. 71.*

conviene (*a*) se non ad Uomini doppj, taciturni, finti, ingannatori, maligni, artificiosi, e perfidi, imperocchè tutti questi nomi così odiosi, e detestabili appena bastano per delineare il carattere di coloro, che rinunziano alla sincerità, e alla verità nell'umano consorzio.

Con qual nome adunque dovranno chiamarsi quelli, che si ridono della Santità de' giuramenti, la quale è una confermazione religiosa (*b*) fatta in presenza, e sotto gli occhj di Dio, che si chiama in testimonio, che in certo modo si fa mallevadore, e che certamente prenderà vendetta dell'abuso sacrilego, che si farà fatto dal Santo suo Nome?

De Leg. l.12.p 948. Il rispetto alla Divinità in questo proposito, non poteva, secondo Platone, essere mai troppo grande. Per questa ragione desiderava, che ne' giudizj, ne' quali solamente si trattava d'interesse temporale, i Giudici non volessero esiggere dalle parti veruno giuramento, per non esporle a farne de' falsi, come succede, dic'egli, a più della metà di quelli che sono astretti a giurare. E' cosa rarissi-

(*a*) Hoc genus est hominis versuti, obscuri, astuti, fallacis, malitiosi, callidi, veteratoris, vafri. *Cic. de Offic.lib.*3. *n.*57.

(*b*) Est jusjurandum affirmatio religiosa. Quod autem affirmate, quasi Deo teste, promiseris, id tenendum est. *Cic. ibid. n.* 104.

rissima, e difficilissima, che un' Uomo, che spera di potere con uno spergiuro salvare gli averi, la riputazione, o la vita, rispetti a tal segno il nome di Dio, che non ardisca chiamarlo in suo ajuto in vano. Questa è una dilicatezza osservabile in un Gentile, e che può servire di argomento a moltissime riflessioni.

Platone va anche più innanzi; e dice, essere un disonorare la Maestà di Dio, e mancare al rispetto, che le si debbe, non solamente se si giura per poca cosa, e senza una ragione importante, ma se s' impiega il nome di Dio nelle conversazioni, e ne' famigliari discorsi. ibid. p. 917.

Avrebbe adunque disapprovato quell' uso, divenuto oggi mai tanto generale anche fra le persone dabbene di esclamare in ogni materia, e quando si tratta di tutt' altro che di Religione, *O mio Dio!*

Differenti doveri della Vita Civile. Belle Massime circa la Morale.

Debbe ciascheduno considerare la publica utilità, come il fine verso il quale ha debito di mirare. Subito che non si penserà ad altra utilità, che alla propria, e che si vorrà tirar tutto a se, bisognerà, che più non sussista veruna sorta di società fra gli Uomini. Cic. de Off. l. 3. n. 26.

Tutte le cose, che sono sopra la Terra, sono

ſono ſtate create per uſo degli Uomini, e gli Uomini ſteſſi ſono ſtati formati gli uni per gli altri, acciò tra loro ſcambievolmente ſi ajutino. Da qui è, che non dobbiamo credere di eſſere nati per Noi ſoli. La noſtra Patria, i noſtri Padri, e le madri, e i noſtri Amici hanno diritto ſopra tutto ciò, che abbiamo, e ſiamo in debito di proccurar loro tutti gli avvantaggi, che da noi dipendono.

Con il fondamento de' principj di ciò, che ſi debbe alla Società, e alla Giuſtizia, gli Stoici decidono molte Quiſtioni di Morale in una maniera, che ſarà la condanna di molti Caſiſti Criſtiani.

Cic. loc. cit. n. 27. In un tempo di careſtia un Mercatante di biade, che ha laſciati molti altri addietro, arriva in un Porto. E' egli tenuto a dire, che ben preſto capiteranno molti con la medeſima Mercatanzia; o può tacere queſta notizia, per vendere le ſue biade a più caro prezzo? E' deciſo, che debbe dirlo, perchè il bene della Società umana, per cui è nato, il richiede.

ibi. n. 91. Un' Uomo è ſtato pagato con monete falſe. Può darle ad altri come buone, dopo d'averle già conoſciute falſe? Non lo può fare ſe non è un furbo.

ibi. n. 92. Un' altro vende una verga d' Oro, la quale crede di rame. Quello, che contratta per comprarla è forſe obbligato ad avvertire il venditore, che quello è oro, e non rame? O pure può profittare

re della sua ignoranza, e comperare per cinquanta lire una cosa, che forse varrà mille scudi? Non lo può fare in coscienza.

E' Massima incontrastabile, dice Platone, e che debbe servire come di fondamento a tutte le azioni della Vita Civile, che non è mai permesso di far danno a chi si sia, e in conseguenza di non rendere male per male, ingiuria per ingiuria, nè di vendicarsi de' suoi nimici, facendoli soffrire que' mali medesimi, che noi da loro abbiamo sofferti. Questa è la dottrina della diritta ragione. I Pagani però non sono costanti su questo punto di Morale. „ Quello è un' Uomo „ dabbene, dice Cicerone, che fa bene „ a tutti, che non fa danno a nessuno, „ se non nel caso che sia stato provoca„ to da qualche ingiustizia „. *Virum bonum esse, qui prosit, quibus possit; noceat nemini, nisi lacessitus injuria.*

Plat. in Critone. p. 49.

De Off. l. 3. n. 76.

E' una delle regole della Repubblica di Platone, che non bisogna mai dar danari ad usura.

De Leg. l. 5. p 742. ibi. l. 11. p. 913.

Non si può mai far suo quello, che spetta ad un' altro. „ Se io avessi trovato „ un tesoro, dice Platone, non ardirei di „ toccarlo, quand' anche gli Astrologhi „ mi consigliassero a prenderlo per cosa „ mia. Quel tesoro, posto ne' nostri scrigni, „ non vale per gli progressi che noi faccia„ mo nella Virtù e nelle giustizia, quan„ do abbiamo il coraggio di disprezzar„ lo.

„ lo. Per altro, se lo facciamo nostro, „ diventa una sorgente di maladizioni „ sopra le nostre Famiglie „.?

ibid.p.914. Parla nella stessa maniera di una qualche cosa, che si trovi a caso facendo viaggio.

id.in Men p. 246. Tutti gli altri beni senza la Virtù debbono considerarsi come veri mali. Questa Virtù non è,, nè un dono della Natura, nè il frutto dello Studio, e degli effetti della mente dell' Uomo, ma un regalo prezioso concesso da Dio a chi più gli piace.

Confronto di un giusto caricato di mali, e di uno scellerato colmato di beni.

Platone suppone due Uomini, che pensano differentemente l'uno dall' altro, e che sono trattati in differente maniera. Colloca da un canto uno scellerato, cui nullo manca per esser tale, senza fede, nimico di ogni bontà, e privo di onore, ma che però finge di avere tutte queste Virtù; e dall'altro pone un Giusto perfetto (intendo di parlare di uno di que'Giusti lavorati sopra la idèa de' Gentili), che vuole essere Giusto, nè si cura che gli altri lo credano.

Il primo (*a*), per giugnere a'suoi fini, mette

(*a*) Quæro si duo sint; quorum alter optimus vir, æquissimus, summa justitia, singulari fide; alter insignis scelere & auda-

mette in opera ogni sorta di forfanteria, d'ingiustizia, di calunnia, e calcola per nulla i delitti più gravi, purchè possa tenerli occulti. Esteriormente più affetta di venerare gli Dei con pompa, e splendore, offerendo loro doni, e sacrifizj in grande abbondanza, e più magnifici di ciaschedun' altro. Per questo modo ingannando gli Uomini, gli occhj de'quali poco meno che ciechi non arrivano a vedere il fondo del suo cuore, ottiene d'introdurre nella sua Casa ricchezze, onori, credito, fama, dignità, matrimonj avvantaggiosi per lui, e per gli Figliuoli, e per

audacia; &, si in eo errore sit civitas, ut bonum illum virum sceleratum, facinorosum, nefarium putet; contra autem qui sit improbissimus, existimet esse summa probitate ac fide; proque hac opinione omnium Civium, bonus ille vir vexetur, rapiatur, manus ei denique auferantur, effodiantur oculi, damnetur, vinciatur, uratur, exterminetur, egeat, postremo jure etiam optimo omnibus miserrimus esse videatur; contra autem, ille improbus laudetur, colatur, ab omnibus diligatur, omnes ad eum honores, omnia imperia, omnes opes, omnes denique copiæ conferantur; vir denique optimus omnium existimatione,& dignissimus omni fortuna judicetur: quis tandem erit tam demens, qui dubitet utrum se esse malit? *Cic. ap. Lact. Divin. Instit. lib. 5. cap. 12.*

e per dir tutto in una parola, si rende padrone di quanto ha la Fortuna di più stimato, e più luminoso.

Il secondo, Uomo sommamente buono, semplice, modesto, ritirato in se stesso, unicamente applicato a' suoi doveri, rispettoso verso la giustizia, niente ambizioso d'essere onorato, e premiato conforme a' suoi meriti (nel qual caso, dice Platone, non saprebbe distinguersi, se ciò è colpa della Virtù, ovvero degli onori, e de' premj, che la seguirebbono) vive in universale discredito, macchiato dalle più atroci calunnie, riputato come Uomo cattivo e scellerato, trattato male, e ignominiosamente, posto in prigione, battuto, squarciato da' colpi, e finalmente condannato alla morte. Costui nulladimeno si contenta di tollerare i più crudeli tormenti, anzichè rinunziare alla giustizia, e alla innocenza. Si troverà forse, esclama qui Cicerone, un' Uomo così privo di senno, che resti un momento in dubbio per decidere a quale di questi due Uomini vorrà piuttosto rassomigliare?

E' cosa stupenda, che tra' Gentili si trovino sentimenti sì nobili, tanto sublimi, e sì conformi alla diritta ragione, e alla giustizia. Bisogna ricordarsi, che malgrado alla corruzion generale, e alle tenebre sparse tra que' Pagani, la luce del Verbo Eterno risplenda fino ad un
Joan. 1. certo segno tra quelle menti: *Lux in tenebris.*

nebris. Questa è quella luce, che loro scuopre diverse verità, e fa che conoscano i principj della Legge naturale. Questa è quella luce, che scrive ne' loro cuori la Legge, e che intorno a molti punti dà loro la via di discernere le cose giuste dalle ingiuste, e che ha fatto dire a Santo Agostino, *che gli scellerati vedono nel libro della luce* (in libro lucis) *in quale maniera bisogna vivere*.

Quando vediamo nella Grecia una turba di Uomini dotti, un Popolo di Filosofi, che si succedono gli uni agli altri per lo corso di quattro continui secoli; i quali sono unicamente occupati nel cercare con ogni sollecitudine la verità; i quali, per meglio riuscire, quasi tutti rinunziano a' loro averi; alla Patria, alle loro Famiglie, e ad ogni altro impiego, ma non già a quello di applicarsi allo Studio della Sapienza; può forse credersi, che un caso sì singolare, e anche unico, che non si è veduto in alcun' altra parte del Mondo, nè in verun' altro tempo sia l'effetto del caso, che la Provvidenza non n' abbia avuta veruna parte, e che non lo abbia riferito a qualche fine? Ella non aveva già destinati i Filosofi a riformare il Genere umano. Quegl' Ingegni contesero per lo spazio di quasi quattrocent' anni, senza mai accordarsi in nulla, e senza terminare veruna cosa. Da nessuna Scuola s' imprese di provare l' Unità di un Dio, e nessuna ha avuto nè meno

il penfiere di ftabilire la neceffità di un Mediatore. Ma però quanto non furono utili que' loro precetti circa la Morale, intorno le virtù, e i doveri, per impedire la rilaffatezza de' vizj? Quale difordine orrendo non fi farebbe veduto, fe la Setta di Epicuro foffe ftata la fola e la dominante? Quanto non hanno contribuito le loro ricerche alla confervazione de' dogmi importanti della diftinzione della materia, e dello fpirito, della immortalità dell' Anima, e della efiftenza d' un' Effere Supremo? Molti fra loro avevano fopra tutti quefti punti principj ammirabili, che Dio medefimo aveva fatti loro conofcere (*Deus* Rom. 1. 19. *enim illis manifeftavit*) preferendoli a tante altre Nazioni, che lafciava nella barbarie, e nella ignoranza.

Siccome quefte cognizioni, e le azioni virtuofe, che n' erano la confeguenza, potevano rimirarfi in un doppio punto di vifta, così dovevano operare in noi due effetti interamente contrarj. Se fi rifguardano come una emanazione di quella eterna luce, che rifplende tra le tenebre ifteffe, chi potrà dubitare, che non fieno anche degne della noftra ftima, e della noftra ammirazione? Ma fe fi confiderano nel principio, dal quale nafcono, nell'abufo, che ne faceano que' Pagani, non poffono effere lodate fenza riferve, ed eccezioni. Con quefta regola fteffa dobbiamo giudicare di tutto ciò, che

che leggiamo nelle Storie profane. Le azioni più luminose di virtù, che da quelle si riferiscono, sono sempre infinitamente lontane dalla pura, e vera virtù, perchè non si riferiscono al loro principio, e hanno la cupidigia per radice, cioè la superbia, e l'amor proprio. *Radicata est cupiditas: species potest esse bonorum factorum, vere opera bona esse non possunt.* Non si giudica della radice da' rami. I fiori, e anche i frutti possono parere simili, ma la radice è differentissima. *Noli attendere quod floret foris, sed quæ radix est interna.* Non debbe già condannarsi ciò che di reale è in quelle azioni, ma ciò, che hanno di difettoso. Non è ciò, che hanno, che le rende viziose, ma ciò, che loro manca. Ciò, che loro manca è la Carità; dono, che non ha prezzo, al quale non può supplire verun'altro, nè si trasporta fuori della Chiesa, e della vera Religione. Per questa ragione vediamo, che nessuno de' Gentili, che per altro hanno stabilite regole molto belle intorno a' doveri dell'Uomo in risguardo agli altri Uomini, non ha fatto che l'Amore di Dio sia il principio fondamentale della sua Morale; e nessuno ha insegnata la necessità di riferire a lui la umana bontà. Hanno conosciuti i rami della Morale, ma non lo stelo, e il tronco.

S. August.

ARTICOLO TERZO.

Della Giurisprudenza.

UNisco la Giurisprudenza alla Morale, della quale è una porzione, o con la quale per lo meno ha una gran relazione. Questa è una materia assai vasta, la quale sarà però da me trattata succintamente. Le memorie somministratemi dal Signore Lorry, Professore di Legge, e molto mio Amico, mi sono state di grande ajuto.

La Giurisprudenza è la cognizione del Diritto, e delle Leggi. Ogni Popolo ha avute le sue Leggi particolari, e i proprj Legislatori. Mosè è il più antico di tutti, al quale Dio stesso dettò le Leggi, che dal suo Popolo voleva osservate. Mercurio Trismegisto fra gli Egiziani; Minosse tra i Candiotti, Pitagora fra i Popoli della Magna Grecia, Caronda, e Zeleuco nello stesso Paese; Licurgo a Sparta, Dracone, e Solone in Atene, sono stati i più celebri Legislatori dell' Antichità Gentile. Siccome ne ho parlato diffusamente nel corso di questa mia Storia, così passerò immediatamente a' Romani.

Mediocri sono stati i primi principj del Diritto Romano. Non aveva Roma se non un piccolo numero di Leggi, che si proponevano prima dal Senato

to, ed erano poi confermate dalla radunanza del Popolo. Papirio, che viveva nel tempo del vecchio Tarquinio, fu il primo che raccoglieſſe le Leggi fatte da' Re. Queſta raccolta dal nome dell' Autor ſuo fu detta, *Diritto Papiriano*.

La Repubblica, dopo d'avere annullato il dominio de' Re, conſervò per qualche tempo le Leggi loro; ma furono poi interamente diſtrutte dalla Legge Tribunizia in odio del nome Reale. Dappoi ſi ſervì d'un Diritto incerto ſino al tempo delle dodici Tavole dettate da' Decemviri, e formate ſopra le Leggi Ateniesi, e ſopra quelle delle altre Città principali della Grecia; alle quali ſi erano ſpediti Deputati, per raccogliere quelle, che aveſſero giudicate le più ſavie, e le più adattate ad un Governo Repubblichiſta. Queſte Leggi (*a*) furono il fondamento, e il principio di tutto il Diritto Romano, coſicchè Cicerone non dubita (*b*) di collocar-

 le

(*a*) Qui nunc quoque in hoc immenſo aliarum ſuper alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique eſt juris. *Liv. lib.* 3. *n.* 34.

(*b*) Fremant omnes licet, dicam quod ſentio. Bibliothecas mehercule omnium Philoſophorum unus mihi videtur XII. Tabularum libellus, ſiquis legum fontes & capita viderit, & auctoritatis pondere & utilitatis ubertate ſuperare. *Cic. de Orat. lib.* 1. *n.* 195.

le al di ſopra di tutti gli Scritti, e di tutti i Libri de' Filoſofi, o ſia per l' autorità, che ſi erano conciliata, o ſia per la grandezza della utilità, che ſe ne poteva ritrarre.

La brevità, e nel medeſimo tempo la ſeverità delle Leggi delle dodici Tavole, fece naſcere la interpretazione data loro da' Prudenti, e lo Editto del Pretore. I primi ſi applicarono a ſpiegarne la mente, e la intenzione; e il ſecondo a mitigare il rigore, e a ſupplire a ciò che forſe era ſtato ommeſſo.

Nel progreſſo de' tempi, eſſendoſi infinitamente moltiplicate le Leggi, lo ſtudio della Giuriſprudenza diventò neceſſario, e nel medeſimo tempo molto difficile. Molti Uomini celebri per la naſcita, per la mente, per la Dottrina, e per l' amore verſo il pubblico bene, conoſciuti ſotto il nome di Giuriſconſulti, ſi applicarono interamente a quello ſtudio. I giovani Romani, che proccuravano di aprirſi la ſtrada alle prime cariche della Repubblica con il talento del diſcorſo, che loro ſerviva d' introduzione, andavano alle loro Caſe per avere i primi rudimenti del Diritto, ſenza i quali non era poſſibile di riuſcire nel Foro. I particolari (*a*) in cia-

(*a*) Eſt ſine dubio domus Juriſconſulti totius Oraculum Civitatis, unde Cives

ciascheduno de' loro affari a quelli ricorrevano, e le loro Case erano considerate come l'Oracolo di tutta la Città, donde si ricevevano risposte, che toglievano i dubbj, calmavano le inquietudini, e insegnavano la strada, che doveva tenersi nella continuazione delle liti.

Queste risposte erano semplici consigli, che potevano illuminare i Giudici, ma che però non gli obbligavano a seguirli. Augusto incominciò ad accrescere loro l'autorità, nominando egli stesso de' Giurisconsulti, che non più erano ristretti al consigliare solamente i particolari, ma ad essere considerati Uffiziali dello Imperadore. Dopo quel tempo i loro consigli posti in iscritto, e sigillati con pubblica autorità, ebbero forza di Leggi, e gl' Imperadori obbligarono i Giudici a conformarvisi.

Da questi Giurisconsulti furono pubblicate varie Opere sotto titoli differenti, le quali hanno molto contribuito alla formazione della Giurisprudenza, e a ridurla ad arte, e a metodo.

 Queves sibi consilium expectant suarum rerum incerti; quos ego (*è Crasso che parla*) mea ope ex incertis certos compotesque consilii dimitto, ut ne res temere tractent turbidas. *Cic. de Orat. lib.* I. *n.* 199. 200.

Queste Leggi con il passare del tempo si moltiplicarono, e fecero nascere dubbj, e difficoltà a cagione delle contraddizioni, che si credeva che contenessero. In que' casi il Principe, cui si ricorreva, li risolveva. Giudicava in oltre con decreti le cause, che in appellazione andavano a lui, e rispondeva con suoi rescritti a tutti i consigli de' particolari, i quali gli erano indirizzati con memoriali, o con suppliche. Da qui ebbero principio in parte le costituzioni Imperiali ripiene di tanta prudenza ed equità, le quali hanno servito a formare il Corpo della Giurisprudenza Romana.

Per istabilire tali decisioni con maggiore maturità chiamavano a se alcuni dotti Giurisconsulti, nè pronunziavano le loro risposte se non dopo d'essere passati di concerto, e dopo d'avere ascoltate le persone dello Stato più versate nella cognizione delle Leggi, e del Diritto pubblico.

Dirò a questo passo qualche cosa di alcuni Giurisconsulti, che sono stati i più celebri negli ultimi tempi.

An. di G. C. 205. EMILIO PAPINIANO fu molto stimato dallo Imperadore Severo, di cui era stato Successore nella carica di Avvocato Fiscale. Era riputato come l'asilo delle Leggi, e come il tesoro della Cod. Th. 1. l. 4. l. 1. Scienza del Diritto. Lo Imperadore Valentiniano III. lo considerò sopra tutti gli

gli altri Giurisconsulti; avendo ordinato con la sua Legge del giorno 7 Novembre dell'anno 426. che qualora si trovassero intorno a qualche punto divise le opinioni, si dovesse attenersi a quella di quell' Uomo eminente, cui diede quel nome. In fatti Cujacio giudica, che Papiniano sia stato il più dotto di ogni altro, e che sia per essere.

Cujac. in Cod. Theodos.

Lo Imperadore Severo, volendo che un merito sì grande fosse anche più conosciuto per lo splendore di una gran dignità, gli conferì quella di Prefetto del Pretorio, della quale una delle principali funzioni era quella allora di giudicare le Cause in compagnia dello Imperadore, o separatamente da lui in suo nome. Papiniano, per meglio riuscire in quell'impiego, prese per suoi Consiglieri, e Assessori Paolo, e Ulpiano, i cui nomi sono famosi tra' Giurisconsulti.

Severo morendo lasciò due Figliuoli, Caracalla, e Geta. Benchè tutti due avessero il nome d' Imperadore, Dione assicura nulladimeno, che Caracalla ne avea solo il potere. Si liberò costui ben presto del suo Collega nella più crudele, e nella più barbara maniera che immaginarsi potesse, poichè lo fece assassinare tra le braccia della loro Madre comune, ovvero secondo altri di propria mano lo uccise.

l. 77. p. 870.

 Ca-

Caracalla sparse il sangue di tutti coloro, ch'erano stati cari al Fratello, che lo avevano servito, o in qualche modo erano stati suoi dipendenti, senza far distinzione di età, di sesso, o di qualità; e Dione dice, che incominciò da venti mila domestici, o sieno Soldati, che nomina *Cæsariani*. Bastava scrivere, o pronunziare il nome di Geta per essere subito fatto morire; onde più non ardivano i Comici di servirsene, com' erano soliti di fare dandolo agli Schiavi nelle loro Commedie.

Papiniano incontrò pure gli effetti della sua crudeltà. Si pretende, che Caracalla volesse obbligarlo a comporse uno discorso, con cui scusarsi della morte di Geta avanti al Senato, o al Popolo, e che gli rispondesse: *Lo scusare un parricidio non è tanto facile quanto è il commetterlo; anzi si chiama un secondo parricidio lo accusare un' innocente dopo d' averlo privato di vita*. Si ricordò senza dubbio, ch'era stato molto biasimato Seneca, per avere composta una lettera, da Nerone indirizzata al Senato, per giustificare di avere fatta morire la Madre. Fu anche ucciso il Figliuolo di Papiniano, ch'era in quel tempo Questore, e che tre giorni prima aveva dati al Popolo de' Giuochi molto magnifici.

Tacit. Annal. l. 14. c. 11.

An. di G. C. 221.

Fabbio Sabino. Lo Imperadore Elaga-

gaba-

gabalo avendo ordinato ad un Centurione ch' era sordastro di ammazzare Sabino, intese, che dovesse farlo uscire della Città. L'equivoco preso da quell' Uffiziale salvò la vita a Sabino. Era in concetto d'essere il Catone de' tempi suoi; onde lo Imperadore Alessandro, che successe ad Elagabalo si risolvè di porlo nel numero di quelli di sua confidenza, e da lui prendeva consiglio per governare i Popoli con prudenza. An. di G. C. 222.

Domizio Ulpiano era originario di Tiro, ed era stato Consigliere, e Assessore sotto Papiniano in tempo dello Imperadore Severo. Essendo Alessandro salito allo Imperio volle averlo appresso di se in qualità di Consigliere, e per avere il pensiere di tutto ciò, che doveva farsi avanti di lui (*Scriniorum Magister*), dignità che forse dappoi fu chiamata del Grande Referendario. Lo fece in appresso Prefetto del Pretorio.

Da Lampridio è posto alla testa di quegli Uomini Saggi, dotti, e fedeli, che componevano il Consiglio di Alessandro, e assicura, che quel Principe credeva più a lui, che a ciaschedun' altro, come quello, che straordinariamente amava la giustizia; che con lui solo si tratteneva in ragionamenti particolari; che lo risguardava come suo Tutore; e che fu un'ottimo Imperado- In Alex. vita.

re, perchè molto seguì i consigli di Ulpiano intorno al governo dello Imperio.

Siccome Ulpiano proccurava di ristabilire la disciplina tra i Pretoriani, costoro si rivoltarono contro di lui, e domandarono la sua vita allo Imperadore. In vece di assentire, lo cuoprì più d'una volta con il suo manto medesimo, per difenderlo dagli effetti della loro collera. Finalmente avendolo assalito in tempo di notte fu costretto di rifuggirsi nel Palazzo, e d' implorare il soccorso di Alessandro, e di Mammea. Tutto il rispetto ad ogni modo, che dovevano all'autorità Regia, non bastò a liberarlo, ma fu trucidato sotto gli occhj medesimi di Alessandro. Di questo grand' Uomo ci rimangonò varj Scritti.

In Alex. vita.

Giulio Paolo era della Città di Padova, ove tuttavia si vede la sua Statua. Fu nominato Console sotto Alessandro, e poi Prefetto del Pretorio. Era in compagnia di Sabino, e di Ulpiano del corpo di quel Consiglio, che Mammea Madre di Alessandro, e Mesa sua Avola avevano formato a quel Principe nella sua giovanezza per regolare gli affari dello Stato. Sa ognuno con quanta utilità lo servirono, e quanta fama acquistò per loro cagione. L' Imperio di Roma possedeva allora tutto ciò, che poteva rendere un Paese

se felice; un'ottimo Principe, ed eccellenti Ministri; imperocchè l'uno senza gli altri è poco utile. Può anche darsi, che a' Popoli sia più dannoso lo avere un Principe buono in se stesso; ma che si lasci ingannare da' cattivi, che d'averne uno cattivo, che invigili sopra i suoi Ministri, e gli obblighi a fare il loro dovere. Alessandro stimò sempre molto Paolo per la sua buona fede. Si dice, che nessuno tra' Giurisconsulti abbia scritte opere in maggior numero.

Pomponio era pure in Corte, e del Consiglio di Alessandro. Che Regno felice! Perchè visse fino all'anno settantottesimo della età sua ebbe il tempo di scrivere molte opere. Fece tra le altre una raccolta di tutti i più celebri Giurisconsulti fino allo Imperadore Giuliano.

Erennio Modestino visse pure sotto Alessandro, che lo innalzò al Consolato. Era stato, come anche i quattro precedenti, Discepolo di Papiniano, per la diligenza del quale riuscirono tutti Giurisprudenti. O quanto un'Uomo solo benefica tal volta uno Stato con il suo sapere, e con gli Allievi, che forma!

Triboniano era della Panfilia. Fu onorato delle prime cariche a Costantinopoli da Giustiniano Imperadore. Sotto questo Principe, e con le sue dili-
gen-

genze, il Gius Civile prese nuova forma, e fu ridotto a quello stato, in cui si vede anche a' nostri giorni, e che a lui sarà sempre d'un onore immortale.

Prima di lui si vedevano molti *Codici*, i quali erano compilazioni, o compendj delle Leggi Romane. Due Giurisconsulti, cioè Gregorio, ed Ermogene fecero una raccolta di Leggi, la quale da' loro nomi si chiamò il *Codice Gregoriano*, e il *Codice Ermogeniano*. Questa era una collezione delle Costituzioni Imperiali dopo Adriano fino a Diocleziano, e Massimiano nell'anno 306. Questa fatica fu inutile, per mancanza di autorità, che le facesse osservare. Lo Imperadore Teodosio il Giovane fu il primo, che facesse un Codice in sedici libri, composto di Costituzioni Imperiali da Costantino il Grande fino a lui, e annullò tutte le Leggi, che non erano in quelle comprese. Questo è quello, che si chiama il *Codice Teodosiano* pubblicato nell'anno 438.

Finalmente lo Imperador Giustiniano, vedendo, che l'autorità del Gius Romano era molto indebolita nell' Occidente dopo la decadenza dell' Imperio, prese la risoluzione di far lavorare una compilazione generale di tutta la Giurisprudenza Romana. Ne diede la commessione a Triboniano, che si servì de' lumi

mi avuti da' più dotti Giurisconsulti, che vivessero allora. Scelse le più belle costituzioni Imperiali da Adriano fino al suo tempo, e pubblicò nell'anno 529. quel nuovo Codice.

Imprese dappoi per ordine dello Imperadore una nuova fatica, la quale fu di estrarre le più belle decisioni, che si trovassero ne' due mila volumi degli antichi Giurisconsulti, e di ridurle in un corpo, che sotto il nome di *Digesto* fu pubblicato nell'anno 533. A questa compilazione, che fu anche detta *Pandetta* diede forza di Legge con la lettera posta in fronte all'opera, cui serve di Prefazione. L'opera è divisa in cinquanta libri.

Nell'anno stesso si videro le *Istituzioni* di Giustiniano; in cui si contengono gli elementi, e i principj del Diritto Romano.

L'anno appresso, cioè nel 534. lo Imperadore fece alcuni cambiamenti nel suo primo Codice, che annullò, sostituendogliene un nuovo, cui solo diede tutta l'autorità.

Finalmente, dopo questa revisione, Giustiniano pubblicò cento sessantacinque Costituzioni, e tredici editti, che si chiamano *Novelle*, o perchè mutarono molto nel Gius antico; o perchè, secondo Cujacio, furono fatte in occasione di nuovi casi, e dopo la revisione del Codice compilato per ordine del medesimo

ſimo Imperadore. La maggior parte di queſte Novelle furono ſcritte in Greco, e in Latino idioma dappoi traſportate.

Il corpo del Diritto Civile pertanto è compoſto di quattro parti, le quali ſono il Codice, il Digeſto, le Iſtituzioni, e le Novelle. Per Diritto Civile, le Iſtituzioni intendono le Leggi, che ſono proprie a cadauna Città, o a ciaſchedun Popolo. Ma oggi propriamente è il Diritto Romano contenuto nelle Iſtituzioni, nel Digeſto, e nel Codice. Con altro nome ſi chiama *Codice ſcritto*.

Da quanto ho detto ſi può vedere, quali benefizj può rendere a' ſuoi Popoli un Principe, che ſi applica d'una maniera ſerioſa a' biſogni del ſuo governo, e che è convinto della grandezza, e della importanza de' ſuoi doveri. Giuſtiniano aveva ottenuti de' grandi avvantaggi nelle guerre intrapreſe, e aveva la virtù (*a*) di non attribuirne la buona riuſcita nè al numero delle ſue Truppe, nè al coraggio de' ſuoi Soldati, nè alla eſperienza de' ſuoi Generali, nè a' ſuoi talenti, o alla ſua pruden-

(*a*) Ita noſtros animos ad Dei omnipotentis erigimus adjutorium, ut neque armis confidamus, neque noſtris Militibus, neque bellorum Ducibus, vel noſtro ingenio; ſed omnem ſpem ad ſolam referamus ſummæ providentiam Trinitatis, *Epiſt. ad Trebon.*

denza, ma unicamente alla protezione di Dio, che aveva assistito alle sue arme. Nulladimeno se si fosse contentato di questa sola gloria militare, avrebbe creduto di non sostenere se non per metà le funzioni della Imperiale sua Dignità, la quale possedeva principalmente per rendere la giustizia a' Popoli a nome e in vece di Dio medesimo. A questo effetto disse espressamente in un pubblico Editto (*a*), che la Maestà Imperiale non debbe soltanto essere decorata dalle Arme, ma armata anche dalle Leggi, a fine di governare i suoi popoli tanto nel tempo della guerra, che della pace.

Dopo d' avere pertanto renduta la quiete alle Provincie dell' Imperio in qualità di Guerriero, pensò di regolare la polizia come Legislatore, dando la forma stabile ad un corpo di universale diritto, il quale servisse di regola a tutti i Tribunali. Questa fu un' opera, ch' era stata l' oggetto de' desiderj de' suoi predecessori, come in più d' un luogo dice egli stesso, ma che aveva sembrato loro circondata da tante difficoltà, che l' avevano creduta impossibile a porsi in pra-

(*a*) Imperatoriam Majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus, & bellorum & pacis, recte possit gubernari. *Epist. ad cupidam legum juventutem.*

pratica. Le superò tutte con una costanza, che lo fece libero da ogni timore.

Adoperò per venir a capo di tale importante impresa tutti i più dotti Giurisconsulti del vasto Imperio, presiedendo egli stesso (*a*) alle loro fatiche, e rivedendo esattamente ogni loro scritto. E ben' alieno dallo attribuire l' onore a se solo, come suole per lo più farsi, rendè a tutti giustizia, li nominò con lode, innalzò la loro erudizione, li trattò quasi come Colleghi, e raccomanda che si rendano di vivo cuore grazie alla Divina Provvidenza, che gli ha somministrati tali soccorsi, e ha onorato il suo Regno con la formazione di un' opera da tanto tempo desiderata, e così utile all' amministrazione della giustizia. Un' Imperadore meno zelante di Giustiniano per lo bene del pubblico, e meno generoso, avrebbe lasciati tutti que' Giurisconsulti nella oscurità, e nell' ozio. Quanti rari talenti rimangono sotterrati per mancanza di protezione! I Principi non hanno scarsezza di uomini dotti, ma gli uomini dotti hanno scarsezza di Principi.

Le

(*a*) Nostra quoque Majestas semper investigando & perscrutando ea quæ ab his componebantur, quidquid dubium & incertum inveniebatur . . . emendabat, & in competentem formam redigebat. *Epist. ad Senat. & omnes Populos.*

Le qualità grandi, e le grandi azioni di Giustiniano lo avrebbono renduto lodabile per tutta l'eternità, se la sua condotta intorno agli affari della Chiesa non ne avesse oscurata la gloria.

Imporrò fine a questo articolo della Giurisprudenza con l'estratto di alcune Leggi, che serviranno a dare al Lettore una qualche idea della bellezza, e della solidità di molti regolamenti, de' quali hò parlato.

Digna vox est majestate Regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri: adeo de auctoritate juris nostra pendet auctoritas. Et, revera, majus imperio est submittere legibus Principatum; et oraculo præsentis edicti, quod nobis licere non patimur, aliis indicamus. „ E' parola degna della Maestà del Principe, il dichiarare, che, quantunque sia Principe, si crede legato, e astretto dalle Leggi; fino a questo segno la nostra autorità dipende da quella del diritto, e della giustizia. In fatti è cosa più grandiosa il sottomettere il suo potere alle Leggi, che esercitare la sovranità, e a noi piace di pubblicare, e far noto agli altri ciò che non crediamo essere a noi permesso „. Con queste frasi parla uno Imperadore, un padrone di quasi tutto il Mondo, il quale non crede pregiudicare alla sua autorità, facendo vedere tra quali confini ella si trovi ristretta.

Re-

Rescripta contra jus elicita, ab omnibus judicibus refutari præcipimus; nisi forte sit aliquid, quod non lædat alium, & prosit petenti, vel crimen supplicantibus indulgeat. „ Ordiniamo a tutti „ i Giudici di non avere alcun risguar„ do a' rescritti, che si saranno otte„ nuti contro alla giustizia, quando pe„ rò non tendessero a far qualche gra„ zia, che non pregiudichi a qualche„ dun' altro, ovvero a perdonare a' rei „ la pena per le loro colpe dovuta „. E' cosa rara, che i Principi confessino d'essersi ingannati da loro stessi, o di essere stati ingannati da altri, e in conseguenza, che ritrattino le cose già comandate. Nessuna cosa però fa loro maggior onore di tale confessione, come si vide nell'esempio di Artaserse, che rivocò pubblicamente l'Editto ingiusto statogli carpito contro agli Ebrei.

Scire leges, non hoc est verba earum tenere, sed vim ac potestatem. „ Per „ poter dire di sapere le Leggi non ba„ sta intendere il suono delle loro paro„ le; bisogna penetrarne la forza, e la „ loro virtù „.

Non dubium est in legem committere eum, qui, verba legis amplexus, contra legis nititur voluntatem; nec pœnas insertas legibus evitabit, qui se contra juris sententiam sæva prærogativa verborum fraudulenter excusat „. Non può „ mettersi in dubbio, che quello pec-

„ chi

„ chi contro alla Legge, che, attaccandosi a' soli termini, opera contro alla mente della Legge; e ciascheduno, che, per iscusarsi, cerca di rendere obliquo fraudulentemente il vero senso della Legge, attaccandosi unicamente alle parole, non ischiverà le pene, che la Legge minaccia a tali prevaricatori „.

Nulla juris ratio, aut æquitatis benignitas patitur, ut, quæ salubriter pro utilitate hominum introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipsorum commodum producamus ad severitatem. „ E' contrario alla giustizia, e alla equità, se ciò, che sapientemente è stato stabilito, e regolato per lo bene degli uomini, si volge in loro danno con severità male intesa, e con troppo rigorosa interpretazione „.

Observandum est jus reddenti, ut in adeundo quidem facilem se præbeat, sed contemni non patiatur. Unde mandatis adjicitur, ne in ulteriorem familiaritatem provinciales admittant; nam ex conversatione æquali contemptio dignitatis nascitur. Sed & in cognoscendo, neque excandescere adversus eos, quos malos putat, neque precibus calamitosorum illacrymari oportet. Id enim non est constantis & recti Judicis, cujus animi motum vultus detegit; & summatim ita jus reddi debet, ut auctoritatem dignitatis ingenio suo augeat, „ Bisogna ve-

„ ra-

,, racemente, che un giudice incaricato di rendere giustizia sia facile ad essere accostato da tutti, ma bisogna però nel medesimo tempo, che schivi di essere disprezzato. Per questa ragione a' Governatori delle Provincie nelle istruzioni, che loro si danno, è raccomandato di non familiarizzarsi, o accomunarsi co' Provinciali, perchè la loro dignità potrebbe rimanere pregiudicata. Quel Giudice, quando è occupato nel rendere giustizia, non debbe nè far sembiante d'essere sdegnato contro a quelli, che crede colpevoli, nè lasciarsi intenerire dalle preghiere degli scellerati. Imperocchè siccome il Giudice debb'essere giusto fino alla inflessibilità, non bisogna, che il volto suo tradisca in veruna occasione, e scuopra i sentimenti del cuore. In somma debbe rendere giustizia in tal modo, che dia risalto all'autorità del suo posto con la saviezza, e con la moderazione del suo carattere.,,

Quæ sub conditione jurisjurandi relinquuntur, a Prætore reprobantur. Providit enim ne is, qui sub jurisjurandi conditione quid accepit, aut omittendo conditionem perderet hæreditatem legatumque, aut cogeretur turpiter, accipiendo conditionem, jurare. Voluit ergo eum, cui sub jurisjurandi conditione quid relictum est, ita capere, ut capiunt hi, qui-

quibus nulla talis jurisjurandi conditio inseritur: & recte: Cum enim faciles sint nonnulli hominum ad jurandum contemptu religionis, alii perquam timidi metu divini Numinis usque ad superstitionem: ne vel hi, vel illi, aut consequerentur, aut perderent quod relictum est, Prætor consultissime intervenit. La disposizione di questa Legge è ammirabile, non meno che la intenzione. Essa dispensa dal giuramento quella persona, cui fosse stata lasciata una eredità, o un legato con l' obbligazione di fare qualsisia sorta di giuramento, e vuole che possa goderne, come se tale condizione non le fosse stata imposta. A ciò si è indotta per timore, che quell'erede, o quel legatario non si veda costretto o a giurare contro alla sua coscienza, ovvero, perchè mosso da troppo dilicata coscienza non abbia a rinunziare all' uno, o all'altro de' due benefizj. Sarebbe desiderabile, che la mente di questa legge distruggesse una infinità di giuramenti inutili, introdottisi dal cattivo costume in tutte le compagnie, e in tutti i corpi delle arti.

Advocati, qui dirimunt ambigua fata causarum, suæque defensionis viribus in rebus sæpe publicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparant, non minus providert humano generi quam si præliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent. Nec enim solos nostro Imperio mili-

militare credimus illos, qui gladiis, clypeis, & thoracibus nituntur, sed etiam Advocatos. Militant namque Patroni causarum, qui gloriosæ vocis confisi munimine, laborantium spem, vitam, ac posteros defendunt. „ Gli Avvocati, „ che pongono a fine le liti, la cui sorte è sempre dubbiosa, i quali con lo „ ajuto della loro eloquenza, o si tratti del pubblico, o del privato interesse, ristabiliscono spesse volte gli „ affari precipitati, e sostengono quelli, „ che sono in pericolo, non rendono „ minore servizio al genere umano di „ quello, che se avessero salvata la Patria, i padri, e le madri combattendo con lo esborso del loro sangue, e con le loro ferite. Noi collochiamo nel numero di quelli che „ combattono in favore del nostro Imperio, non solamente quelli, che per „ la sua difesa impiegano la spada, lo „ scudo, e la corazza; ma quelli pure, che soccorrono i sudditi nostri „ con la loro gloriosa voce, per giovare a' loro interessi ne' pericoli, cui „ sono esposti, difendere le loro vite, „ e porre in sicurezza la più rimota „ loro posterità „.

Con molta ragione quel Principe loda una Professione, che fa un' uso tanto benefico de' talenti dello ingegno, cosicchè non dubita di uguagliarla a quanto di più utile hanno gli Stati. Nel

Nel medesimo tempo esorta gli Avvocati ad esercitarsi in questa nobile professione con generoso disinteresse, e non volerla disonorare con il troppo amore del vile guadagno. *Ut non ad turpe compendium stipemque deformem hæc arripiatur occasio, sed laudis per eam augmenta quærantur. Nam si lucro pecuniaque capiantur, veluti abjecti atque degeneres inter vilissimos numerabuntur.* Raccomanda poi loro il non darsi in preda al prurito, e al piacere inumano de' motti pungenti, e delle ingiurie villane, che talora da molti si pronunziano contro agli Avversarj, le quali ad altro non servono, che a screditarli; ma di contenersi rigorosamente tra i confini della utilità, e della necessità della causa, e delle convenienze del loro Ministerio. *Ante omnia autem universi Advocati ita præbeant patrocinia jurgantibus, ut non ultra quam litium poscit utilitas, in licentiam convitiandi, & maledicendi temeritate prorumpant. Agant quod causa desiderat, temperent se ab injuria. Nam si quis adeo procax fuerit, ut non ratione, sed probris putet esse certandum, opinionis suæ imminutionem patietur.*

CONTINUAZIONE

Del Libro Vigesimosesto.

CAPITOLO TERZO.

Opinioni degli Antichi Filosofi intorno alla Metafisica, e alla Fisica.

HO già considerato, che la Metafisica era compresa nella Fisica degli Antichi. Ora esaminerò quattro punti, 1, La esistenza, e gli attributi della divinità. 2. La formazione del mondo. 3. La natura dell' anima. 4. Gli effetti della natura.

ARTICOLO PRIMO.

Della Esistenza, e degli Attributi della Divinità.

POssono ridursi a tre punti, e a tre principali quistioni le opinioni degli antichi Filosofi intorno alla divinità. I. Se la divinità esista? II. Quale sia la sua natura? III. Se presieda al governo del mondo, e se ha cura delle cose del genere umano.

Prima di entrare nel vasto campo delle opinioni Filosofiche, non sarà fuori di proposito lo esporre in poche parole lo stato della Fede di tutto il mondo

do intorno alla Divinità, e in cui si trovarono i Filosofi nel punto d'introdurre a principio i loro dogmi circa a quella materia con il solo *Raziocinio*. Nè sarà male il girare uno sguardo sopra la credenza comune, e popolare di tutte le nazioni dell'Universo, anche fino alle nazioni più barbare, la quale si era mantenuta in una maniera costante, e uniforme per via della *Tradizione*.

Innanzi il tempo de' Filosofi tutti credevano un' Essere supremo, in ogni luogo presente, attento nell' ascoltare le preghiere di tutti quelli, che lo invocavano, in qualunque stato o luogo si fossero, nella più nascosta parte de' boschi, o nelle angosce delle burrasche di mare, o nel fondo delle più oscure prigioni; tanto buono, che aveva pietà delle disgrazie degli uomini, e tanto potente, che li liberava: padrone di concedere le vittorie, le buone sorti, l'abbondanza, e le prosperità di ogni sorta; arbitro delle stagioni, e della fecondità degli uomini, e degli animali; che presiedeva alle convenzioni, e trattati de' Re, e de' privati, che accettava i giuramenti, e li voleva eseguiti, gastigando con rigore inesorabile chi li violava, benchè nella più piccola cosa; che dava, e toglieva il coraggio, la presenza di spirito, gli espedienti, il buon consiglio, e l'attenzione, e la

docilità a' buoni consigli; che proteggeva gl'innocenti, i deboli, gli oppressi; e si dichiarava d'essere il vendicatore delle oppressioni, delle violenze, e delle ingiustizie; che giudicava i Re, e i popoli, regolando il loro destino, e le loro sorti, e assegnando con assoluto potere l'ampiezza, e la durata degl' Imperj, e de' Regni.

Questa è una parte di ciò, che generalmente pensavano gli uomini della Divinità, anche nel mezzo delle tenebre del Paganesimo. Questo è quanto può dirsi di preciso circa le idee, che da una tradizione universale, e costante, e antica al pari del mondo, erano state intorno a questa materia. Che là cosa sia così, abbiamo le pruove incontrastabili nelle Poesie di Omero, ch'è il monumento più rispettabile dell'Antichità de' Gentili, e che può considerarsi come lo archivio della Religione di que' tempi rimoti.

§. I.

Della Esistenza della Divinità.

I Filosofi erano tra loro molto divisi sopra varie materie filosofiche, ma si univano tutti, alla riserva di un picciolissimo numero, di cui parlerò ben presto, intorno alla esistenza di Dio. Benchè que' Filosofi, con le ricerche, e con

con le dispute loro, nulla abbiano aggiunto in quanto alla sostanza, ciò che si credeva da' popoli, non si può però dire, che quelle ricerche, e quelle dispute sieno state inutili. Esse servivano a stabilire gli uomini nell'antica loro credenza, e ad allontanare le sottigliezze perniciose di quelli, che avessero voluto combatterla. La unione di tante persone generalmente stimate per la solidità della mente, per la instancabile applicazione allo studio, e per la vastità delle cognizioni, aggiugneva un nuovo peso alla opinione universale, e ricevuta sino da' tempi i più rimoti sopra la esistenza della Divinità. I Filosofi sostenevano anche quella opinione con molte pruove, alcune delle quali erano più sottili, e più astratte, e le altre più popolari, e più adattate allo intendimento delle persone vulgari. Mi basterà di riferirne parecchie dell' ultima sorta.

Il concorso generale, e costante degli uomini di tutti i secoli, e di tutti i paesi nel credere fermamente la esistenza della Divinità, pareva loro un argomento, cui nulla potesse opporsi di ragionevole, e giudizioso. Le opinioni, che non hanno altro fondamento, che lo error popolare, o una credula prevenzione, possono bensì durare per qualche tempo, e dominare in qualche paese, ma tosto, o tardi finiscono, e per-

dono tutto il credito. Epicuro (a) fondava la esistenza degli Dei sopra la impressione, che la natura medesima fa della sua idea in tutte le menti. Senz' avere l'idea d'una cosa, diceva egli, non si potrebbe nè concepirla, nè disputarne, o parlarne. E qual è quel popolo, qual sorta d'uomo, che indipendentemente da ogni studio, non abbia una idea, e una nozione degli Dei? Questa non è una opinione, che venga dalla educazione, dal costume, o da qualche Legge umana; ma è una credenza ferma, e unanime tra tutti gli uomini; dunque noi intendiamo esserci degli Dei da certe nozioni impresse, o piut-

(a) Epicurus solus vidit primum esse Deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset. Quæ est enim Gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quamdam Deorum? quam appellat πρόληψιν Epicurus, idest anteceptam animo quamdam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec quæri, nec disputari possit... Cum ergo non instituto aliquo, aut lege sit opinio constituta, maneatque ad unum omnium firma consensio, intelligi necesse est esse Deos; quoniam insitas eorum, vel potius innatas cognitiones habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. *Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 43. 44.*

piuttosto innate nelle anime nostre. Oltre di ciò ogni sorta di giudizio, che fa la natura, quando sia universale, necessariamente debb'essere vero.

Un' altro argomento, che i Filosofi adoperavano ordinariamente per essere più inteso dagl' ignoranti, è lo spettacolo della natura. Gli uomini meno versati nel raziocinio possono con una sola occhiata vedere tutto ciò, che sta dipinto nelle sue opere. La sapienza, e il potere, che ha contrassegnato in tutto ciò, ch'ella ha fatto, si fanno scorgere come in uno specchio da quelli, che non possono contemplarla con la idea. Questa è una filosofia sensibile, e popolare, di cui sono capaci tutti gli uomini privi di passione, e spregiudicati. Il cielo, la terra, gli astri, le piante, gli animali, i nostri corpi, e le nostre menti sono tanti testimonj, che non lasciano dubitare, che uno spirito superiore sia sopra di noi, in qualità di anima di tutto il mondo. Quando si esamina l'architettura dell' universo, e la giusta proporzione di tutte le parti sue, si riconoscono al primo sguardo i segni della Divinità, ovvero, per meglio dire, il sigillo di Dio medesimo in tutte le cose, che si chiamano opere della natura.

„ Chi può, diceva Balbo a nome „ degli Stoici, rimirare il Cielo, e ciò „ che ivi accade, e non capire con tut- „ ta

Cic. de Nat. Deor. lib.2.n.4.5.

„ ta la evidenza possibile, ch' è governato da una suprema Intelligenza, e
„ Divina? Quello, che ne dubitasse,
„ potrebbe anche dubitare se vi sia un
„ Sole. E' forse l' uno più dell' altro visibile?
„ Questa persuasione, senza la
„ evidenza, che l' accompagna non sarebbe
„ stata nè così ferma, nè sì durevole;
„ non avrebbe acquistate nuove
„ forze invecchiando; nè avrebbe
„ potuto resistere al torrente degli anni,
„ e passare di secolo in secolo sino
„ a noi „.

„ Se si danno, diceva Crisippo, cose
„ nel Mondo, che la mente dell' uomo,
„ e la sua Ragione, la sua forza,
„ la sua potenza non sia capace di fare,
„ quell' Essere, che le produce, è
„ certamente migliore dell' uomo. L' uomo
„ non potrebbe fare il Cielo, nè veruna
„ di quelle cose, che sono sempre
„ invariabili. Con tutto ciò nessuna cosa
„ è migliore dell' uomo, poichè egli
„ solo è dotato di Ragione, ch' è ciò,
„ che può darsi di più eccellente. Per
„ conseguenza quell' Essere, che ha creato
„ l' Universo, è migliore dell' uomo.
„ Perchè adunque non dovrà dirsi, che
„ quello è un Dio „?

A qual sorta di cecità, o per dir meglio a quale stupida stravaganza è credibile, che gli uomini si sieno dati in preda, per voler attribuire effetti così maravigliosi, e difficili a concepirsi piut-

to-

tosto al caso, e al concorso fortuito degli atomi, che alla sapienza, e onnipotenza di Dio?

„ Non è cosa stupenda, esclama Balbo, parlando di Democrito, che si „ trovi un' uomo, il quale si persuada, che certi corpi solidi, e indivisibili si muovano da loro stessi per lo „ peso lor naturale, e che da quel loro casuale concorso sia uscito un Mondo sì bello? Chiunque si desse a credere una tal cosa, perchè non potrebbe anche credere che, se si gittasse a terra una grande quantità di caratteri d' Oro, o di qual' altra materia si fossero, i quali rappresentassero le ventune lettere dello Alfabeto, * potrebbono cadere talmente ordinati, che formassero gli Annali di Ennio in modo che fossero facili a leggersi „.

Si potrebbe dire la stessa cosa della Iliade d' Omero. Chi crederà, dice Monsign. di Fenelone in quel suo trat-

* *Il Sig. Presidente Bouhier nella sua dotta Dissertazione*, de priscis Græcorum & Latinorum litteris, *stampata dopo la* Palæographia *del P. Montfaucon ha fatto vedere, che gli antichi Romani non avevano se non sedici lettere:* A. B. C. D. E. F. I. K. L. M. N. O. P. R. S. T. *Le altre cinque aggiunte a' tempi di Cicerone, erano* G. Q. U. X. Z. *non computando l'*H., *che non era tanto una lettera quanto un segno di aspirazione.*

tato ammirabile della Esistenza di Dio, che quel Poema così perfetto non sia mai stato composto dagli sforzi della mente di un gran Poeta; ma che piuttosto i caratteri dello Alfabeto, essendo stati confusamente sparsi al vento, dal puro caso, non altrimenti che da una gittata di dadi, si sieno accozzati insieme con ordine, e con regola necessaria per descrivere in versi ripieni di armonia, e di varietà accidenti sì grandi? Che il caso gli abbia collocati, e legati con tanta perfezione, per mettere sotto gli occhj ogni oggetto con tutta la grazia, la nobiltà, e la passione maggiore; e finalmente per far parlare ciascheduna persona secondo il suo carattere, e in maniera così naturale, e piena di affetti? Si discorra, e si sottilizzi quanto si vuole, non potrà persuadersi ad un' uomo di buon senso, che la Iliade sia lavoro del caso. E perchè dunque l' uomo istesso di buon senso vorrà credere dell'Universo, Opera certamente molto maravigliosa più dell' Iliade, ciò che il buon senso non gli permetterà di credere di quel Poema?

Questa è la maniera, con cui si spiegavano le Sette più celebri. Alcuni Filosofi ad ogni modo, siccome ho già detto, benchè in piccolissimo numero, presero a distinguersi dagli altri con opinioni particolari in questo proposito. Affidati ne' deboli sforzi della Ragione

per

per entrare negli arcani della natura, e nella Essenza della Divinità per ispiegarne gli attributi; e senza dubbio abbagliati dallo splendore di un'oggetto, del quale gli occhj dell'uomo non potevano sostenere la luce, si sono smarriti nelle loro ricerche, e subito si sono lasciati condurre a dubitare della Esistenza della Divinità, e a poco a poco sino a negarla. Ma il Popolo, che non intendeva gli acumi, e le sottigliezze della Filosofia, e che unicamente si atteneva alla Tradizione antichissima, e alla naturale nozione impressa nel cuore di tutti gli uomini, si sollevò furiosamente contro que' predicatori dello Ateismo, e li trattò come nimici del Genere umano.

Protagora, avendo dato principio ad uno de' suoi libri con queste parole: *Non saprei dire se vi sia Dio, nè ciò ch' egli sia*, fu cacciato dagli Ateniesi, non solamente fuori della Città, ma del Territorio, e pubblicamente vide abbruciarsi le Opere sue. Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 63.

Diagora non si contentò di dubitarne, ma chiaramente negò, che vi fossero Dei, e questa fu la ragione d' essere chiamato *Ateo*. Viveva nella Olimpiade novantesima prima. Si pretende, che una ostinazione, propria degli Autori, e un'affetto eccessivo per una delle produzioni della sua mente, lo guidasse a cadere nella empietà. Aveva citato avanti i Giudici un Poeta, che gli An. del M. 3588. Hesych. in Διαγόρας.

avea rubata un' Opera ſua di Poeſia. Queſto giurò di non averla rubata; e poco tempo dopo la pubblicò ſotto il ſuo nome, e acquiſtò con ciò un ſommo credito. Diagora, vedendo, che la colpa del ſuo Avverſario, non ſolamente non era gaſtigata, ma anzi onorata, e premiata, conchiuſe non eſſervi nè Provvidenza, nè Dei, e per prova ſcriſſe de' Libri.

Fu citato dagli Ateniesi acciò rendeſſe conto de' dogmi ſuoi, ma, eſſendo fuggito, fu poſta ſopra la ſua teſta una taglia. Promiſero pubblicamente, e a ſuono di tromba un talento (cioè tre mila Lire di Francia) a chi lo uccideſſe, e due a chi lo conduceſſe vivo, e fecero ſcolpire il decreto ſopra una colonna di rame.

An. del M. 3684. Diog. Laert. l.2. in Ariſt.

Teodoro di Cirene pure negava ſenza riſtrizione veruna la Eſiſtenza di Dio. Sarebbe ſtato condotto al Tribunale dell' Areopago, e gaſtigato come Ateiſta, ſe Demetrio Falerèo, che in quel tempo poteva tutto in Atene, non lo aveſſe ajutato a fuggire. La ſua Morale era degna di un' Ateiſta. Inſegnava, che ogni coſa era indifferente, e che nulla, di ſua natura, è virtuoſo o vizioſo. A cagione delle ſue empietà trovò in ogni luogo molte brighe, coſicchè finalmente fu condannato ad avvelenarſi da ſe medeſimo.

La

La giusta severità degli Ateniesi (a), che in questa materia gastigavano anche i dubbj, come si è veduto nella persona di Protagora, contribuì molto ad arrestare la licenza delle opinioni, e il corso della empietà. Gli Stoici avevano un rispetto sì grande per la Religione, che trattavano con il nome di cattivo, e di empio il costume di disputare (b) contro alla Esistenza degli Dei, tanto se le dispute fossero fatte daddovero, quanto semplicemente per via di conversazione, e per ozio.

§. II.

Della Natura della Divinità.

UN distinto, ma breve racconto di tutte le stravaganze de' Filosofi intorno a questa materia ci persuaderà meglio d' ogni altra cosa della impotenza della Ragione dell' uomo di giugnere con le proprie forze ad intendere veritadi così sublimi. Trarrò questo racconto da' libri di Cicerone *sopra la natura degli Dei*.

(a) Ex quo quidem existimo, tardiores ad hanc sententiam profitendam multos esse factos, quippe cum pœnam ne dubitatio quidem effugere potuisset. *Cic. de Nat. Deor. lib.* 1. *n.* 73.

(b) Mala & impia consuetudo est contra Deos disputandi, sive animo id fit, sive dissimulate. *Cic. ibid. lib.* 2. *n.*168.

Dei. Le note, e le osservazioni, con le quali il Sig. Ab. de Olivet ha accompagnata la eccellente Traduzione dataci de' libri di Cicerone, mi saranno di grande ajuto, e altro non farò quasi che copiarle, o compendiarle.

Siccome gli antichi Filosofi hanno studiata la natura degli Dei solamente per la relazione, che hanno con le cose sensibili, delle quali tentavano di comprendere la origine, e la formazione; e perchè le differenti maniere con cui ordinavano il Sistema dell' Universo facevano la diversità del loro credere intorno alla Divinità, così non è da farsi le maraviglie, se si trovano frequentemente qui quelle due materie unite, e confuse.

Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 25.

Talete di Mileto ha detto, *che l' acqua è il principio di tutte le cose, e che Dio è quella Intelligenza, dalla quale tutto poi è formato di Acqua*. Parlava di una Intelligenza, che, non facendo se non una sola cosa con la materia, dirigeva le sue operazioni, come si direbbe, che l' Anima, che unita al Corpo non fa se non un' Uomo medesimo, è quella, che dirige le azioni dell' uomo.

Cic. ibid.

Anasimandro ha creduto, *che gli Dei ricevessero l' essere, che nascessero, e morissero di tempo in tempo, e che questi fossero i tanti innumerabili Mondi*. Questi Dei di Anasimandro erano gli Astri.

Cic. ibid. n. 26.

Anasimene pretendeva, *che l' Aria fosse Dio, ch' era prodotto, ch' era immenso e in-*

e infinito, e sempre in moto. La opinione di Anasimene in sostanza nulla differisce dalle precedenti. Di Anasimandro suo Maestro conservò l' idèa di una sostanza unica, e infinitamente estesa; ma disse ch'era l' Aria, siccome Talete aveva detto, ch' era l' Acqua.

Anasagora, allievo di Anasimene, fu autore della seguente opinione: *il Sistema, e la disposizione dell' Universo debbono attribuirsi alla Potenza, e alla Sapienza d' uno Spirito infinito*. Anasagora visse un Secolo dopo Talete Milesio. Qui le nozioni incominciano a svilupparsi, e si sente la necessità d'una Causa efficiente, la quale sia distinta sostanzialmente dalla materiale. Non attribuisce però a questo Spirito infinito se non l' ordine, e il moto, e non la creazione del Mondo. La Coeternità de' due principj indipendenti l' uno dall' altro, quanto alla loro esistenza, è lo scoglio in cui fa naufragio con tutti gli antichi Filosofi. Cic. ibid.

Pitagora credette, *che Dio fosse un' Anima diffusa in tutti gli Enti della natura, dalla quale tutte le Anime degli uomini fossero tratte*. Virgilio ha descritto mirabilmente il dogma di questo Filosofo. Cic. ibid. n. 17. l. 4. Geor.

Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus
Aethereos dixere: Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque Maris, cælumque profundum. Hinc

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

Pitagora è più antico di Anasagora almeno di cinquant' anni. Non fu dunque Anasagora il primo, che abbia avuta la idèa d' uno Spirito puro; ovvero bisognerà dire, che Pitagora lo confondeva con la materia.

Senofane disse, *che Dio era un Tutto infinito, e gli aggiunse una Intelligenza*. Lo stesso Filosofo disse in altro luogo, *che Dio era una Sostanza eterna ... e di figura rotonda*; intendendo con queste parole il Mondo. Credeva dunque che Dio fosse materiale.

Cic. Acad. Quæst. l. 4. n. 128.

Parmenide aveva la opinione del suo Maestro Senofane, benchè si spiegasse con termini differenti.

Empedocle voleva, *che i quattro Elementi, da' quali tutte le cose sono composte, fossero Divini*, cioè, fossero gli Dei. Si vede però, che questi sono de' misti, che nascono, e muojono, e che non hanno sentimento veruno.

Cic. de Nat. Deor. n 20. Id. ib. n. 29.

Democrito *attribuisce la qualità di Dei, tanto alle immagini degli oggetti visibili, quanto alla natura, che forma quelle immagini; e alla nostra cognizione dà il nome di nostra Intelligenza*. Quelli, che nominava Dei erano gli Atomi. Per parlare propriamente non credeva nulla. *Io nego*, diceva, *che da noi si sap-*

sappia, o non si sappia qualche cosa. Nego, che sappiamo, nè meno se sappiamo di saper ciò. Nego, che sappiamo, se qualche cosa esista, o se non esista veruna cosa. Degno membro della Setta Eleatica, il cui dogma prediletto era l' *Acatalepsia*, ovvero la incomprensibilità assoluta di tutte le cose! Questa Setta, che riconosceva Senofane per Capo, formò lo incredulo Protagora, e fece nascere la Setta de' Pirroniani. Id. Acad. Quæst. l. 4. n. 73.

Platone pare, che in tutte le sue Opere pensasse molto bene della Divinità, ma che non avesse ardire di spiegarsi con chiarezza in una Città, e in un tempo, in cui correva pericolo chi si fosse opposto al gusto, che dominava. *Dice nel Timeo, che il Padre di questo Mondo non poteva essere nominato, e ne' Libri delle Leggi, che non bisogna avere la curiosità di sapere propriamente chi sia Dio. Esso lo suppone incorporeo;* e gli attribuisce la formazione dell' Universo: *Opificem, ædificatoremque Mundi*. Dice pure, *che il Mondo, il Cielo, gli Astri, la Terra, le Anime, e quelli, cui la Religione de' nostri Maggiori attribuisce la Divinità, sono Dio*. Malgrado l' apparenza del Politeismo, la opinione di Platone in sostanza è, che Dio è buonissimo, e perfettissimo, e ch' è quello, che ha creata ogni cosa con la idea di fare la migliore di tutte le opere, che potevano farsi. Id. de Nat. Deor. l. 1. n. 30. Id. ibid. n. 18. id. ibid. n. 30.

An-

Id. ib. n. 32. Inst. Div. 1. 5. Antistene disse, *che molti erano gli Dei venerati dalle Nazioni, ma un solo essere il Naturale*, cioè, siccome spiega Lattanzio, l'Autore di tutta la Natura.

Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 33. Aristotile è molto incostante. *Talora vuole, che tutta la Divinità risieda nella Intelligenza*, cioè nel principio intelligente, per mezzo del quale pensano tutti gli Enti, che pensano. *E talora vuole, che il Mondo sia Dio. Dappoi ne riconosce qualchedun' altra, ch' è padrone del Mondo, e che ha la cura di regolarne, e di conservarne il moto. In altro luogo insegna, che Dio non è altra cosa che il fuoco, che risplende nel Cielo.*

Id. ibid. n. 34. Senocrate disse, *che otto erano gli Dei. Cinque di questi sono i Pianeti. Le Stelle fisse tutte unite ne formano un solo, come tanti membri distinti. Il Sole è il settimo, e la Luna l' ottavo.*

Id. ibid. n. 35. Teofrasto *in un luogo attribuisce la suprema Divinità alla Intelligenza; in un altro al Cielo in generale, e dopo di lui agli Astri in particolare.*

Stratone ha detto, *la Natura sola essere Dio; e ch' ella è il principio di tutte le produzioni, e di tutti i cambiamenti.*

Id. ibid. Zenone, è il fondatore della Setta famosa degli Stoici. Da questo si dovrebbe aspettare qualche cosa di grande in proposito della Divinità. Dal secondo Libro di Cicerone della Natura degli Dei estrarrò lo intero della sua Teologia, nel quale distesamente sono riferite le sue opinioni.

„ Che

„ Che quattro sono gli Elementi, che
„ compongono tutto il Mondo. Che
„ que' quattro Elementi non formano se
„ non una Natura continuata non sogget-
„ ta a divisione. Che, oltre a questi
„ Elementi, non esiste verun' altra so-
„ stanza. Che l'origine di tutte le Ani-
„ me è il fuoco riunito nell' Etere, in
„ cui la sua purità non è alterata, per-
„ chè non si mescola con gli altri Ele-
„ menti. Che questo fuoco intelligente,
„ attivo, e vitale penetra tutto il Mon-
„ do. Che, siccome ha per suo diritto
„ la intelligenza, a differenza degli al-
„ tri Elementi, così è il solo, che si
„ giudica operare ogni cosa. Che pro-
„ cede con metodo nella generazione,
„ cioè, che produce tutte le cose, non
„ a caso, nè ciecamente, ma con certe
„ regole, che sono sempre le stesse. Che,
„ essendo l'Anima dell' Universo, lo fa
„ sussistere, e lo governa con prudenza,
„ giacchè è il principio di tutta la Sa-
„ pienza. Che per conseguenza è Dio.
„ Che dà lo stesso nome alla Natura,
„ con la quale è un solo, e all' Univer-
„ so di cui è una parte. Che il Sole,
„ la Luna, e tutti gli Astri, essendo
„ Corpi ignei, sono tanti Dei. Che l'
„ Aria, la Terra, e il Mare, avendo
„ per anima quel fuoco celeste, sono
„ pure tanti Dei. Che tutte le cose, in
„ cui si vede qualche singolare efficacia,
„ e nelle quali quel principio attivo pa-
„ re

„ re manifestarsi più chiaramente, meritano di essere chiamate Divinità. „ Che questo medesimo titolo debbe „ darsi a' grandi Uomini, l' Anime de' „ quali, per virtù di quel fuoco divino, „ risplendono d' un lume più nobile. „ Che finalmente, in qualsisia maniera „ che ci si rappresenti l' Anima dell' „ Universo, e quali si sieno i nomi, „ che il costume le dia, in risguardo „ alle diverse parti da lei animate, le „ si debbe un culto religioso „.

Sono stanco di riferire tante stravaganze, e senza dubbio il Lettore lo è al pari di me, se però ha avuta la pazienza di leggerle fino al fine. Non doveva sperare di veder uscire da un fondo così tenebroso, com'è il Paganesimo, lumi vivaci intorno ad un'argomento superiore alla debolezza della Mente umana, com'è quello, che risguarda la natura della Divinità. I Filosofi con le sole forze della Ragione hanno bene potuto convincersi della necessità, e della esistenza d'un' Essere Divino. Alcuni, come Epicuro (*a*), sono stati presi in sospetto di nascondere sotto a speziose parole un vero Ateismo, o per lo meno, con le idee loro basse concepute, hanno quasi tanto disonorata la Divinità, quanto se asso-

(*a*) Nonnullis videtur Epicurus, ne in offensionem Atheniensium caderet, verbis reliquisse Deos; re sustulisse. *Cic. de Nat. Deor. lib.* 1. *n.* 85.

assolutamente negata l' avessero.

Per quanto spetta alla Essenza della Natura Divina, sono tutti usciti di strada. E come mai non avrebbono dovuto smarrirla, poichè gli Uomini non conoscono Dio se non quanto a lui piace di rivelarsi? Il Signor Abate d'Olivet nella sua Dissertazione sopra la Teologia de' Filosofi riduce le loro opinioni a tre generali Sistemi, che abbracciano tutte quelle particolari, esposteci da Cicerone co' suoi Libri della Natura degli Dei. Le differenti maniere, con cui que' Filosofi ordinavano il Sistema del Mondo, facevano la differenza del loro credere in proposito della Divinità.

Alcuni hanno creduto, che la materia sola priva di sentimento, e di ragione avesse potuto formare il Mondo; o perchè uno degli Elementi producesse tutti gli altri con differenti gradi di rarefazione, e condensazione, come pare, che Anasagora abbia creduto; o sia, che la materia, essendo partita in una infinità di corpuscoli mobili, che hanno prese certe forme regolari con la forza del volteggiare temerariamente nel voto, come ha creduto Epicuro; o sia che tutte le parti della materia avessero un certo intrinseco peso, e un moto naturale, che necessariamente le dirigeva, com'era la opinione di Stratone. Sia come si voglia, lo Ateismo di que' Filosofi è visibilmente il più grossolano di tutti, giacchè la prima

causa

causa che hanno riconosciuta è una materia senz' anima.

Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 18.

Altri arrivarono sino a conoscere, che il Mondo era troppo ben ordinato per non avere ad essere l'effetto d'una causa intelligente. Ma non immaginandosi nessuna cosa, che non fosse materiale, credettero, che la Intelligenza facesse parte della materia, e attribuirono questa perfezione al fuoco dell' Etere, il quale consideravano come l'Oceano di tutte le Anime. Questa fu la opinione degli Stoici, a' quali può unirsi Talete, e anche Pitagora, Senofane, Parmenide, e Democrito, i quali concedevano, come quelli un Tutto materiale, e intelligente.

Altri finalmente compresero, che la Intelligenza non poteva essere materiale, e che bisognava distinguerla assolutamente da tutto ciò ch'è corporeo. Credettero però nel medesimo tempo, che i Corpi esistevano indipendentemente da quella Intelligenza, e che il suo potere si limitava a porli in ordine, e ad animarli. Questo fu il sentimento di Anasagora, e di Platone; sentimento molto meno imperfetto degli altri, perchè racchiude la spiritualità, e distingue realmente la cagione dallo effetto, e lo agente dalla materia; ma però dalla verità infinitamente lontano.

Le altre due Classi di Filosofi, che non riconoscono se non principj materiali, non possono assolutamente scusarsi, e nel-

e nella cecità loro non differiſcono ſe non dal più almeno. Può ben dirſi di loro, ciò che ſi legge ne' Libri della Sapienza: „ Tutti gli Uomini, che non „ hanno la cognizione di Dio, ſono va- „ nità. Non hanno potuto comprendere „ per mezzo de' beni viſibili il ſupremo „ Eſſere, e non hanno riconoſciuto il „ Creatore dalla conſiderazione delle ſue „ Opere; ma ſi ſono immaginati, che „ il fuoco, o il vento, o l'aria più fina, „ o la moltitudine delle ſtelle, o l'abiſ- „ ſo delle acque, o il Sole e la Luna, „ erano gli Dei, che governavano il „ Mondo „. Sap.13.1.2.

Non parlo io qui ſe non degli Dei, riconoſciuti propriamente per tali da' Filoſofi. Varrone diſtingueva in tre Claſſi la Teologia. La *Favoloſa*, ch' era quella de' Poeti; la *Naturale*, che s'inſegnava da' Filoſofi; e la *Civile*, o ſia la Politica, la quale ſi uſava tra il Popolo. La prima, e la terza attribuivano agli Dei, o tolleravano, che loro foſſero attribuite tutte le paſſioni, tutti i vizj degli Uomini, e tutte le colpe più abbominevoli. La ſeconda pareva meno irragionevole, ma in ſoſtanza non era punto più religioſa, e racchiudeva tali aſſurdità, che fanno vergogna allo ſpirito umano. S.Aug. de Civ. Dei lib.6.c.5.

Cicerone (*a*), nel terzo Libro della Natu-

(*a*) Tullius, tertio de Natura Deorum

Natura degli Dei , pone in tutto il suo lume parecchie di queste assurdità . Non ne sapeva bastantemente di Religione , per istabilire la vera , ma ne sapeva ben molto per combattere gli Stoici , e gli Epicurei , i soli , che si rivoltarono contro a San Paolo quando predicò in Atene . I semplici lumi naturali potevano bastargli per distruggere la bugia ; ma non bastavano per guidarlo a scuoprire la verità . Qui si riconosce la debolezza della umana Ragione , e i vani sforzi che fa da se sola per sollevarsi alla esatta cognizione di un Dio veramente nascosto , (*a*), e che abita (*b*) una inaccessibile luce. Quali sono stati , in questa materia , i progressi di questa Ragione tanto superba , per lo corso di quattro , e più secoli , ne' Personaggi più chiari della Grecia , ne' Gentili più illustri per lo sapere , e ne' Capi delle loro Scuole più rinomate? Non si disse mai (*c*) cosa [illegible] la

rum libro, dissolvit publicas Religiones; sed tamen veram ignorabat , nec ipse, nec alius quisquam potuit inducere . Adeo & ipse testatus est falsum quidem apparere , veritatem tamen latere . *Lactant. de Ira Dei cap.* 11.

(*a*) Vere tu es Deus absconditus. *Is.* 45. 15.

(*b*) Lucem inhabitat inaccessibilem , *S. Paul. Ep. 1. ad Timoth.* 6. 15.

(*c*) Nescio quomodo nihil tam absurde dici potest , quod non dicatur ab aliquo Philosophorum. *Cic. de Divin. lib.* 2. *n.* 19.

la più ſtravagante, che non ſi legga in qualche Filoſofo.

V' è di più. Quelli tra loro, che facevano profeſſione di una più alta Sapienza, e a' quali Dio aveva manifeſtata la ſua Unità, non hanno forſe tenuta ſegreta nel cuore quella cognizione per motivi di timidità, e d'ingrata viltà? Si è forſe mai ſollevato un ſolo contro alla empietà, che avea ſoſtituito al Dio vero, e vivo Idoli muti, e figure non ſolamente di Uomini, ma di beſtie, e di rettili? Si è un ſolo aſtenuto d'entrare ne' Tempj (*a*), quantunque diſapprovaſſe con il cuore il culto ſuperſtizioſo, che confermava con la preſenza, e con il ſuo eſempio? Il ſolo, la cui Religione fu poſta alla prova, non trattò forſe di calunniatori quelli, che lo accuſavano di non adorare gli Dei, che gli Atenieſi adoravano? Senofonte, che fece la ſua apologia, ch' era anche ſuo Scolare, e Amico, lo difende forſe in altra maniera, che proteſtando, che aveva ſempre adorate le Divinità ſteſſe del Popolo? E Platone medeſimo non è forſe coſtretto di confeſſare, che quel vile prevaricatore ordinò un'empio ſacrifizio, benchè foſſe ſicuro di dover eſſer meſſo a morte? Un breve eſtratto d'una lettera di Platone ci farà vedere fino a qual ſegno temeva di ſpiegarſi circa la Na- Ad Dion.

(*a*) Scholas habebant privatas & templa communia. *S. Auguſt.*

Natura, e Unità di Dio, e quanto in conseguenza era lontano dal renderle grazie, di confessarla pubblicamente, e di esporsi al menomo pericolo nello atte-
Id. de Rep. l. 3. starla di propria bocca. Le vergognose azioni, che si attribuivano a' falsi Dei lo facevano arrossire; ma gli bastava di dire, che, o non erano rei di quelle colpe, o che non erano Dei, se le avevano commesse; nè aveva il coraggio di dire, che non v'era che un solo Dio, nè di rivoltarsi contro al culto pubblico fondato sopra le colpe medesime, le quali aveva in orrore.

Per vergogna del Paganesimo, e a gloria dello Evangelio, bisogna dire, che un Fanciullo de' nostri, per quanto poco sia istruito nella Dottrina del Catechismo, è più illuminato, e parla con più sicurezza di tutto ciò, che debba sapersi della Divinità, di quanto sapevano tutti i Filosofi uniti insieme.

§. III.

Se la Divinità presiede al Governo del Mondo, e se ha cura degli Uomini in particolare?

LA disputa degli antichi Filosofi circa alla Provvidenza consisteva nel sapere, se gli Dei avevano il governo generale del Mondo, e se prendevano sopra

pra di loro la cura in particolare di ciaschedun' Uomo. Epicuro quasi solo negava questa verità.

„ Si cerca, diceva, come vivano gli „ Dei, e quali sieno le loro occupa- „ zioni? La loro vita è la più felice, „ e la più deliziosa, che immaginare „ si possa. Un Dio non fa nulla; non „ s'ingerisce in veruno affare; nessu- „ na cosa intraprende. La sua Sapien- „ za, e la sua virtù formano tutta la „ sua contentezza. I piaceri, che go- „ de, piaceri che non possono essere „ maggiori, è sicuro goderli per sem- „ pre „.

Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 51. 54.

Rivolgendosi poi a Balbo, che sosteneva le opinioni degli Stoici, proseguiva così: „ Questo è un Dio veramen- „ te felice; ma il vostro è Dio cari- „ cato d'incomodi, e di fatiche. Im- „ perocchè, se voi credete, che Dio „ sia il Mondo, che si aggira, come fa „ senza intermittenza intorno all'Asse „ del Cielo, anzi con estrema rapidi- „ tà, (e questo era il Sistema degli „ Stoici) come pensate che possa mai „ riposare? Certa cosa è, che dove „ non è quiete non può essere felicità. „ E se si pretende, che il Mondo ab- „ bia un Dio, che lo governi, che „ presieda al corso degli Astri, e del- „ le Stagioni, che ordini, e regoli „ tutte le cose, che invigili sopra le „ Terre, e i Mari, che s'interessi

„ nelle vite degli Uomini, e s' incarichi di provvedere a' loro bisogni; (e „ questo era il Sistema di Platone) „ questo si chiama un dare a Dio troppo miserabili e penose incumbenze. „ Per essere felice, in nostra sentenza, „ bisogna avere lo Spirito tranquillo, „ e nessuna incumbenza. Per altro poi „ voi ponete sopra di noi (*a*) un Padrone, il quale dovremmo temere „ continuamente. E come può non „ temersi un Dio, che prevede ogni cosa, che pensa a ogni cosa, che osserva ogni cosa, che crede che tutte „ le cose gli spettino, che vuole ingerirsi in tutto, che è sempre in azione „ ? La massima diletta di Epicuro era dunque (*b*), *che un' essere felice, e immortale non debb' essere soggetto a' travagli e a fatiche; nè darne agli altri.*

Un dogma sì empio, che distrugge apertamente la Provvidenza, non meri-

(*a*) Itaque imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies ac noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem, & cogitantem, & animadvertentem, & omnia ad se pertinere putantem, curiosum, & plenum negotii Deum? *Cic.*

(*b*) Quod æternum beatumque sit, id nec habere ipsum negotii quidquam, nec exhibere alteri. *Cic. de Nat. Deor. lib.* 1. *n.* 45.

merita d' aver altri che Epicuro per Avvocato, e per difensore. Bisogna confessare, che ciò, che dice di un Dio, che vede, e conosce tutto, e che per conseguenza debbe gastigare ciò, ch' è contrario alle Leggi Divine, è l'unica ragione, che consiglia non pochi scellerati de' nostri giorni a credere, che non si dia Provvidenza, che vegli sopra tutte le azioni degli Uomini, o piuttosto a desiderare, che non si desse.

„ Non fu senza ragione, che quel „ dogma abbia fatto considerare Epicu- „ ro come un Nimico aperto degli „ Dei, che ha tenuta sotto a' piedi „ ogni sorta di Religione, che con il „ suo raziocinio, a similitudine di quan- „ to fece Serse con le sue Truppe, „ ha rovesciati Tempj, e Altari. „ Imperocchè, quale ragione, disse „ Cotta, ci obbligherebbe a pensare „ agli Dei, poichè gli Dei non pen- „ sano a Noi, non hanno cura di Noi, „ e nulla fanno per Noi? Per essere „ obbligati a far loro vedere la nostra „ pietà, bisognerebbe avere ottenute „ grazie da loro. Di che siamo dun- „ que debitori a chi nulla ci ha dato? „ La pietà è una giustizia, che serve a „ pagare i debiti degli Uomini con- „ tratti con gli Dei. Se dunque i vostri „ Dei non hanno veruna relazione con „ Noi, che cosa mai potranno da Noi „ pretendere „?

Cic. de Deor. l. 1. n. 115.116.

Le preghiere, che s'indirizzano alla Divinità ne' bisogni, e ne' pericoli, i voti, che le si fanno per ottenere certe grazie, le promesse, e i giuramenti ne' quali è chiamata in testimonio, usi comuni a tutte le Nazioni, e praticati in ogni tempo, danno a conoscere ciò, che dagli Uomini è stato pensato circa alla Provvidenza. Se volessimo consigliarci con la sola Ragione, presa nello stato in cui ce l'ha lasciata il peccato, cioè la nostra superbia, e le nostre tenebre, saremmo tentati di credere, che lo abbassare la Divinità a tali minuzie, rappresentandole tutti i nostri bisogni, non è un trattarla con tutto il rispetto; e così pure il patteggiare con lei acciò ne ascolti; e il farla essere presente a' nostri contratti, e a' nostri impegni. Dio ha voluto con questi mezzi perpetuare nell' animo di tutti i Popoli una idea chiara della sua Provvidenza, della cura, che prende di tutti gli Uomini in particolare, della suprema sua autorità, che conserva sopra tutti gli accidenti della loro vita, dell'attenzione, che ha nell' esaminare se fedelmente osservano le promesse, e di quella, che avrà nel gastiga le violate.

Da quì è, che vediamo, che quelle Verità sono sempre state considerate come il fondamento più costante della Società umana. „ Si debbe prima „ d'

„ d' ogni altra cosa, dice Cicerone „ volendo stabilire le regole di un Savio governo (*a*), essere interamente persuasi, che gli Dei sono i padroni assoluti di tutte le cose, e i reggitori dell' Universo, che tutto ciò, che in esso si fa è soggetto alla loro volontà, e al loro potere; che è loro piacere il fare del bene agli Uomini; ch' esaminano attentamente le operazioni, i pensieri, la condotta, la pietà, e le opinioni intorno alla Religione di ciascheduno di loro; e che finalmente grande è la differenza, che passa tra il giusto, e l' empio „.

Questo passo di Cicerone ci fa vedere, che i Gentili (*b*) non attribuivano alla Divinità solamente il Governo generale del Mondo, ma ch' erano anche

(*a*) Sit igitur hoc jam a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos; eaque quæ gerantur, eorum geri judicio ac nomine; eosdemque optime de genere hominum mereri, & qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri; piorumque & impiorum habere rationem. *Cic. de Legib. l. 2. n. 15.*

(*b*) Nec vero universo generi hominum solum, sed etiam singulis a Diis immortalibus consuli, & provideri solet. *Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 161.*

persuasi, che risguardava le cose più minute, e che nessun' Uomo, nessuna delle sue azioni, e anche nessuno de' suoi pensieri non isfuggiva a' suoi occhj, e alla sua cognizione.

Gli Epicurei non potevano tollerare la idea di un Dio così a noi vicino, sì attento, e di vista sì acuta. E' sommamente felice, e per conseguenza infinitamente tranquillo; che non si mette in collera, che non s' inquieta; cui ogni cosa è indifferente, eccettuata la quiete. Tale appunto vorrebbono persuadersela tuttavia quelli, che sono dati a' piaceri, per liberarsi da' rimproveri importuni della coscienza. Vorrebbono, che Dio avesse una cura universale delle sue Creature, e una bontà simile a quella di que' Principi, che governano con prudenza i loro Stati, ma che non abbadano a tutte le cose minutamente, e non si abbassano fino ad amare i loro sudditi, nè si affezionano ad alcuno di loro in particolare.

Psal. XXXII. v. 14. 15. Non pensava così Davide allora che disse: *Dall'eterno suo Trono Dio contempla tutti gli Abitatori della Terra; Dio formò in particolare il cuore di ciascheduno di loro; e ha cognizione di tutte le Opere loro.* Mentre si dice, che dal Cielo considera tutti gli Uomini, non è già che li consideri con una vista generale, e confusa. Ciascheduno de' particolari gli è tanto presente, come se rimi-

rimiraſſe uno ſolo. Non lo vede già come collocato in una grande diſtanza, ma quaſi foſſe immediatamente ſotto à' ſuoi occhj. Non ne eſamina ſolamente lo eſteriore, ma penetra ſino nello interno, e le coſe ſue più ſegrete. Non interroga ſolamente il cuore dell' Uomo; in lui tiene fiſſa la ſede ſua, ed è più preſente, e più amico di quel cuore di quanto ſia il cuore all'uomo ſteſſo. Nella infinita moltitudine degli Uomini, che ſono ſtati, e che ſono attualmente, nulla sfugge agli occhj ſuoi, nè alla ſua memoria. Quella cognizione, e quell'attenzione, tanto incomprenſibili quanto è il ſuo Eſſere, ſono una conſeguenza naturale dell' eſſere il Creatore di tutto, e del cuore come del rimanente. *Qui finxit ſingillatim corda eorum; qui intelligit omnia opera eorum.*

ARTICOLO SECONDO.

Della formazione del Mondo.

NOn voglio ſtancare il Lettore una ſeconda volta, con il riferire in queſto luogo minutamente i molti ſiſtemi degli antichi Filoſofi circa la formazione del Mondo, i quali variano infinitamente, e gli uni ſono degli altri più aſſurdi. Non parlerò ſe non degli Stoici e degli Epicurei, i cui ſiſtemi

sopra questa materia, sono più famosi, e più conosciuti. Non è però mia intenzione di trattarne a fondo, ma solamente di darne una idea generale.

§. I.

Sistema degli Stoici sopra la formazione del Mondo.

SEcondo gli Stoici, la parte intelligente della Natura non ha sè non posti in opera i materiali non intelligenti, che pure facevano parte della Natura, e che al pari di lei esistevano da tutta la eternità. Apparisce ciò chiaramente da un passo di Cicerone, per tacerne molti altri. Per prevenire, e allontanare gli obbietti, che si potevano fare contro alla Provvidenza tratti da molte cose o inutili, o dannose, delle quali è pieno il Mondo, gli Stoici rispondevano: *La Natura* (a) *ha fatto quanto poteva fare di migliore con gli Elementi, che esistevano*. Può contrassegnarsi con chiarezza maggiore la preesistenza della materia? Aristotile, e molti altri Filosofi avevano la stessa opinione. Quella, che dagli Stoici era chia-

(a) Ex iis naturis quæ erant, quod effici potuit optimum, effectum est. *Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 86.*

chiamata *Anima del Mondo*, (*a*) era quella intelligenza, e quella ragione, che credevano diffusa nella Natura. E quel principio intelligente, sensitivo, e ragionevole, che cosa era? Era il fuoco dell'Etere, che penetra in ogni corpo; o piuttosto certe Leggi meccaniche, le quali attribuivano principalmente al fuoco celeste, e secondo le quali ogni cosa si formava, e necessariamente operava.

Anche Zenone (*b*) definiva la natura, *un fuoco artefice, il quale procedeva metodicamente alla generazione*. Imperocchè credeva, che l'azione di *creare*, e di *generare* appartenesse propriamente all' Arte.

Cicerone adopera quì il termine *creare*, il quale potrebbe far credere, che avesse conosciuta, e conceduta l'azione del trarre dal niente, la quale è la Creazione, per chiamarla con il vero suo nome. Ma perchè si serve di quel me-

(*a*) In Natura sentiente ratio perfecta inest, quam vim animam dicunt esse Mundi. *Cic. Acad. Quæst. l.* 2. *n.* 28. & 29.

(*b*) Zeno ita naturam definit, ut eam dicat *ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via*. Censet enim artis maxime proprium esse *creare* & gignere. *Cic. de Nat. Deor. lib.* 2. *num.* 57.

desimo termine in molti altri luoghi (*a*) per dire una sempre produzione, ben si vede che in nessuna delle sue Opere non ha avuta una singolare nozione di quello, che propriamente significa creazione. Bisogna dire la stessa cosa di tutti gli antichi, i quali hanno trattato di Fisica, siccome dice chiaramente Cicerone: *Erit aliquid quod ex nihilo oriatur, aut in nihilum subito occidat? Quis hoc Physicus dixit unquam?* Era un principio ricevuto da tutti i Filosofi, che la materia non poteva nè essere prodotta dal niente, nè ridursi in niente.

Cic. l. 2. de Divin.

Pers. Sat. 3.

De nihilo nihil, in nihilum nil
posse reverti.

Epicuro negava con voci sonore questo potere alla medesima Divinità.

Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam.

Divin. Instit. l. 2. c. 8.

Lattanzio ci ha conservato un frammento de' Libri di Cicerone sopra la natura degli Dei, il quale non può con certezza applicarsi al sistema degli Stoici,

(*a*) Natura fingit homines & *creat* imitatores & narratores facetos. *Cic. lib.* 2. *de Orat. n.* 219.

Omnium rerum quas & *creat* natura & tuetur, summum bonum est in corpore. *Id. de Finib. l.* 5. *n.* 38.

Quæ in terris gignuntur, omnia *creantur* ad usum hominum. *Id. de Offic. l.* 1. *n.* 22.

ci, perchè, essendo staccato da ogni altro, non si comprende chiaramente di quali Filosofi si debba intendere; ma che pare nulladimeno proprio a spiegare ciò, che pensavano della formazione del Mondo; e io lo inserirò quì tutto intero. „ Non è probabile (*a*), dice „ colui, che parla, che la Materia, „ da cui tutte le cose hanno tratto il „ principio, sia stata formata dalla „ Provvidenza Divina; ma piuttosto, „ che abbia, e sempre abbia avuta una „ forza intrinseca e naturale, *che le ren-* „ *de possibile tutte le sue modificazioni*. „ Siccome adunque, un' Architetto, „ quando lavora intorno a una fabbri- „ ca, non è egli, che fa la materia; „ ma adopera quella, che trova fatta, „ e siccome quello, che fa una figura „ di cera, trova la cera già fatta; così „ bisognò, che la Provvidenza Divina „ ab-

(*a*) Non est probabile eam materiam rerum unde orta sunt omnia, esse divina providentia effectam; sed habere & habuisse vim & naturam suam. Ut igitur faber, cum quid ædificaturus est, non ipse facit materiam, sed ea utitur quæ sit parata, fictorque item cera; sic isti Providentiæ divinæ materiam præsto esse oportuit, non quam ipse faceret, sed quam haberet paratam. Quod si non est a Deo materia facta, ne terra quidem, & aqua, & aer, & ignis a Deo factus est.

„ abbia avuta una materia, che non „ l' abbia prodotta, ma trovata, come „ si dice sotto alle mani, *e preparata* „ *per adempire a' suoi disegni*. Che se „ Dio non ha prodotta la materia *pri-* „ *ma*, non si può dire, che abbia pro- „ dotta, nè la terra, nè l' acqua, nè „ l'aria, nè il Fuoco.

Il paragone dell' Architetto, e dello Statuario è affatto proprio per isvilluppare il sistema degli Stoici. Il loro Dio (che Cicerone chiama in questo luogo Provvidenza Divina), che non è se non l' *Etere*, siccome abbiamo già detto, non è stato creato, cioè la materia dalla quale è formato il Mondo tratta dal nulla, ma l' ha modificata, e ordinando le parti della materia, ch'erano confuse, ha fatto l' acqua, e quel fuoco ordinario, che noi conosciamo, cioè, che loro ha dato la forma, e l' ordine, in cui si vedono.

„ Lo Artefice, dice Lattanzio nel „ luogo testè citato, (*a*) non può fab- „ bri-

(*a*) Faber sine ligno nihil ædificabit, quia lignum ipsum facere non potest: non posse autem, imbecillitatis est humanæ. Deus vero facit sibi ipse materiam, quia potest: posse enim Dei est, nam si non potest, Deus non est. Homo facit ex eo quod est, quia per mortalitatem imbecillis est: per imbecillitatem definitæ, ac modicæ potestatis. Deus

„ bricare senza legname, perchè da se
„ stesso non può produrlo, e n' è inca-
„ pace per essere uomo, cioè la de-
„ bolezza medesima. Ma Dio produce
„ dal nulla tutto ciò, che gli piace, per-
„ chè è Dio, cioè la potenza medesi-
„ ma, che non ha, nè limiti, nè
„ misura. Imperocchè non può essere
„ Dio, e non essere Onnipotente „.

§. II.

Sistema degli Epicurei sopra la formazione del Mondo.

NEl Sistema degli Epicurei (e sopra questo punto nello stesso modo pensavano anche gli Stoici) quelle due voci, *Mondo*, e *Universo* avevano differente significato. Sotto quella di *Mondo* intendevano i Cieli, e la terra con tutto ciò, che in lui si comprende. Sotto quella di *Universo* non solamente intendevano i Cieli, e la terra con tutto ciò, che in lui si comprende, ma anche tutto il voto infinito, che supponevano oltre i confini del Mondo. Credevano il Mondo pieno, e limitato; ma oltre a quello supponevano degli spazj infiniti, e affatto voti. Per questa

Deus autem facit ex eo quod non est, quia per æternitatem fortis est, per fortitudinem potestatis immensæ, quæ fine ac modo caret sicut vita factoris. *Lactant. ibid. cap.* 10.

ſta ragione dividevano (a) tutta la natura, e tutto l' Univerſo in due parti; cioè i Corpi, e il voto.

Lucret. l. 2.

Omnis ut eſt igitur per ſe natura duabus
Conſiſtit rebus, quæ Corpora ſunt & Inane.

Queſta diſtinzione è neceſſaria per intendere il Siſtema degli Epicurei. Supponevano, come un principio certo, che ſenza il voto non poteva darſi nel Mondo veruna ſorta di moto, nè di produzione.

Id. l. 2.

Quæ ſi non eſſet Inane,
Non tam ſolicito motu privata carerent,
Quam genita omnino nulla ratione fuiſſent:
Undique materies quoniam ſtipata fuiſſet.

E queſto, ſecondo gli Epicurei, è il concorſo caſuale degli atomi che ha formato il mondo.

Atomo è una voce Greca, la quale ſignifica *Indiviſibile*. E' un corpicciuolo di ogni figura, il quale entra nella compoſizione di tutti gli altri corpi. Gli Atomi non cadono ſotto a' ſenſi a cagione della eſtrema loro piccolezza, che li

(a) Sunt qui omnia naturæ nomine appellent, ut Epicurus, qui ita dividit: Omnia, quæ ſecundum naturam, eſſe Corpora & inane. *Cic. de Nat. Deor. num.* 81.

li toglie alla vista degli occhj più acuta.

Mosco di Fenizia, Leucippo (*a*), e Demetrio sono stati i primi Filosofi, che hanno stabilita la Dottrina degli atomi. Suppongono, che di que'corpicelli alcuni sieno lisci, e altri rozzi, alcuni rotondi, e altri angolari, e alcuni curvi, e quasi uncinati; e che dal concorso accidentale di quegli atomi si fosse formato il Cielo, e la Terra.

Epicuro tra gli altri fu quello, che diede corso a quel dogma, e che lo pose in credito, introducendo (*b*) però certi cambiamenti, co' quali Cicerone pretende che solamente abbia guastata la dottrina di Demetrio in vece di correggerla, e darle l' ultima perfezione.

Democrito collocò gli atomi in un voto Cic. de Fin. l. 1. n. 17. 18.

(*a*) Ista flagitia Democriti, sive etiam ante Leucippi, esse corpuscula quædam lævia, alia aspera, rotunda alia, partim autem angulata, curvata quædam & quasi adunca: ex his effectum esse Cœlum atque Terram, nulla cogente natura, sed concursu quodam fortuito. *Cic. de Nat. Deor. lib.* 1. *n. 66.*

(*b*) Democrito adjicit, perpauca mutans, sed ita ut ea, quæ corrigere vult, mihi quidem depravare videatur. *Cic. de Finib. lib.* 1. *n.* 17.

voto infinito, in cui non è nè mezzo, nè fine. Ivi, posti in moto sin dal principio di tutta la Eternità, si uniscono, e si attaccano gli uni agli altri, e con tale incontro, e con tale concorso formano il Mondo quale il vediamo. Cicerone non può darsi pace, che un Filosofo, volendo esporre la formazione del Mondo, parli solamente della cagione materiale, nè dica una sola parola della efficiente. In fatti, non è una stravaganza, e un' assurdo il dire, che certi corpi solidi, e indivisibili si muovano da loro stessi per forza del peso lor naturale da tutta la eternità? Questo errore è comune a Democrito, e ad Epicuro; imperocchè questo pure dà agli atomi suoi un' attività naturale, e intrinseca, la quale bastava per mettersi in moto; ma poi in altri punti si allontanava.

Cic.loc.cit. n. 18. 20. „ Epicuro pretende, a dir vero, „ che gli Atomi discendano da loro „ stessi allo in giù, e che questo sia „ il moto di tutti i Corpi, pensando poi, che, se tutti gli Atomi e „ discendessero sempre in linea retta, „ con moto perpendicolare, non succederebbe mai, che un' atomo potesse „ toccar l' altro, si è immaginato ingegnosamente un moto di declinazione, con il mezzo del quale gli „ ato-

,, atomi, venendosi ad incontrare, si
,, attaccano, e per così dire, si un-
,, cinano insieme, e formano il mon-
,, do con tutte le parti, che lo com-
,, pongono. In questo modo, con una
,, mera finzione, dà loro nel medesimo
,, tempo un moto leggiero di declina-
,, zione, del quale non allega veruna
,, ragione, cosa ch'è vergognosa in un
,, Fisico; e loro toglie senza cagione
,, veruna il moto retto dall' alto al bas-
,, so, che aveva già stabilito in tutti
,, i Corpi. E nulladimeno con tutte le
,, inventate supposizioni, non può giu-
,, gnere al fine, che si è proposto.
,, Imperocchè, se tutti gli Atomi han-
,, no un moto uguale di declinazione,
,, mai non potranno attaccarsi insieme.
,, Che se gli uni lo hanno, e gli al-
,, tri non lo hanno, il dare un moto
,, retto agli uni, e agli altri un' ob-
,, bliquo, è la stessa cosa, che impie-
,, garli a capriccio. E con tutto ciò sa-
,, rà impossibile, che tale incontro ca-
,, suale di atomi produca mai l'ordine,
,, e la bellezza dell' Universo ,,.

,, Se il concorso accidentale degli ato- Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 94.
,, mi, dice Cicerone in altro luogo, è
,, capace di formare il Mondo, perchè
,, non potrà formare anche un Portico,
,, un Tempio, una casa, e una Cit-
,, tà, operazioni di minore difficoltà?
,, Bisogna credere, che que' Filosofi
(a), per

„ (*a*), per poter parlare con linguag-
„ gio sì ſtravagante, non abbiamo mai
„ alzati gli occhj verſo il Cielo, nè
„ mai vedute le bellezze tutte, che in
„ ſe racchiude „.

La dottrina del vacuo aveva indotto Epicuro, come pure molti altri Filoſofi a ſupporre, che pareschj altri Mondi foſſero ſtati formati dal concorſo degli atomi, e tutti ſimili a quello in cui abitiamo.

Lucret. l. 2 Quare etiam atque etiam tales fateare neceſſe eſt
Eſſe alios alibi congreſſus materiei,
Qualis hic eſt, avido complexu quem tenet aether.

Gaſſendo conſidera quella opinione, non ſolamente come contraria all' autorità della Sacra Scrittura, che non fa veruna menzione della pluralità de' Mondi, anzi ſi vede, che parla di un ſolo, ma a quella pure de' più dotti Filoſofi, com' era Talete, Pitagora, Empedocle, Anaſagora, Platone, Ariſtotile, Zenone lo Stoico, e molti altri. Confeſſa però, non poterſi dimoſtrare, che non ſi poſſano dare degli altri mondi oltre il noſtro, perchè Dio è padrone di crearne quanti gli piace; ma che ſarebbe contro alla Ragione lo afferma-
re,

(*a*) Certe ita temere de Mundo effutiunt, ut mihi quidem numquam hunc admirabilem Cœli ornatum, qui locus eſt proximus ſuſpexiſſe videantur.

re, che attualmente ne ſieno degli altri molti, perchè Dio non ce lo ha rivelato.

§. III.

Penſiere belliſſimo di Platone ſopra la formazione del Mondo.

NOn eſaminerò quali ſieno ſtate le opinioni di Platone circa la formazione del Mondo, perchè mi abbiſognerebbe una diſcuſſione infinita. Nomina qualche volta la materia *eterna*; e con ciò ha voluto farci intendere, che la Materia ſuſſiſteva viſibilmente da tutta la Eternità, ma intelligibilmente nella idea eterna di Dio. E ſe ne ſpiega dicendo: *lo eſemplare del Mondo* (a) *ſuſſiſte da tutta la Eternità.* In Timæo p.38.

Alcune linee innanzi ſi trova il penſiero, di cui qui penſo di ragionare: Ibid. p.37. *Dio* (b) *conſiderando l'Opera ſua, e trovandola conforme al ſuo originale, ſe ne rallegrò, e in certo modo fece applauſo a ſe ſteſſo.*

Ciò, che in queſto luogo dice Platone, che Dio formò il Mondo ſecondo l'eſemplare eterno, che aveva concepito in

(a) Τὸ παράδειγμα, πάντα αἰῶνα ἐστὶν ὄν.
(b) Ἠγάσθη τε, καὶ εὐφρανθεὶς, ἔτι δὴ μᾶλλον ὅμοιον πρὸς τὸ παράδειγμα ἐπενόησεν ἀπεργάσασθαι.

in se stesso, è degno di osservazione. Siccome un valente Artefice ha nella mente tutta la disposizione, e tutta la forma dell'opera sua prima d'incominciarla, e lavorata dietro alla sua idea talmente, che ciò, ch'eseguisce, non è, se si può dir così, se non la copia dell'originale, che si è immaginato, giacchè ogni opera, che sussiste, non è che una pura imitazione; così Dio, creando il Mondo, altro non fece ch'eseguire l'eterna idea, che aveva concetta. Il Mondo, e tutto ciò, che in se abbraccia esisteva intelligibilmente in Dio prima di realmente esistere nella Natura. Queste sono le idèe di Platone, le quali, è probabile, che avesse tratte dalla lettura de' Libri Sacri (*), ne' quali si vede, che Dio dà a Mosè il modello di tutte le Opere, che vuole fargli eseguire. Quello, che si legge nella Genesi di Dio, che approvò ciascheduna delle sue Opere di tempo in tempo che le formava, e dipoi quando le lodò tutte generalmente dopo d'averle finite; potrebbe avere somministrato a Platone quella sublime idea degli eterni esemplari, sopra i quali il Mondo è stato formato. Quelle parole: *Dio vide tutte le cose, che aveva fatte, le quali erano buonissime*, significano, siccome osserva il nuovo interprete della Genesi „ che Dio, „ considerando tutte le sue Opere con „ una

(*) *Alcuni hanno creduto, che gli fossero stati comunicati nel corso de' suoi viaggi.*

„ una sola occhiata, e paragonandole tra „ loro, e lo eterno modello, di cui sono „ il ritratto, trovò, ch'erano belle, per„ fette, eccellenti „.

Dal poco, che ho riferito sin quì intorno alle opinioni di Platone circa la formazione del Mondo, si vede quanto ha detto di più sopra i principj di Fisica, i quali potrebbe avere cavati da Eraclito.

Il disegno di Dio, esponendo a' nostri occhj quelle innumerabili maraviglie, delle quali è pieno il Mondo, era stato di farci discernere nel moto di tutte le parti dell'Universo, e nel concerto, che hanno tra loro, quello, che le ha create, e che le governa. In ciascheduna ha posti i vestigj di ciò, ch'egli è. Si è nascosto dietro lo spettacolo della Natura; ma quello spettacolo è sì bello, e sì grande, che scuopre in mille modi la Sapienza, che lo ha formato, e lo guida. Come adunque è potuto succedere, che Uomini, considerati, come i soli Savj della Terra, sieno stati ciechi, e stupidi sino ad attribuire effetti così maravigliosi al caso, al destino, alla materia, e a semplici combinazioni delle Leggi del moto, senza che Dio abbia avuta altra parte, che di ubbidire a quelle Leggi? Che cosa è lo Spirito quando è in potere delle sue tenebre? La prima parola del Libro più antico di tutto il Mondo ci rivela subito questa gran verità: *Nel principio Dio creò il Cielo, e la Terra*. Queste sole parole stabili-

bilifcono pienamente, con l'autorità della rivelazione, tutti i dubbj, e diltruggono tutte le difficoltà, che hanno fermati per così lungo tempo i Filofofi fopra una de' punti più effenziali della Religione. Può effere, che non abbiano potuto conofcerlo con intera certezza con il lume folo della Ragione, ma per lo meno hanno potuto, e dovuto averne qualche idea. Bifognava neceffariamente, o che Dio aveffe creato il Cielo, la Terra, e gli Uomini, o che il Cielo, la Terra, e gli Uomini foffero eterni; cofa molto più difficile a concepirfi. Com' è poffibile, che una Mente ragionevole, e fprevenuta poffa mai perfuaderfi con buona fede, che la Materia, rozza da fe medefima, e priva d'intelligenza abbia formati degli Enti fapientemente perfetti? La Fede è quella che ci raccorcia il cammino, e ci rifparmia molte fatiche Si danno certe materie, in cui la Ragione non può camminare con ficurezza fe non guidata dal lume di quella torcia.

ARTICOLO TERZO.

Della Natura dell' Anima.

NOn fi dà Quiftione, in cui le opinioni de' Filofofi fieno più divife quanto è quella, che rifguarda la Natura dell'anima; e neffuna fa meglio conofcere fino a dove arrivi la debolezza dello

dello spirito umano, quando è guidato dal solo suo lume. Contendono molto fra loro per sapere che cosa sia l'anima; ove risieda, donde tragga la origine, e ciò che diventi dopo la morte. Alcuni credono, che il cuore umano sia l'Anima; Empedocle dice, ch'è il sangue mescolato nel cuore; e altri che sia una certa parte del cerebro. Altri sostengono, che nè il cuore, nè il cerebro sieno l'Anima; anzi che sieno la sede dell'Anima; e che l'Anima è un venticello, o un fuoco. Questa ultima opinione è di Zenone lo Stoico. Aristosseno, il Musico, ch'era anche Filosofo, la fa consistere in una certa armonia di differenti parti del corpo; e Senocrate nel numero, appunto come Pitagora aveva pensato prima di lui. Platone distingue tre parti nell'Anima. Colloca la principale, ch'è la Ragione, nel capo; e delle due altre, che sono la collera, e la cupidigia assegna alla prima il luogo nel petto, e pone l'altra sotto il cuore. Aristotile, vedendo, che nessuno de' quattro principj, da'quali, secondo lui ogni cosa è composta, non era capace delle proprietà dell'Anima, come sarebbe il pensare, il conoscere, lo amare, l'odiare, ec. ne suppone un quinto (*a*), cui non dà nome;

Cic. Tusc. Quæst. l. 1. n. 18. 22.

(*a*) Quintum genus adhibet, vacans nomine, & sic ipsum animum ἐντελέχειαν appel-

me; e lo chiama l'Anima di un nuovo moto, che, secondo Cicerone, significa un moto continuo, e senza interruzione, ma del quale in effetto i più dotti non intendono, e non possono spiegare la forza. Questa è la enumerazione, che fa Cicerone delle varie opinioni de' Filosofi sopra la Natura dell'Anima; imperocchè non si degna di riferire quella di Democrito, che la crede composta di Atomi. Poi termina il novero con queste parole, che sembrano attestare una somma indifferenza per una quistione tanto importante: „ Quale di queste „ opinioni sia la più (*a*) vera potrà sa„ persi da qualche Divinità; a Noi ba„ sterà il cercare quale sia la più veri„ simile „. Il sistema dell' Accademia, di cui aveva abbracciato il partito, era, che il falso talmente si mescolava con il vero in ogni luogo, e tanto gli rassomigliava, che non rimaneva contrassegno veruno sicuro per distinguerli con certezza.

In fatti Cicerone in que' luoghi, ove parla della Immortalità dell'Anima, non ne discorre mai se non dubitando, e supponen-

appellat novo nomine, quasi quamdam continuatam motionem & perennem. *Cic. Tusc. Quæst. l. 1. n. 18. 22.*

(*a*) Harum sententiarum quæ vera sit, Deus aliquis viderit: quæ verisimillima, magna quæstio est.

ponendo ciascheduno de' due sistemi ugualmente possibile, e ragionevole. Piacesse a Dio, che non si potesse fare un tale rimprovero se non agli antichi Filosofi! Fa certamente vedere in loro una cecità degna di lagrime, e una rinunzia intera ad ogni sorta di ragione, e di luce. Ma quel medesimo dubbio, quando sia volontario, e abbracciato, è in un Cristiano una cosa mostruosa, e che non sa concepirsi. „ La Immortalità dell' Anima, dice il Signor Pasquale ne' suoi „ pensamenti, è una cosa, che tanto ne „ importa, e che debbe talmente premerci, che bisogna avere perduta ogni „ sorta di sentimento per vivere nella „ indifferenza intorno al sapere che cosa „ sia. Tutte le nostre azioni, e tutti i „ nostri pensieri debbono prendere strade sì differenti a misura de' Beni eterni, che si hanno a sperare, o no, „ ch' è impossibile di fare un passo co' „ sensi, e con il giudizio, se non regolandolo con la mira a quel punto, „ che dovrà essere l'ultimo nostro oggetto „. Si può dare stupidità, e direi quasi brutalità simile a quella di chi ardisce rischiare, per un semplice dubbio, una eternità di bene, o di male?

Molti Filosofi, de' quali ho parlato, non ammettevano se non corpi, e non puri spiriti; e la stessa cosa facevano anche gli Stoici, la cui Morale per altro era fondata sopra così belli prin-

 cipj.

cipj. Costoro (a) non credevano le Anime immortali affatto, ma solamente loro davano un lungo tempo di vita; come *alle Cornacchie*, dice Cicerone.
l. 1. c. 10. Vossio, nel suo Trattato della Idolatria, crede, che con quella voce *lungo tempo*, intendessero tutto il tempo, che durerà questo Mondo sino all' incendio universale, che lo distruggerà.
Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 18. Secondo gli Stoici doveva succedere con una ultima rivoluzione, che tutto il mondo arderebbe. Quelle Anime particolari dovevano allora, siccome anche tutto il rimanente, profondarsi nell' Anima Universale, ch' era il loro principio. Sino a quel tempo avevano abitato nell' alta Regione, in cui avevano avuta tutta la comodità di studiare a loro bell' agio, sommamente felici per la chiara visione dell' Universo.

Tusc. Quæst. l. 1. n. 44. 45. Cicerone descrive con una spezie d' entusiasmo quella Filosofica Felicità. „ Certamente, dic' egli, noi saremo „ felici, quando avendo abbandonati „ i nostri Corpi, saremo liberi da „ ogni passione, e da ogn' inquietezza. „ Allora, ed è ciò che fa presente„ mente la nostra allegrezza, quando „ liberi da ogni cura ci applichiamo „ vi-

(a) Stoici usuram nobis largiuntur, tamquam cornicibus: diu mansuros ajunt animos, semper negant. *Cic. Tusc. Quæst. l. 1. n. 77.*

„ vivamente a qualche oggetto, che
„ ci piace, e ci attacca; allora, dico,
„ lo faremo con più libertà, dandoci
„ interamente alla contemplazione di
„ tutte le cose, le quali conosceremo
„ nella loro sostanza. Il sito stesso de'
„ luoghi, ne' quali saremo giunti, fa-
„ cilitandoci la vista degli oggetti ce-
„ lesti, e accendendoci del desiderio di
„ esaminarne intrinsecamente le bellez-
„ ze, ci porrà in istato di soddisfar
„ pienamente a quell'ardore insaziabile
„ che ci è naturale di conoscere la ve-
„ tà ... Ella ci si scoprirà (*a*) più o
„ meno secondo che saremo stati più o
„ meno attenti a nutrircene, mentre
„ vivevamo ..... Che vago spettacolo
„ sarà il poter vedere in una occhiata
„ tutta la Terra, la sua situazione, la
„ figura, i confini, e tutte le sue Regio-
„ ni abitabili, dallo eccesso del freddo,
„ o del calore divenute vote, e diserte
„ di abitatori „!

Fino a questo segno arrivava la Felicità Filosofica. Che cecità! Che miseria! Nel mezzo di così dense tenebre vediamo nulladimeno un principio ammirabile, e che molto insegna, ed è, che nell'altra vita ci si farà vedere la Verità a proporzione della diligen-

 za,

(*a*) Præcipue vero fruentur ea, qui tum etiam, cum has terras incolentes circumfusi erant caligine, tamen acie mentis dispicere cupiebant. *Cic. loc. cit.*

za, con cui l'avremo cercata, e dell' amore, che avremo avuto per lei in questa.

I Filosofi, che ammettono la Immortalità dell'Anima, le danno anche una più nobile occupazione dopo la morte. Non mi fermo ad esaminare, se Aristotile debba collocarsi tra questi, poichè la quistione, che ha dato dello esercizio agli Uomini dotti, e gli ha divisi nelle opinioni, per lo solo dubbio, che ammette, non gli fa troppo onore. Per quanto spetta a Platone, si vede in ciascheduna delle sue Opere, come pure in quelle di Socrate suo Maestro, e di Pitagora, che gli ha preceduti, che ha creduta l'Anima immortale. Cicerone, dopo d'aver riferite molte sue pruove, aggiugne (*a*) parere, che Platone facesse ogni sforzo per persuadere questa Verità agli altri, ma in quanto a se non n'era pienamente convinto.

Platone, camminando per la strada tenuta da Socrate, apre alle Animo due vie dopo la morte (*b*), l'una delle

(*a*) Plato pro immortalitate Animæ tot rationes attulit, ut velle ceteris, sibi certe persuasisse videatur. *Cic. Tusc. Quæst. lib.* 1. *n.* 49.

(*b*) Ita censebat (Socrates) duas esse vias duplicesque cursus animarum e corpore excedentium. Nam qui se humanis

le quali guida al luogo de' ſupplizj quelle, che ſi ſono bruttate co' delitti, e con le violenze ſopra la terra; l'altra conduce all' Auguſta aſſemblea degli Dei le Anime pure e caſte, che mentre albergarono ne' loro corpi hanno avuto con eſſi il menomo commercio, ch'è ſtato poſſibile, e ſi ſono applicate ad imitare la vita degli Dei, da' quali traggono la origine, e hanno praticata ogni ſorta di Virtù. La diritta Ragione faceva conoſcere a que' dotti Filoſofi, ch' era neceſſario, per giuſtificare la Providenza, che dopo queſta vita, i buoni erano premiati, e i cattivi gaſtigati.

manis vitiis contaminaſſent, & ſe totos libidinibus dediſſent, quibus cæcati velut domeſticis vitiis atque flagitiis ſe inquinaſſent, vel in Rep. violanda fraudes inexpiabiles concepiſſent; iis demum quoddam iter eſſe, ſecluſum a Concilio Deorum. Qui autem ſe integros caſtoſque ſervaviſſent, quibuſque fuiſſet minima cum corporibus contagio, ſeſeque ab his ſemper ſevocaſſent, eſſentque in corporibus humanis vitam imitati Deorum; his ad illos, a quibus eſſent profecti, reditum facilem patere. *Cic. loc. cit. num.* 72.

ARTICOLO QUARTO.

Degli effetti della Natura.

QUesto è appunto il luogo, in cui dovrei trattare a fondo la Fisica, ed entrare in un minuto racconto delle principali quistioni, che sono il suo oggetto, per far conoscere l' origine, e il progresso di tale scienza, e la differenza delle opinioni, che passano tra gli Antichi, e i Moderni. Ma perchè questa materia, oltre che supera le mie forze, è anche troppo diffusa e vasta, per essere compresa nel breve spazio di un compendio. Essa si trova trattata con molta chiarezza nell' Opera del Padre Regnault della Compagnia di Gesù con questo titolo, *L' antica Origine della Fisica nuova*, della quale ho molto approffittato. In essa l' Autore osserva un carattere di modestia assai raro, e rende ugualmente giustizia agli Antichi, e a' Moderni. A me basteranno pertanto alcune riflessioni generali.

La Fisica per molti Secoli fu la sola, o quasi la sola occupazione, e la delizia degli Uomini dotti della Grecia, e ivi regnò quasi (*) quattrocent' anni.

(*) *Da Talete fino ad Ipparco, in cui*

anni. I Filosofi si divisero in due Scuole famose; cioè nella Ionica, della quale Talete fu il Capo, e nella Italica seguita da Pitagora, siccome ho detto più sopra. Ma i Filosofi, che in proposito della Fisica si sono più degli altri distinti, furono Democrito e Leucippo, perchè Epicuro adottò il loro Sistema, abbondantemente espostoci da Lucrezio.

Quel Sistema, come ho già riferito non ammetteva per principj se non gli Atomi, e il Voto; due punti, l'uno de' quali, cioè il voto non è molto facile a concepirsi, e l'altro si oppone alla Ragione, particolarmente in risguardo alla *Inclinazione*, data agli Atomi da Epicuro. Malgrado agli assurdi, che si trovano in quel Sistema, gli Epicurei sono ad ogni modo, per parlar propriamente i soli Fisici dell'Antichità. Hanno per lo meno veduto, che non bisognava cercare le cagioni di ciò, che succede a' Corpi se non ne' Corpi medesimi, e nelle proprietà loro, che sono il riposo, e la figura. Con questo principio non ispiegavano male certi effetti minuti, benchè errassero grossolanamente intorno a' principj delle Cagioni.

Aristotile trattò, o piuttosto guastò

N 5 la

cui termina il novero de' Fisici dell'Antichità si trovano allo incirca scorsi quegli anni.

la Fisica, servendosi per la spiegazione degli effetti corporali di ciò, che non può servire se non all'animo, come sono *la simpatia*, *l' antipatia*, *l' orrore*, *ec.* e non dando le diffinizioni delle cose, che assegnando alcuni de' loro effetti, spesse volte scelti fuori di proposito, esposti con modi oscuri, e senza dar quasi mai a conoscere le loro cagioni.

Solamente un Secolo avanti la Nascita di Gesù Cristo la Fisica incominciò a farsi vedere in Roma, e a parlare il Linguaggio de' Romani con la bocca di Lucrezio. „ Finalmente, dice „ quel Poeta Fisico, i segreti della Na„ tura non sono più misterj, ed io „ posso vantarmi d'aver fatto compari„ re per la prima volta la Fisica in „ Roma con gli ornamenti della nostra „ Lingua „.

Lucr. l. 5. Denique Natura hæc rerum ratioque reperta est
Nuper; & hanc primus cum primis ipse repertus
Nunc ego sum, patrias qui possim vertere voces.

Seneca confessò (*a*), che poco tempo innanzi si conoscevano le cagioni con sicurezza dell' Ecclissi della Luna, e di molti altri fenomeni della Natura. Non

(*a*) Cur Luna deficiat, hoc apud nos quoque nuper ratio ad certum perduxit. *Senec. Nat. Quæst. lib. 7. cap. 25.*

Non so dire se abbia ragione. Nel Secolo di Plinio (*a*) era già molto tempo, che si predicevano i giorni, e le ore dell' Ecclissi; e Cicerone (*b*) assicura, che sino dal principio de' tempi suoi l' ora, e la durata dell' Ecclissi tanto del Sole, che della Luna erano state predette per tutti i Secoli del tempo avvenire. Si sa, che Sulpizio Gallo, nel giorno innanzi alla battaglia, che doveva darsi da Paolo Emilio contro a Perseo, predisse una Ecclissi della Luna, che doveva seguire la notte seguente, e ne scuoprì la ragione allo Esercito. La Ecclissi accadde nell' ora accennata, onde Sulpizio fu considerato come un' Uomo divino. *Edita hora Luna cum defecisset, Romanis Militibus Galli sapientia prope divina videri*. Questo ultimo esempio pruova, che quella sorta di cognizioni era in quel tempo rara fra' Romani, e che non si sono mai con forza applicati allo studio della Fisica, nè delle altre Scienze superiori. Liv. lib. 44. n. 37.

N 6 Le

(*a*) Inventa est jam pridem ratio prænuntians horas, non modo dies ac noctes, Solis Lunæque defectum. *Plin. lib.* 20. *cap.* 2.

(*b*) Defectiones Solis & Lunæ cognitæ prædictæque in omne posterum tempus, quæ, quantæ, quando futuræ sint. *Cic. de Nat. Deor. lib.* 2. *n.* 136.

Le cose non erano andate così tra' Greci, che per lungo tempo tra loro le coltivarono. Che se non si può loro attribuire l' onore della invenzione, non si debbe però loro negare quello di averle molto perfezionate. E' difficile di trovare un Sistema del Mondo applaudito a' dì nostri, il quale non sia stato in qualche parte conosciuto anche dagli Antichi. Se da noi si stabilisce il Sistema della Terra con Ticone per fare che le giri intorno il Sole circondato da Mercurio, e da Venere, questo è quello, che già conobbe Vitruvio. Alcuni fissano il Sole, e le Stelle acciò la Terra giri precisamente sopra il suo centro dall'Occidente all' Oriente; questo è il Sistema di Ecfante Pitagorico almeno in parte, e di Niceta di Siracusa. Il Sistema in oggi alla moda è quello, che colloca il Sole nel centro di un vortice, e pone la Terra nel numero de' Pianeti, che fa girare i Pianeti con l'ordine, che segue: Mercurio è il più vicino al Sole; Venere; la Terra, che si aggira sopra il suo centro, con la Luna, che circola attorno la Terra; Marte; Giove; e Saturno. Questo, ch'è il Sistema di Copernico, non è nuovo, ma è quello di Aristarco, e d' una parte de' Matematici Antichi; è quello di Cleante di Samo, di Filolao, de' Pitagorici finalmente; e secondo tutte le apparenze di Pitagora stesso.

Vitr. de Arch. l. 9. p. 284. Plut. de plac. Philos. l. 3 p. 896. Cic. Aca. Quæst. l. 4.

Stob. Eclog Phys. p. 54. Plut. loc. cit. Cic. loc. cit.

In fatti sarebbe cosa da farsi le maravi-

raviglie, che quel Sistema di Copernico, il quale pare così ragionevole non fosse passato per mente ad alcuno degli antichi Filosofi. Ho detto, che quel Sistema pare molto ragionevole, perchè se la Terra fosse immobile, bisognerebbe che il Sole, e tutti gli altri Pianeti, che sono Corpi grandissimi, facessero nel corso di ventiquattr' ore un giro immenso attorno la Terra, e che le Stelle fisse, che sarebbero nel Circolo maggiore, in cui il moto è sempre più forte, facessero in un giorno il viaggio di trecento milioni di leghe, e andassero più lungi, che da qui alla China in quel momento medesimo, che potrebbono pronunziarsi queste poche parole: *Andate prestamente alla China*. Bisogna, che tutto ciò segua, se la Terra non si aggirasse in se stessa in ventiquattr'ore. Non è difficile a capire, ch' essa faccia quel giro, che non è al più che di nove mila leghe, le quali in confronto di trecento milioni si riducono ad essere una minuzia.

Fra i Moderni la Fisica ridotta a metodo aveva fatti piccoli progressi fino a' tempi di Cartesio. Prese da Epicuro il principio dicendo, che, per ispiegare gli effetti corporei, basta ricorrere a' corpi; ma poi illuminato dalla Religione, abbandonò quegli empj principj della necessità, e del caso, e per principio della sua Fisica propose un Dio Creatore, e primo Movente. Sbandì il voto, che non si conosce,

nosce, e gli Atomi, confessando la materia divisibile fino allo infinito, ovvero, per adoperare le sue parole, allo indefinito.

Con la Materia, e con il Moto, che si protesta non poter venire se non dalle mani di Dio, ebbe l'ardire di creare un Mondo, e in vece di ascendere dagli effetti alle cagioni, pretese di stabilire le cagioni, e dedurne gli effetti. Da quì dirivò la sua Ipotesi de' vortici, ch' è ciò, che si è detto fin quì di più verisimile intorno alle cagioni dell' Universo, benchè, in un gran numero di conseguenze minute, Cartesio, per un'effetto della debolezza congiunta alla Natura umana, si sia spesse volte ingannato.

Regnava pacificamente quella sua Fisica quando il Signor Newton s'immaginò di sturbarla nel suo possesso. Rinnovò la opinione del Vacuo, e pretese far vedere la impossibilità de' Vortici, e in somma di rovesciare tutta la Fisica di Cartesio. Con ciò nacque una guerra ostinata nella Repubblica Letteraria, la quale continua con molto calore e vivacità dall' una, e dall' altra parte. Se il dotto Inglese abbia riuscito nella sua impresa, o no, è una quistione, che non mi appartiene, e che non sarà così presto decisa. Certa cosa è, che fu di Cartesio più cauto, quando si propose di staccarsi dagli effetti per iscoprire le cagioni.

Biso-

Bisogna confessare generalmente, che in risguardo alle materie Fisiche, i Moderni hanno molto perfezionate le cognizioni degli Antichi, e le hanno accresciute di molte importantissime nuove scoperte. Nè ciò è potuto altrimenti succedere. Sarebbe stato impossibile, che nel corso di tanti Secoli, tanti begl' Ingegni, che l'uno dopo l'altro si sono applicati ad osservar la Natura, non avessero arricchita la Fisica, particolarmente dopo d'avere trovati ajuti straordinarj per riuscire in quella sorta di lavoro, de' quali sono stati privi gli Antichi. La natura è un tesoro inesausto, e la curiosità non ha confine. In fatti Seneca non s'ingannò quando previde, che da' Posteri si sarebbono scoperte nella Natura molte cose segrete ignorate nel tempo suo. „ La natura, diceva „ quell' Uomo grande, non rivela i suoi „ misterj tutti ad un tratto (*a*) verrà „ quel tempo, in cui la luce si diffonderà sopra le cose, che ci sono nascoste. Servirà di stupore il sapere, ch' „ elleno ci sieno sfuggite, e gl' ignoranti stessi un giorno sapranno ciò, che „ noi

(*a*) Rerum natura sacra sua non simul tradit... Veniet tempus, quo ista, quæ nunc latent, in lucem dies extrahat... quo posteri nostri tam aperta nescisse nos mirentur... Multa venientis ævi populus ignota nobis sciet.

„ noi non abbiamo ſaputo „. Queſta opinione è affatto ragionevole, e di buon ſenſo ripiena; e molte ragioni hanno contribuito al progreſſo conſiderabile, che la Fiſica ha fatto negli ultimi tempi.

Si può dire, ch'ella abbia cambiato interamente di volto, e ſi ſia innalzata a volo, dappoichè gli Uomini ſi ſono fatta una legge di ſtudiare la Natura nella Natura medeſima, di ſervirſi degli occhj ſuoi, e della ſua Ragione per iſcoprirne i miſterj, di non più aſſoggettarſi ciecamente, e ſenza eſame al giudizio degli altri; e in una parola, dappoichè ſi è ſcoſſo il giogo dell'autorità, la quale nelle materie Fiſiche non ha il diritto di rendere ſchiavo lo ſpirito, e non è proprio che a rattenerlo, con quel debole riſpetto, nell'ozio, e in una proſuntuoſa ignoranza. Quale progreſſo ha fatto la Fiſica nel corſo di quaſi quindici ſecoli, ne' quali l' autorità di Ariſtotile, e di Platone davano a vicenda la legge? Quella ſtrada non ha ſervito, che a riſvegliare inutili diſpute; che ad arreſtare ogni sforzo, e ad eſtinguere ogni ſorta di curioſità, e di emulazione; e tutta la vita de' Filoſofi, i più capaci di perfezionare la Fiſica, ſcorreva nel ſapere ciò, che ſi era per lo addietro penſato, anzi che ciò, che ſi doveva penſare.

Mi ha ſempre dato faſtidio una Maſſima

fima di Cicerone, la quale ad ogni modo gli piaceva tanto, e che ha replicata più volte. Diceva, che avrebbe voluto piuttosto errare con Platone, che pensare dirittamente con gli altri Filosofi: *Errare mehercule malo cum Platone.... quam cum istis sentire*. Io non saprei quale buon senso possa adattarsi a questo pensiero. E' forse in qualche tempo stato permesso il preferire lo errore alla verità, quantunque lo errore si nasconda sotto qualsisia nome spezioso? A tal segno ci guida quella spezie d' Idolatria, che suole usarsi verso i grandi Uomini. La Religione è la sola, che ha il diritto di cattivare in tal modo le nostre menti, perchè ha Dio per mallevadore; nè si teme con quella scorta di smarrire il cammino.

Tusc. Quæst. l. 1. n.39.

Si sa fin dove la Natura pare che proccuri di nasconderci i suoi segreti. Per iscuoprire i suoi misterj bisogna seguirla a passo a passo; bisogna, per così dire, sorprenderla nelle sue operazioni; abbisognano osservazioni, e sperienze; è necessaria una giusta raccolta di fenomeni, per istabilire un principio proprio a spiegarli; e ci vogliono dell' esperienze, per verificare le conghietture. Gli Antichi hanno fatte tutte queste cose fino ad un certo segno, e con qualche fortuna; ma la sagacità de' Moderni, ajutata dalla invenzione di molti nuovi stromenti, ha migliorato molto le loro cogni-

cognizioni. Queste nuove invenzioni sono principalmente il Telescopio, il Microscopio, il Tubo di Torricelli, e la Macchina Pneumatica..

Un certo Zaccheria Jansenio inventò il Telescopio, e il Microscopio verso il fine del Secolo decimosesto; Torricelli quel Canale, che porta il suo nome, verso la metà del decimosettimo; e qualche tempo dopo Ottone di Guerico la Macchina del Vacuo.

Zaccheria Jansenio era Olandese della Città di Middelburgo Capitale della Zelanda, e fabbricatore di Occhiali. Il caso, Autore di un gran numero delle più belle scoperte, e sotto il quale la Provvidenza si compiace nascondersi, ebbe molta parte in quella di Jansenio. Pose, benchè senza veruna premeditata intenzione, due vetri ad uso di occhiale l' uno dirimpetto all' altro in certa distanza. Si accorse, che que' due vetri situati in quel modo ingrossavano considerabilmente gli oggetti. Stabilì que' vetri in simile situazione, e nell' anno 1590. fece un' Occhiale di dodici pollici. Questa fu la invenzione del Telescopio, che in progresso fu ridotto alla sua perfezione. Lo stesso inventore del Telescopio fece in piccolo ciò che aveva fatto in grande; e se ne formò il Microscopio. Al primo di tali Stromenti siamo debitori della cognizione de' Cieli, almeno in parte; e al secondo di quella di un

picco-

piccolo Mondo. Non dobbiamo però immaginarci di vedere tutto ciò, che abita nella Terra. Tante sono le spezie degli Animali visibili quante sono quelle degl' invisibili. Vediamo dallo Elefante sino al Moscione; e colà termina la nostra vista. Ma da quel Moscione incomincia una moltitudine infinita di Animali, tra i quali il Moscione può dirsi essere il loro Elefante, i quali non si potrebbono vedere dagli occhj nostri senza qualche ajuto. Con lo mezzo del Microscopio si vedono migliaja d'Insetti nuotare, correre, lanciarsi liberamente nella centesima parte d'una gocciola di acqua. Levvenochio ha detto d'averne veduti cinquanta mila in una goccia ben piccola di liquore.

Si può dire, che tali occhiali sono un' organo nuovo della vista, i quali non si potevano sperare dalle mani dell' Arte. Quale motivo di stupore sarebbe stato per gli Antichi lo aver detto loro, che un giorno i loro Posteri, con la via di alcuni Stromenti, vedrebbono una infinità di oggetti, che da loro non si vedevano; un Cielo, ch'era loro incognito; Piante, e Animali, che supponevano affatto impossibili!

Evangelista Torricelli era Matematico del Gran Duca di Firenze, e Successore di Galileo, che morì nell' anno 1642. Galileo voleva, che la efficacia dell' Orrore del voto facesse ascendere, e so-

e sostenesse l'acqua nelle Macchine aspiranti nella elevazione di trentadue piedi in circa, e che questa famosa efficacia si stabilisse a quel punto. Nell'anno 1643. Torricelli diede la prova alla efficacia di quell' Orrore immaginario nell' Argento vivo. Fece fare un tubo di vetro di tre o quattro piedi chiuso ermeticamente in uno de' lati; lo riempiè di Argento vivo, e lo rivoltò, come si rivolta anche in oggi. Lo Argento vivo discese, ma rimase, come da se nell'altezza di ventisette, o ventotto pollici.

Ottone di Guerico, ch'era Console di Maddeburgo, formò il disegno di far prova d'una sorta di Vacuo, maggiore del Tubo di Torricelli. Fece adunque fare un gran vaso di vetro, ritondo, aperto poco nella parte inferiore, con una tromba, e un pistone per trarre l'aria dal Vaso. Questa è la origine della Macchina Pneumatica. Erano uscite dalle sue mani molte maraviglie, ch' erano tali a' Filosofi, e al Popolo. Con quale stupore, per cagione di esempio, non si vedevano due bacini di rame tagliati con molta esattezza in figura di mezza sfera, approssimati l'uno contro all' altro solamente co' loro circoli, o vogliamo dire circonferenze, e strascinati l' uno da un lato da otto cavalli, e l' altro dal lato opposto da altri otto cavalli, senza che potessero separarli!

E' facile a intendersi, quanto queste mac-

macchine, e altre simili inventate da' Moderni, e molto perfezionate dall'uso stesso, e dalla continuazione degli anni, abbiano dovuto far progredire le Fisiche Osservazioni.

Ciò però, che più di ogni altra cosa ha contribuito, è stato la erezione delle Società, o sieno Accademie. Lo scaduto Secolo ha veduto nascerne quattro quasi nel medesimo tempo, sotto la protezione di varj Principi. Nella Città di Firenze l'*Accademia del Cimento*; in Londra *la Società Regia d'Inghilterra*; in Parigi *l'Accademia Reale delle Scienze*; e in Germania quella *de' Curiosi de' Segreti della Natura*. Il desiderio di mantenere il buon nome della sua Compagnia, e di distinguersi ciascheduno da se medesimo con Opere importanti, è uno stimolo acuto per gli uomini dotti, il quale non può lasciarli in riposo. Per altro poi queste sole Compagnie, e spezialmente quelle protette da' Principi sono bastanti a raccogliere le necessarie Osservazioni, e i veri fatti, per istabilire con il tempo un Sistema. Nè gli studj, nè le diligenze, nè la vita, nè gli averi d'una Persona privata potrebbono in conto veruno bastare. Fa bisogno un troppo gran numero di esperienze, troppo differenti di spezie, le medesime spesse volte replicate; bisogna variarle in troppe maniere, e continuarle

le per troppo lungo tempo con la mente medesima.

Non posso staccarmi di ammirare la saviezza, e la modestia dell' Accademia delle Scienze, la quale, malgrado a tante dotte Opere delle quali ha arricchito il Pubblico, e malgrado a tante utili scoperte fatte, che sono il frutto delle sue fatiche, e delle sue Osservazioni, giudica, che le Scienze, o per lo meno la Fisica, sieno ancora bambine. Ammiro anche molto più l' uso religioso, che la medesima Società fa di cognizioni sì rare, che debbono secondo lei inspirarci un grande rispetto verso l' Autore della natura con le maraviglie delle sue Opere. „ Non può dispensar„ si, si legge nelle sue memorie, dal „ frequentemente ripetere, che in ma„ teria di Fisica, gli oggetti i più co„ muni si cambiano in Miracoli, su„ bito che sono rimirati con certi oc„ chj „. E in un'altro luogo: „ Non „ sono una cosa da annoverarsi tra le „ semplici curiosità della Fisica, le su„ blimi riflessioni, alle quali ci guida „ circa l' Autore dell'Universo. Questa „ grand' Opera, sempre più maraviglio„ sa quanto più la conosciamo, ci dà „ una così grande idea del suo Artefi„ ce, che ci sentiamo la mente ricol„ mata di rispetto, e di ammirazio„ ne. La vera Fisica si solleva fino a „ di-

„ diventare una ſpezie di Teologia.

Prima di paſſare alle Matematiche, parlerò qualche poco della Medicina, dell'Anatomia, della Botanica, e della Chimica, le quali ſono porzioni della Fiſica, o per lo meno hanno con lei della relazione. Tertulliano chiama la Medicina *Sorella della Filoſofia*; e ſi ſa che le tre altre dipendono dalla Medicina.



CA-

CAPITOLO QUARTO.

TRatto in un Capitolo separato le cose, che spettano alla Medicina, e le aggiungo la Botanica, la Chimica, e l'Anatomia, che sono le sue parti, ma delle quali dirò pochissimo.

§. I.

Della Medicina.

LA Medicina è senza dubbio tanto antica quanto sono le malattie, imperocchè si è proccurato di liberarsene subito, che si è incominciato a provarle; e le malattie sono quasi antiche al pari del Mondo medesimo; poichè sono state la conseguenza, e la pena del peccato. Gli uomini però sono stati per lungo tempo i Medici di loro medesimi, onde riesce difficile il fissare l'Epoca, in cui la Medicina si sia convertita in arte, e in Professione. Il bisogno, e la esperienza l'hanno prodotta. In alcuni Paesi, quelli ch' erano stati guariti da qualche infermità ponevano in iscritto in qual modo, e con quali rimedj avevano ricuperata la Sanità, e depositavano quelle memorie ne' Tempj, acciò servissero d' insegnamento in simili casi. In altri Paesi, come a dire in Egitto, e in Babilonia si esponevano in

Plin. l. 29. in Proœm.

Herod. l. 1. c. 197.

in un luogo pubblico gli Ammalati, perchè quelli, che fossero passati per quelle strade, e avessero sofferti que' mali medesimi, e ne fossero poi guariti, potessero consigliarli. Strab. l.3. p.155. & l. 16. p.746.

Gli Egiziani risguardavano il loro Dio Ermete, cioè Mercurio, come lo Inventore della Medicina. Certa cosa è, che la coltivarono e più anticamente, e più dottamente di ogni altra nazione.

I Greci contendono loro questa gloria, o per lo meno l'hanno seguita ben da vicino. Da loro prenderò tutti i Medici, de' quali debbo parlare; imperocchè i Romani poco si sono a questa Scienza applicati. Sino dal tempo della guerra di Troja, Chirone di Tessaglia soprannominato il Centauro, il quale fu governatore di Achille, si rendè celebre nella Medicina con la cura delle piaghe, e con la cognizione de' Semplici, la quale insegnò al suo Eroe, e a Patroclo suo Amico.

Esculapio, Discepolo di Chirone, non fu inferiore al Maestro. Pindaro lo rappresenta come estremamente abile in tutte le parti della Medicina. Abbiamo dalla Favola, che Giove, sdegnato perchè aveva renduta la vita ad Ippolito Figliuolo di Teseo, lo tolse di vita con un fulmine. Con ciò si vuol farci intendere, che con la sua scienza guariva infermità così disperate, che si riputava tale, che rendesse la vita a' morti. Pythior. Od.3.

Essendo stato posto nel numero degli uomini immortali, gli si fabbricarono de' Tempj in diversi luoghi, come al Dio della Sanità, il più famoso de' quali fu quello di Epidauro. Essendo la Città di Roma nell' anno 461. dopo la sua fondazione travagliata dalla peste, i Romani fecero una deputazione a quel Dio, di cui era Capo Quinto Ogulnio, per pregarlo del suo ajuto. Si racconta, che mosso a pietà venisse a Roma sotto la figura di un Serpente, e la liberasse. In memoria della liberazione gli fu eretto un Tempio fuori della Città. Anche il Tempio di Coos, Patria di Ippocrate era pure famoso. Vi si vedevano diverse Tavole, o sieno Ritratti, in cui erano scritti i rimedj, che quel Dio aveva suggeriti agli Ammalati, che per tal mezzo avevano ricuperata la sanità.

Omero nella Iliade vuole, ch' Esculapio sia stato Padre di due Figliuoli, ambedue celebri Medici. L' uno, che nomina Macaone si esercitò abilmente nelle operazioni di Chirurgia, la quale allora, come nè meno ne' Secoli seguenti non era distinta dalla Medicina; l' altro fu Podalirio, più versato nella Medicina, chiamata dappoi λεγική, cioè fondata in principj e raziocinj. Podalirio, tornando dalla guerra di Troja, fu spinto da una burrasca sopra le spiagge di Caria, ove guarì una Figliuola del Re

Steph. Byzant. in voce *Syrna*.

Re Dameto con due cavate di sangue, la quale per premio le fu dal Padre data in Consorte. Costui fra gli altri Figliuoli ebbe un' Ippoloco, dal quale Ippocrate si diceva discendere.

Plinio suppone uno spazio voto di sei, o settecent' anni in risguardo a' Medici dallo assedio di Troja fino alla Guerra del Peloponneso, cioè fino ad Ippocrate; ma il calcolo non è molto esatto. Celso annovera fra' Medici famosi Pitagora, che visse a' tempi di Ciro, e de' suoi due Successori, e alcuni altri Filosofi, tra' quali Democrito, ed Empedocle. l. 29. c. 1. In Præfat.

Si distinguono differenti Ordini, e differenti Sette di Medici. Gli uni si chiamano *Empirici*, perchè non hanno seguita se non la esperienza. Altri, de' quali Ippocrate è il Capo, hanno unito alla esperienza il raziocinio; e per questa ragione la loro Medicina fu detta *Dogmatica*, o *Discorsiva*. Alcuni hanno affettato di separarsi da tutti gli altri Medici, e si sono fabbricati un metodo particolare; e però furono *Metodici* nominati. Non mi appiglierò scrupolosamente a tale divisione; ma seguirò solamente l' ordine de' tempi, nè mi fermerò se non sopra que' Medici, che sono stati i più conosciuti. Tutte le Sette differenti de' Medici, imperocchè il numero è grande, sono state dottamente spiegate dal Sign. Daniello Clerico nella Storia della Medicina, Opera eruditissima.

O 2 De-

An. del M. 3485. In G. C. 519. Herod. l. 3. c. 124. 133.

DEMOCEDE Crotoniate diede pruove di sua virtù, rendendo il sonno, e la salute al Re Dario, che essendo caduto dal cavallo si era slogato un piede, onde sentiva dolori atroci, nè poteva chiudere gli occhj al sonno, senza che i Medici del Paese avessero avuta la forza di liberarnelo. Guarì poi la Regina Atossa di una piaga nel seno, la quale per troppa verecondia aveva tenuta per lungo tempo nascosta. Quando ho avuta occasione di parlare di Dario, ho anche detto molto più di questo Medico.

An. del M. 3704 In. G. C. 300. Galen. Com. 2. in Hip.

EROFILO si è pure acquistato un gran nome tra' Medici. Faceva grand' uso della Botanica, e molto più dell' Anatomia, che ridusse ad una gran perfezione. Gli fu permesso da' Principi di sparare i corpi vivi de' rei condannati alla morte. In fatti ne uccise con le sue mani un gran numero; cosicchè Tertulliano (*a*) ebbe a chiamarlo Carnefice anzi che Medico.

An. del M. 3540. In. G. C. 464. Eusth. in Iliad.

ERODICO Siciliano fioriva sotto Artaserse Longimano. La Setta nominata Διαιτιτικὴ, perchè non adoperava per rimedio se non quasi la sola Dieta, e la regola del vivere, lo conosceva per Capo; come anche quella, ch' era detta *Gin-*

(*a*) Herophilus ille Medicus, aut lanius, qui sexcentos execuit; ut naturam scrutaretur; qui homines occidit ut nosset. *Tertull. lib. de Anima, cap. 10.*

Ginnastica, perchè si serviva molto degli esercizj del corpo nel ristabilire, e fortificare la Sanità. Era Fratello del famoso Retore Gorgia. Si rendè conosciuto anche molto più per aver fatto un' illustre Scolaro.

Ippocrate dell' Isola di Coo, è quell' illustre Discepolo. Si pone la sua nascita nell' anno primo della Ottantesima Olimpiade. Si pretende, che discendesse da Esculapio dal canto di Eraclide suo Padre, e da Ercole da quella di Prassitèa sua Madre. Si applicò nel principio allo Studio delle cose naturali, poi a quello del Corpo umano in particolare. Ebbe per primo Maestro suo Padre medesimo, e prese anche le lezioni del celebre Medico Erodico, di cui testè ho parlato. Divenne esperimentato in tutte le parti della Medicina, e fece giugnerne le cognizioni a quell' alto punto in cui si poteva in que' tempi. An. del M. 3544 In. G. C. 460.

Ho già detto, ch' era nato in Coo, Isola consacrata al Dio Esculapio, che si onorava con un culto particolare. Era costume, che tutti quelli, ch' erano stati risanati di qualche infermità, facessero una esatta memoria, e de' Sintomi da' quali erano state accompagnate, e de' rimedj, che avevano adoperati per la guarigione. Ippocrate aveva fatta fare la copia di tutte quelle memorie, che gli servirono molto, e gli furono come tante anticipate esperienze.

An. del M. 3574. In. G. C. 430.

Fece vedere la sua infinita virtù particolarmente nel tempo della pestilenza, che afflisse la Città d'Atene, e tutta la Provincia dell'Attica nel principio della Guerra della Morèa. Ho già detto nel Tomo III. quale fu allora il zelo, e l'amore dimostrato per la salute della sua Patria, il suo nobile disinteresse, che gli fece ricusare le offerte vantaggiose del Re di Persia, e gli onori straordinarj, co' quali si credette la Grecia in debito di premiare gl' importanti servizj, che aveva renduti.

Si dice, che gli Abderiti scrivessero ad Ippocrate, pregandolo a portarsi nel loro Paese per visitare Democrito. Lo vedevano, che non si curava di nulla, che rideva di tutto, che diceva l' aria essere piena d' immagini, e vantarsi di fare di quando in quando un viaggio negl'immensi spazj delle cose. Considerando que' modi, come sintomi, e principj di pazzìa, temevano che diventasse pazzo, e che la molta virtù non gli sconvolgesse affatto la Mente. Ippocrate li consolò, giudicandolo ben' altrimenti dello stato, in cui si trovava Democrito. Non è però cosa certa, che le lettere d' Ippocrate, in cui questo fatto si legge, sieno veramente sue.

Gli Scritti, che lasciò in gran numero, sono sempre stati considerati, e tuttavia lo sono, come la cosa più perfetta, che si abbia in quel genere, e per ser-

servire di fondamento, e di base allo studio della Medicina. In essi ha conservata la memoria d'un'accidente, che gli fa più onore di tutta la sua virtù. Questa è la confessione sincera d'un'errore, che aveva commesso, nel medicare una piaga di capo; imperocchè sappiamo, che anticamente la Medicina, la Chirurgia, e la Farmacia non erano Scienze separate. Non si recò a vergogna di confessare (a), a costo in certa maniera della sua gloria medesima, che si era ingannato, per timore, che altri dopo di lui, e con il suo esempio, non cadessero nel medesimo errore. ,, Le piccole menti, dice Celso, e quelli di ,, mediocre abilità non fanno così, e ,, risparmiano con più attenzione la ,, poca riputazione, che hanno, perchè ,, non sono in istato di perderne la menoma parte senza pericolo d'impoverire. Le menti sublimi, e gli uomini, ricchi di merito non ,, cr-

(a) De futuris se deceptum esse Hippocratem memoriæ prodidit, more magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro convenit etiam veri erroris confessio, præcipue in eo ministerio, quod utilitatis causa posteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione qua quis deceptus est. *Cels. l.* 8. *c.*4.

„ ordinario, sono capaci di fare una tal „ confessione, e di sprezzare quelle piccole perdite, che nulla tolgono alla „ loro ricchezza „.

Fa anche un' altra dichiarazione, che dà a vedere l' ammirabile suo carattere di candidezza, e d' ingenuità. Di quarantadue Ammalati, che aveva trattati, e de' quali descrive le infermità nel primo, e nel terzo libro delle *Malattie Epidemiche*, confessa, che soli diciassette erano guariti, e gli altri tutti erano morti sotto la cura sua. E nel Libro secondo, parlando di certa squinanzia accompagnata da grandi accidenti, dice, che tutti guarirono; e aggiugne: *Se fossero tutti morti, non vorrei nè meno tacerlo*.

?. de Arte. In un' altro luogo si duole modestamente della ingiustizia di quelli, che discreditavano la Medicina sotto il pretesto, che si muore sovente per colpa de' Medici „ come se la morte dello Ammalato non potesse imputarsi alla violenza insuperabile della infermità, anzi che all' errore del Medico „.

I. Praeceptionum. Dice, non essere cosa di verun disonore ad un Medico, quando in certi casi difficili ha qualche dubbio sopra la maniera, che debbe tenere verso un' infermo, il far chiamare altri Medici, per consigliare con loro intorno a ciò che convenga alla guarigione dello Ammalato.

to. Da ciò si scorge quanto sia antico il costume di consigliare tra' Medici.

Nella protesta, che si legge nel principio delle sue Opere, si scorge che Ippocrate era veramente un' uomo d'onore, e di probità. Chiama in testimonio gli Dei, che presiedono alla Medicina, del desiderio sincero, che ha di soddisfare a tutti i doveri della sua Professione. Dà a conoscere un sommo rispetto, e gratitudine verso quello, che gli ha insegnata la Medicina, dicendo di tenerlo sempre in conto di Padre, e i di lui Figliuoli riputare come Fratelli, e che si farà sempre una Legge di ajutarli in ogni occasione con gli averi, e con il consiglio. Nelle regole del vivere, che pensa di prescrivere agli Ammalati, promette di usare ogni diligenza nel ricercare ciò, che potrà essere loro di giovamento, e di tralasciare ogni cosa, che potesse riuscire nocevole. Propone di voler menare una vita pura e irreprensibile, e di non disonorare la sua Professione con azioni degne d'essere biasimate. Dice di non essere per imprendere mai il taglio in quelli, che sono travagliati dal male della Pietra, anzi che lascerà questa cura nelle mani di quelli, che si sono renduti distinti in tale operazione con la lunga esperienza. Assicura, che se gli verrà fatto di scuoprire nelle visite de' suoi Ammalati, o in qualche altro modo,

qualche particolarità, che meritasse d' essere tenuta nascosta, non ne parlerà mai, e osserverà fedelmente la Legge sacra, che comanda la segretezza. Spera finalmente, con la osservanza inviolabile di tali regole di acquistarsi la stima de' Posteri, e si contenta di essere screditato per sempre se avrà la disgrazia di averle a tradire.

E' molto lodato il suo disinteresse, virtù molto da stimarsi in un Medico. Le cose, che dice in questo proposito, sono degne di osservazione. Vuole, che il Medico si diporti con onestà, e umanità nel ricevere gli onorarj dovutigli, avendo risguardo allo stato povero, o ricco dello Ammalato, e vedere se può premiarlo più, o meno liberalmente. Si danno certe occasioni, dic' egli, nelle quali il Medico non debbe chiedere, nè attendere premio, come sarebbe a dire, quando ha visitato un Forestiero, o un Povero; due qualità di persone, cui tutti sono obbligati di dare ajuto.

In lib. præreptionum

De prisc. Medic.

Pare, che avesse la Divinità in somma venerazione. „ Quelli, parla egli co-„ sì, che sono stati i primi a trovare „ la maniera di guarire le infermità, „ hanno creduto, che fosse un' Arte, la „ cui invenzione meritasse d' essere at-„ tribuita agli Dei; anzi questa, siegue „ a dire, è la più comune opinione „. Ho in altro luogo già detto, che Cicerone pensava nella stessa maniera.

Dea-

Deorum immortalium inventioni consecrata est Ars Medica. Tusc. Quæst. l. 3.

Nulla si sa di particolare intorno alla morte d'Ippocrate. Morì però in età molto avanzata, e lasciò dopo di se due Figliuoli, cioè TESSALO, e DRACONE, che si rendettero famosi tra' Medici, come anche Polibio suo Genero, e suo Successore.

Nella Storia di Filippo ho parlato della ridicola vanità di un certo Medico nominato MENECRATE, che da quel Principe fu trattato a misura de' meriti suoi.

FILIPPO di Acarnania è famoso per la salutare bevanda, che diede al Grande Alessandro, appresso il quale si era voluto porlo in sospetto, con la quale salvò la vita a quel Principe. An. del M. 3671. In G. C. 333.

ERASISTRATO si fece conoscere, e stimare per la sagace maniera che adoperò nello scuoprire la cagione della infermità di Antioco Sotero, Figliuolo di Seleuco Re della Siria; e la ho raccontata nel Tomo VIII. Se vuole prestarsi fede a Plinio, quella cura maravigliosa, che restituì un Figliuolo ad un Padre, che teneramente lo amava, fu premiata con il prezzo di cento talenti, cioè, cento mila Scudi. An. del M. 3722. In G. C 282. Val. Max. lib. 5. cap. 7. Plin. lib. 29. in Proœm.

APOLLOFANE, Medico di Antioco il Grande, era molto perito nella sua professione, e diventò anche molto più celebre per lo importante servizio renduto al suo Signore. Ermia primo tra' An. del M. 3785 In G. C. 219.

Miniſtri di quel Principe opprimeva con violenze inaudite i Sudditi, e ſi era renduto così temuto, che neſſuno aveva coraggio di far giugnere le ſue lamentazioni alla Corte. Apolloſane ebbe tanto amore per lo pubblico bene, che non ſi fece ſcrupolo di mettere in pericolo la ſua fortuna. Volle, che il Re ſapeſſe gli aggravj univerſali de' Popoli, e inſegnò a' Medici qual' uſo debbono fare dell' onore, che godono quando ſono giunti ad avere la familiarità de' Principi.

An. del M. 3880. In. G. C. 124. MITRIDATE, che per così lungo tempo fu il terrore di Roma, ſi rendè anche illuſtre nella Medicina; e non ſolamente per la invenzione dell' Antidoto, che tuttavia porta il ſuo nome, ma anche per le molte Opere dotte, che ſcriſſe, le quali Pompèo fece traſportare in Lingua del Lazio da Lenèo ſuo Liberto.

An. del M. 3920. In. G. C. 84. Plin. l. 26. c. 3. ASCLEPIADE di Bitinia, che nel principio aveva inſegnata la Eloquenza in Roma, abbandonata la Profeſſione di Retore, abbracciò quella di Medico, la quale giudicò dovergli eſſere di lucro maggiore; nè s' ingannò. Fece un' intero cambiamento nel metodo tenutoſi prima di lui, e ſi allontanò quaſi affatto da' principj, e dalle regole d' Ippocrate. In vece della ſolida, e profonda ſcienza introduſſe il dilettevole, e l' onorifico del bel parlare, che ſpeſſe

se volte occupa il luogo del merito appresso gl' Infermi. Si applicava pure nell'adulare il loro gusto, e nel compiacere a' loro desiderj in tutto ciò, che poteva; e con ciò guadagnava la loro confidenza. Era sua Massima prediletta, che il Medico debba guarire gli Ammalati (a) *sicuramente*, *prontamente*, *e piacevolmente*. Questo è un modo, al parere di Celso, molto desiderabile. Il male si è, che per lo più nel voler guarire con troppa fretta, e nell' ordinare solamente cose piacevoli agli Ammalati, s' incontrano grandi pericoli. La maggiore sua gloria nacque dalla buona fortuna avuta di rendere la perfetta salute ad un' Uomo, in cui trovò un miserabile avanzo di vita, in tempo che si pensava di condurlo al sepolcro. Plinio fa più volte menzione di questo Medico, ma lo stima poco. Apul. l. 4. Florid.

TEMISONE, Discepolo di Asclepiade, era di Laodicèa. In sua vecchiezza cambiò qualche cosa al sistema del suo Maestro. La Setta da lui formata si chiamò *Metodica*, perchè si pose in pensiere di stabilire un metodo per rendere la Medicina più facile ad impararsi, e a metter- An. del M. 4000 In.G. C. 4.

tersi

(a) Asclepiades officium esse Medici dicit ut *tuto*, *celeriter* & *jucunde* curet. Id votum est: sed fere periculosa nimia & festinatio & voluptas esse solet. *Cels. lib.* 3. *c.* 4.

tersi in pratica. Giuvenale non parla di
Sat. 10. lui con molta lode:
lib. 4. Quot Themison ægros Autumno occiderit uno.

Cratero da Cicerone, e da Orazio è lodato per essere stato un Medico eccellentissimo.

An. di G. C. 66. Dioscoride (*Pedacius*) Medico di Anazarba Città della Cilicia, nominata dappoi Cesarea. Dopo Svida, Vossio ha detto, che fu Medico d'Antonio, e di Cleopatra. Si crede però, che lo confondano con un'altro Dioscoride soprannominato *Phacas*. Quello, di cui qui si parla ha forse vivuto sotto lo Imperio di Vespasiano. Si cerca da'Critici, se Plinio abbia copiato Dioscoride, o se Dioscoride abbia tratta da Plinio l'Opera sua. Certa cosa è, che tutti due hanno scritto nel medesimo tempo, e intorno alle stesse materie, senza che l'uno abbia mai citato l'altro. L'argomento trattato da Dioscoride è la *Materia Medicinale*. Con questo nome si chiamano tutti i Corpi, che servono alla Medicina, i quali si riducono a tre generi principali, cioè alle Piante, agli Animali, e a'Minerali, ovvero alle cose, che sono di Natura terrestre.

Svet. in Aug. cap. 81. Dion. Cass. lib 53. p. 517. Antonio Musa, Liberto, e Medico dell'Imperadore Augusto, guarì il suo Signore da una infermità pericolosa, che lo aveva ridotto agli ultimi perio-

di

di della vita, trattandolo in una maniera affatto contraria a quella, ch'era in uso fino a quel tempo, facendolo entrare ne' bagni di acqua fredda, e dandogli a bere bevande refrigeranti. Da questa fortunata cura, oltre le grandi generosità usategli dallo Imperadore e dal Senato, ottenne anche il privilegio di portare un'anello d'Oro, che fino allora non era stato permesso ad altri che alle Persone più ragguardevoli. In grazia di Musa tutti i Medici furono dispensati per sempre da ogni sorta di aggravio. Il Popolo Romano, in contrassegno di gratitudine, gli fece innalzare una Statua in vicinanza di quella di Esculapio. Curò nella stessa maniera anche Orazio (a), facendogli prendere i bagni d'acqua fredda nel mezzo dello Inverno più rigoroso.

CORNELIO CELSO viveva, per quanto si crede, sotto lo Imperadore Tiberio. Era molto dotto, e aveva scritto di ogni materia. Quintiliano ad ogni modo, che loda la sua erudizione, ce lo dipinge come un'Uomo d'ingegno mediocre: *Cornelius Celsus mediocri vir ingenio*. Non so però se anche i Medici sieno lib. 12. cap. 12.

(a) Nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius, & tamen illis
Me facit invisum, gelida cum perluor unda
Per medium frigus. *Horat. Epist.* 15. *lib.* 1.

sieno di questo parere. Abbiamo del suo otto libri sopra la Medicina scritti con buona Latinità.

An. di G. C. 131. Galeno, il più celebre di tutti i Medici dopo Ippocrate, era di Pergamo, e visse a' tempi di Antonino, di Marc' Aurelio, e di qualche altro Imperadore. Fu allevato con gran diligenza nello studio delle Belle Lettere, della Filosofia, e delle Matematiche. Si applicò intieramente alla Medicina dopo d'essersi determinato a quella Professione; scorse tutte le Città della Grecia per ascoltare le lezioni de' più famosi Maestri in quell' Arte, e si fermò particolarmente in Alessandria di Egitto, in cui lo Studio della Medicina fioriva più di qual'altro luogo si fosse. Ritornato nella Patria seppe servirsi a proposito de' preziosi tesori della Scienza, i quali aveva raccolti ne' lunghi suoi viaggi. Si applicò principalmente ad Ippocrate, che considerò sempre come suo Maestro, e dietro le vestigia del quale si recò sempre ad onore, e credè suo debito di camminare. Rimise in vigore i suoi principj già negletti, e scordati quasi per lo corso di seicent'anni.

Nell' età di trentaquattr' anni andò a Roma, ove acquistò un gran credito, e nel medesimo tempo si conciliò la invidia della maggior parte degli altri Medici. Le cure straordinarie, che

che faceva delle infermità disperate affatto, l'avvedutezza con cui scuopriva la vera cagione de' mali sfuggita agli altri, la certezza con la quale spesse volte indicava tutti i sintomi, ch'erano per succedere, gli effetti, che dovevano procedere da' suoi rimedj, e il tempo della perfetta guarigione, erano tutte cose, che da un canto, dalle Persone non prevenute, lo facevano giudicare come un Medico di un raro sapere, e molto superiore agli altri ordinarj Medici; e dall' altro, da' suoi Confratelli gelosi, come un' Uomo, che in ciascheduna delle sue operazioni si serviva della Magìa. Non può negarsi, che per lo meno spargevano tali opinioni, per iscreditarlo, se fosse stato possibile, nella mente del Popolo, e de' Grandi.

La pestilenza sopravvenuta qualche anno dopo, la quale fece orribili stragi in tutta la Italia, e in molte Provincie, lo fece risolvere a ritornare nella sua Patria. E' lodevole, è generoso il disegno, se imprese quel viaggio per desiderio d' assistere a' suoi. An. di G. C. 166.

Non vi si fermò lungo tempo, anzi Marc' Aurelio nel ritorno dalla impresa contro a' Tedeschi, lo fece venire in Aquileja, e seco dappoi lo condusse a Roma. Lo Imperadore si fidava molto di Galeno, tanto più che la vita faticosa, che quel Principe mena- An. di G. C. 170.

va,

va, gli aveva indebolita la ſalute di molto. Per queſta ragione prendeva ogni giorno della Teriaca, per fortificarſi lo ſtomaco, e il petto, che molto gli ſi erano indeboliti; ed era Galeno quello, che gliela preparava. A queſto rimedio ſi attribuiva la buona ſalute, che godeva ordinariamente, malgrado alla ſua debolezza.

Quel Principe, diſegnando di ritornare in Germania, ardentemente deſiderava di condurre ſeco Galeno, dall'abilità del quale, e dalla cognizione, che aveva del ſuo temperamento, ſperava d'avere migliore aſſiſtenza, che da verun'altro. Pregato però da Galeno di non eſſere coſtretto a partire, lo Imperadore, buono, umano, e benigno com'era, gli permiſe di fermarſi in Roma. Ammiro la bontà di Ceſare, ma non ſo capire, che un Medico poſſa in ſimile congiuntura opporſi a'deſiderj di un Principe degno di eſſere tanto ſtimato.

La intenzione formata di ſcrivere intorno alla Medicina, la quale aveva forſe incominciata a mandare ad effetto, fu la cagione che gli fece ricuſare quel viaggio. In fatti dopo la partenza di Marc'Aurelio ſino alla ſua morte, e ſotto il Regno di Comodo ſuo Figliuolo, e ſuo Succeſſore, Galeno ſcriſſe, e pubblicò i ſuoi Scritti di Medicina, o ſi foſſe ritirato in Patria, o foſſe

fosse rimasto in Roma. Una parte di quegli Scritti perì in occasione di quell' incendio, che sotto Comodo arse de' Rioni interi di Roma, e molte Biblioteche. Non si sa precisamente in qual tempo, nè in qual luogo Galeno sia morto.

Un fatto, che lo stesso Galeno racconta ci fa vedere la sua grande virtù, e la stima in cui era tenuto da Marc' Aurelio. „ Quel Principe, dice Galeno, essendo stato assalito in tempo di notte improvvisamente da' dolori di ventre, e da un gran vomito, che gli cagionò la febbre, per ordine de' Medici fu obbligato a tenersi in riposo, e nello spazio di nov' ore a bere un poco di brodo. Que' medesimi Medici essendo tornati poi in tempo che con loro anch' io mi trovai, giudicarono dagl' indizj del polso, che si accostava l' accesso della nuova febbre. Io mi rimasi senz' aprir bocca, nè volli toccargli il polso. Da ciò fu obbligato lo Imperadore a chiedermi, volgendosi verso di me, la ragione per cui mi rimaneva lontano. Risposi, che poichè i suoi Medici gli avevano ben due volte toccato il polso, mi riportava a quanto avevano fatto, non dubitando che non avessero giudicato meglio di me con que' toccamenti. Ma lo Imperadore aven-

Gal. de Præcognit. c. 11.

„ do-

„ domi presentato il polso, lo toccai,
„ e avendolo esaminato con molta at-
„ tenzione, sostenni, che in nessuno
„ modo si trattava di accesso di feb-
„ bre, ma che lo stomaco aggravato
„ da qualche cibo non digerito gli ca-
„ gionava la febbre. Restò Marc'Au-
„ relio così persuaso delle mie paro-
„ le, che disse con alta voce: *Questa*
„ *per appunto è la cagione della mia*
„ *febbre; avete detta la verità; m'*
„ *accorgo ancor'io d'avere aggravato lo*
„ *stomaco*; e replicò tre volte le stesse
„ parole. Mi domandò poi ciò, che
„ far si doveva per ristorarlo. Se si
„ trattasse di qualche altra Persona,
„ dissi io, che fosse nello stato, in
„ cui si trova lo Imperadore, le da-
„ rei un poco di pepe nel vino, sic-
„ come ho più volte fatto in tali occa-
„ sioni. Ma perchè non è costume di
„ darsi a' Principi se non rimedj assai
„ blandi, basterà applicare all'orificio
„ dello Stomaco dello Imperadore del-
„ la lana intinta nell'Olio di Nardo
„ ben caldo. Marc'Aurelio, siegue a
„ dire Galeno, adoperò l'uno, e l'al-
„ tro di questi rimedj, e poi rivolto
„ verso Pitolaọ Governatore di suo Fi-
„ gliuolo: *Non abbiamo, gli disse, par-*
„ *lando di me, se non un Medico solo.*
„ *Questo è l'Uomo solo d'onore, che sia*
„ *tra Noi* „.

I costumi di questo Medico illustre
cor-

corrispondevano degnamente alla sua virtù, e alla sua fama. In molti luoghi dà a conoscere il sommo rispetto, che aveva per la Divinità; e a questo proposito dice: „ La vera pietà „ non consiste nelle offerte che le si „ fanno d'incensi, e di sacrifizj, ma nel „ conoscere, e ammirare da se stessi la „ Sapienza, la possanza, e la bontà, „ che risplendono in tutte le sue opere, e „ nel farle conoscere, e ammirare dagli „ altri „. Ha poi avuta la disgrazia di non conoscere, anzi di condannare la Religione verace.

Non parla mai di suo Padre, o de' suoi Maestri, che con una viva e rispettosa gratitudine, e sopra tutto quando si tratta d'Ippocrate, cui si faceva debitore di quanto sapeva, e di quanto operava. Se qualche volta s'allontana dalle sue opinioni, imperocchè sopra ogni cosa amava la Verità, lo fa con tante precauzioni, e con tanto giudizio, che si scuopre la stima sincera, che ne faceva, e quanto lo confessava superiore a se in ogni genere, e in ogni materia.

L'assiduità nel visitare gl'Infermi, il tempo che impiegava nello stare con loro per conoscere il loro stato, la carità, che usava co' poveri, e gli ajuti, che loro dava, sono grandi esemplari da seguirsi da quelli, ch'esercitano la medesima professione.

Si

Plin. l.25. c. 1.
An. del M. 3789. In G. C. 215.

Si legge in Plinio, che ARCAGATO del Peloponneso fu il primo Medico, che venne a Roma; e ciò seguì nel Consolato di L. Emilio, e di L. Giulio nell' anno 535. dopo la sua fondazione. Sarebbe cosa stupenda, che i Romani fossero stati privi per così lungo tempo di Medici. Dionisio di Alicarnasso dice, che in occasione d'una pestilenza, che nell' anno 301. fece perire tutti gli Schiavi, e la metà degli Abitanti, i Medici non erano quanti bastare potessero al gran numero degli Ammalati. Se così è, Roma aveva Medici fino a quel tempo. E' però credibile, che i Romani si sieno serviti fino a quel tempo solamente della Medicina Naturale, o della semplice Empirica, come si crede, che i primi Uomini praticassero. Quel Medico fu subito trattato con molto onore, e premiato con la Cittadinanza Romana; ma i rimedj violenti, che si vide costretto di adoperare, imperocchè sopra tutto era eccellente nella Chirurgia, fecero, che i Romani si disgustassero di lui, e di tutta la Medicina. Pare nulladimeno, che molti Medici sieno venuti di Grecia a Roma per esercitare la loro Arte, benchè Catone, che allora viveva si fosse opposto con tutta la forza. Nel Decreto, che, molti anni dopo la morte di quell' illustre Censore, obbligò i Greci ad uscire di Roma, i Medici erano nominatamente compresi. Sino a' tempi

Antiqu. Rom. l. 10. p.677.

tempi di Plinio (*a*), tra tutte le Professioni, quella del Medico, benchè rendesse molto profitto, era la sola, che nessun de' Romani aveva esercitata, perchè non la credevano degna di loro; e se qualcheduno volle ingerirsene, lo fece, per così dire, quasi arrolandosi nella schiera de'Greci, e parlando la loro Lingua. Era sì grande la ostinazione, e la pazzia de' Romani, e di quelli anche del Popolo, che non si fidavano se non degli Stranieri, come se la loro vita, e la loro salute fossero state più sicure tra le mani di quelli, de' quali non intendevano nè meno il linguaggio.

E' difficile, e a me non appartiene, il decidere del merito dell' antica Medicina, e della Moderna, e il dare la preferenza all'una sopra l'altra. Ciascheduna di loro ha degli avvantaggi particolari, che le rendono pregevoli tutte due. E' facile a vedersi, che la esperienza di molti Secoli ha dovuto accrescere molta luce a quella, che avevano già gli Antichi. Ho pregato il Signor Burette,

(*a*) Solam hanc Artium Græcarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu: paucissimi Quiritium attigere, & ipsi statim ad Græcos transfugæ. Imo vero auctoritas aliter quam Græce eam tractantibus, etiam apud imperitos expertesque linguæ, non est: ac minus credunt quæ ad salutem suam pertinent, si intelligunt. *Plin. lib.* 29. *cap.* 1.

rette, dotto Medico, mio Confratello nel Collegio Reale, e nell'Accademia delle Belle Lettere, e mio Amico particolare, di volermi succintamente insegnare ciò, che potrei dire di positivo sopra questa materia, che mi è affatto incognita. Mi basterà d' inserirlo quì senza nulla aggiugnere, o sminuire.

„ Le nuove scoperte, che hanno arricchita la Medicina Moderna, e che „ possono renderla superiore all' Antica, „ sono

„ 1. Quelle intorno all' Anatomia, „ le quali le hanno fatte conoscere più „ perfettamente la struttura del corpo „ umano, e le maraviglie della Economia animale; tra le altre la circola„ zione del sangue, e tutte le sue con„ seguenze, e le sue dipendenze. Da „ ciò si sono scoperte molte cagioni del„ le malattie, e la maniera di curar„ le „.

„ 2. Quelle della Chirurgia, le qua„ li, oltre a molte operazioni salutaris„ sime aggiunte nuovamente alle anti„ che, hanno rendute le moderne più „ sicure, più pronte, e meno penose „.

„ 3. Quelle della Farmacia, che con„ siste nella cognizione, e nell'uso di „ molti rimedj specifici per la cura di „ certi mali; come sono la *China China* „ per la febbre, la *Ipecacuana* per la „ dissenteria ec. per tacere di quelli, „ che la Chimica con le sue preparazio„ ni

„ ni ha renduti più facili, e non più „ così nauſeoſi „.

„ 4. Il taglio de' Cadaveri morti per „ occaſioni d'infermità; ſorgente feconda di oſſervazioni importantiſſime, per „ perfezionare la pratica della Medicina „ nella cura delle medeſime malattie „.

„ Forſe la Medicina antica ſuperava la „ Moderna, perchè era meno prodiga nel „ dare agli ammalati i rimedj; perchè „ voleva meno affrettare le guarigioni; „ perchè oſſervava con maggiore attenzione i moti della Natura, e loro ſi preſentava con più confidenza; e perchè „ ſi limitava nel dividere con quella l'onore delle cure, nè pretendeva di uſurpare tutta la gloria per ſe, ec. „.

La Medicina, quantunque utile, e ſalutare, ha avuta la diſgrazia d'eſſere in odio, quaſi in ogni tempo, anche a' grandi Uomini, e degni di ogni venerazione, e ſpezialmente fra i Romani. Catone (*a*), alla cui autorità nè il Trionfo, nè la Cenſura potevano nulla aggiugnere, poichè il merito ſuo perſonale era tanto ſuperiore a tutti que' titoli, è uno di quelli, che altamente ſi ſono dichiarati contra i Medici, come ſi vede da una Lettera ſcritta a ſuo Figliuolo, conſer-

(*a*) Quod clariſſime intelligi poteſt ex M. Catone, cujus auctoritati Triumphus, atque Cenſura minimum conferunt: tanto plus in ipſo eſt. *Plin. lib.* 29. *cap.* 1.

vataci da Plinio. Bisogna però osservare, che non parla se non de' Medici venuti di Grecia, verso la quale aveva molto antigenio. „ Sopra ciò, che vi scrivo „ (a), dice Catone al Figliuolo, calco„ late di sentire una predizione sicura. „ Se mai succede, che questa Nazione „ (intende quella de' Greci) ci comu„ nichi il suo gusto per le Lettere, sia„ mo rovinati, e particolarmente, s'essa „ ci mandi i Medici suoi. Sono tra loro „ tutti d'accordo per far perire con l'arte „ loro tutti i Barbari „. I Greci chiamavano con questo nome tutte le altre Nazioni. Una esagerazione così caricata allo eccesso è condannata da se medesimà, e fa conoscere ciò, che si debba pensare.

Plinio, il Naturalista, era del parere medesimo di Catone. Pare, che avesse preso l'impegno di screditare i Medici, poichè ha raccolta ogni cosa, che potesse contribuire a renderli non solamente degni di disprezzo, ma insieme di odio. Gli accusa di avarizia a cagione de' premj considerabili, che ricevevano da' Principi, senz' avvedersi, che le generosità delle

(a) Nequissimum & indocile genus illorum. Et hoc puta Vatem dixisse: Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis, si Medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. *Plin. loc. cit.*

delle ricompenſe di queſti non dovevano diventare colpa di quelli. Riferiſce varie inconvenienze commeſſe da parecchj tra loro; e non riflette, che tali errori ſono perſonali, e debbono rimanere diſſimulati dagl' infiniti buoni ſervizj, che molti altri hanno renduto in ogni Secolo al Genere umano. Si sforza di porre in ridicolo la maniera di conſultare tenuta da' Medici; riduce alla memoria un' antica Inſcrizione poſta ſopra un Sepolcro, con la quale ſi ſapeva, che un certo era morto per eſſere ſtato viſitato da molti Medici: TURBA SE MEDICORUM PERIISSE. Si duole, che tra tutte le Arti la Medicina ſola ſia quella, che ſi permetta di eſercitarſi, ſenza un' eſame anticipato, e ſenz' eſſerſi date prove di abilità. „ Imparano (*a*), dic' egli, alle „ noſtre ſpeſe, e le loro eſperienze co- „ ſtano a noi la vita. Non ſi è fatta „ Legge, che gaſtighi la loro ignoranza; „ nè ſi trovano eſempj di pene eſegui- „ te contro di loro. I ſoli Medici poſ- „ ſono uccidere gli Uomini impunemen- „ te. Plinio ha ragione di così querelarſi; ma però tali querele riſguardano ſolamente gli Empirici, cioè, i non approvati,

P 2 non

(*a*) Nulla lex quæ puniat inſcitiam; capitale nullum exemplum vindictæ. Diſcunt periculis noſtris, & experimenta per mortes agunt, Medicoque tantum hominem occidiſſe impunitas ſumma eſt. *Plin. ibid.*

non autorizzati, e gl' ignoranti, che si esercitano in quella di tutte le Professioni, la quale ne ha più bisogno.

Non accade esagerare intorno a questa materia. Una confidenza cieca, e un mal fondato disprezzo possono essere ugualmente pericolosi. La Sacra Scrittura, ch' è la regola delle nostre opinioni, prescrive al Medico, e allo Ammalato ciò, che debbano praticare, e pensare.

Eccl. 29. 1. 14.

Secondo il Testo Greco.

„ Rendete, ci dice, al Medico l'onore, „ che gli è dovuto, imperocchè lo Altissimo è quello, che lo ha creato.... „ Egli ha prodotto dalla Terra tutto ciò, „ che guarisce, e l' Uomo savio ne avrà la cognizione..... Dio ha fatto „ conoscere agli Uomini le virtù delle „ Piante ... L' Altissimo ha dato loro „ la Scienza, acciò lodino e onorino le „ sue maraviglie..... Figliuolo mio non „ disprezzare te stesso nelle tue infermità; ma priega il Signore, che ti sanerà... Chiama il Medico, e non volere permettere, che ti abbandoni, „ perchè hai bisogno dell' Arte sua. Verrà quel tempo in cui risanerai tra le „ sue mani, ed egli stesso pregherà il „ Signore, acciò renda la vita agl' Infermi „. Lo Spirito solo di Dio può dare consigli sì savj, e sì ragionevoli.

§. II.

§. II.

DELLA BOTANICA.

LA Botanica è una Scienza, che tratta delle Piante; e la sua cognizione è stata stimata in ogni secolo, e da tutte le Nazioni del Mondo. Gli Uomini sono generalmente assai persuasi, che ne' Semplici si racchiuda quasi tutta la Medicina; ed è probabile (a), che abbia avuto principio da tali rimedj semplici, naturali, di poca spesa, esposti alla cognizione degli Uomini, e comodi anche alle Persone più povere. Plinio non può darsi pace, che in vece di servirsene, si vadano cercare con grandi spese in Paesi lontani. In fatti sappiamo, che con il mezzo della cognizione, e dell'uso de' Semplici i Medici più antichi si sono renduti famosi. Esculapio con questi, s'è permesso di ascoltare la favola, rendè la vita ad Ippolito,

Pœoniis revocatum herbis.

Virgil.

 Chiro-

(a) Hinc nata Medicina. Hæc sola Naturæ placuerat esse remedia, parata vulgo, inventa facilia, ac sine impendio. Ulceri parvo medicina a Rubro mari imputatur, cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque cœnet. *Plin. lib.* 24. *cap.* 1.

Chirone così dotto nella Medicina, il quale fù Maestro di Achille; Iapide, cui Apollo suo Padre, e Dio della Medicina diede, come un raro e pregevol dono, la cognizione de' Semplici.

Scire potestates herbarum,
usumque medendi.

Virgil. Aeneid. l. 12. v. 396.

La Botanica è una delle parti della Fisica; è ajutata dalla Chimica; ed è molto utile alla Medicina. La Fisica esamina la struttura interna delle Piante, la loro vegetazione, la generazione, e la moltiplicazione. La Chimica le riduce a' loro elementari principj. Da questi elementari principj, e più spesso dalla esperienza degli effetti delle Piante, quando le impiega in sostanza, la Medicina trae l'uso, che debbe farsene per la salute del Corpo umano. Lo accoppiamento di tutte queste cognizioni forma un' Uomo eccellente, ma non è necessario alla Botanica, come Botanica, la quale ha de' confini molto più angusti, ne' quali può contenersi con gloria. Le funzioni del Botanico, se vuole considerarsi come tale, sono il fare uno studio particolare delle Piante, conoscere i contrassegni, che loro sono più essenziali, poterle chiamare a nome secondo un metodo corto, e facile, che le riferisca a' generi, e alle Classi, alle quali appartengono, e in fine descriverle con termini, che le rendono cognite anche a quelli, che non le avessero mai vedute.

Pare,

Pare, che ne' primi tempi la cognizione delle Piante non sia stata per così dire, se non Medicinale; e per questa ragione il loro catalogo è così breve, e ristretto, che Teofrasto, il migliore Istorico antico di quanti abbiamo in questa materia, non ne ha nominate se non seicento, benchè avesse raccolte tutte quelle della Grecia non solamente, ma anche quelle della Libia, dell'Egitto, della Etiopia, e dell' Arabia. Dioscoride, e Plinio, quantunque abbiano potuto avere migliori, e più abbondanti memorie in questo proposito, non ne hanno citate di più; e in vece di stabilire qualche buon' ordine tra loro, non hanno detto il carattere di quelle, delle quali parlavano, cosicchè potessero distinguersi in modo proprio, e farle conoscere. Molte sono anche quelle, che non si sono mai potute trovare.

I Secoli, che seguirono quello di Dioscoride, non arricchirono la Botanica. Finalmente tutte le Scienze patirono una grande ecclissi, e non tornarono a comparire se non nel Secolo decimosesto. Allora non si pensò che ad intendere gli Antichi, per trarne le notizie, che per così lungo tempo erano state sepolte. Il Pontefice Niccolò V. diede ordine di tradurre Teofrasto a Teodoro Gaza, come il solo Uomo capace d'intenderlo, e ren-

derlo intelligibile. Ben presto dappoi molti altri Uomini dotti successivamente si affaticarono nel tradurre Dioscoride. Queste traduzioni per altro molto stimabili, non servirono, che a svegliare contese tra molti dottissimi Medici.

Fino dall'ora si vide, che il cercare le Piante ne' Libri de' Greci, e de' Latini, non era il modo migliore per fare grandi progressi. Finalmente pertanto fu stabilito, che si dovessero cercare tali notizie in que' medesimi luoghi, ne' quali gli Antichi abitavano, mentre scrivevano. Con questa intenzione si visitarono le Isole dell' Arcipelago, la Siria, la Mesopotamia, la Palestina, l'Arabia, e lo Egitto. Questi viaggi furono inutili in risguardo al disegno principale, ch'era quello d'intendere gli Autori antichi; ma tali Uomini scienziati, avendo condotto da' loro viaggi un gran numero di Piante, che avevano da loro stessi scoperte, s'incominciò a dare alla Botanica la vera forma, e a cambiare in osservazioni naturali, e in Scienza propria quella, che prima non era stata se non citazioni, e comenti. Verso il fine del Secolo decimosesto crebbe l'applicazione nel descrivere le Piante, che ciascheduno vedeva nel suo Paese, o in quelli, ne' quali una maggiore curiosità chiamava gli Amadori della Botanica.

ca.

ca. Allora ſi cominciò a nominare i luoghi, ne' quali creſceva ogni Pianta, il tempo della ſua naſcita, della ſua durazione, e del maturare, con la ſua figura; coſe tutte, che formano il merito principale di tali Opere, con la chiarezza che loro aggiungono. Diverſe raccolte, che ſi videro allora, in vece di cinque o ſeicento, che il Mattioli aveva adunate dagli Antichi, ne ſomminiſtrarono al principio del Secolo Decimoſeſto più di ſei mila, con tutte le loro deſcrizioni, e figure.

Alla cognizione delle Piante mancava però un' ordine generale, ovvero un Siſtema, che la rendeſſe una vera Scienza, dandole principio, e metodo. Si affaticarono in ciò dappoi con molta fortuna varj Uomini dotti, in modo, che non poteva dirſi con verità per anche perfetto, imperocchè le Scienze non arrivano alla loro perfezione ſe non con il paſſare del tempo, ma che però dava molti lumi, e faceva ſperare che ſi doveſſe giugnere alla perfezione.

Finalmente il Siſtema della Botanica ricevè l' ultima forma dal Signore di Tournefort. Le ſue Inſtituzioni, accompagnate da un' infinito diſtinto racconto delle Piante deſcritte, e diſegnate, ſaranno un monumento perpetuo della vaſtità delle ſue mire, e della fatica delle ſue ricerche, le quali gli

hanno costate pene incredibili, ma assolutamente necessarie per lo disegno, che si era proposto. „ La Botanica, „ dice il Signor de Fontenelle facendo „ lo elogio del Signor de Tournefort, „ non è una Scienza sedentaria, e pol- „ trona, la quale possa acquistarsi con „ il riposo, e nel ritiro di un Gabinet- „ to, come la Geometria, o la Sto- „ ria; o al più come la Chimica, l' „ Anatomia, e l' Astronomia, le qua- „ li obbligano a poco moto. La Bota- „ nica vuole, che si corra sopra le „ Montagne, che si penetri ne' Boschi „ più folti, che si arrampichi sopra le „ rocce le più scoscese, e che l' Uo- „ mo si esponga ne' confini del precipi- „ zio. I soli Libri, che possono inte- „ ramente istruirci in questa materia, „ sono stati gittati a caso sopra la su- „ perficie della Terra, e bisogna risol- „ versi alla fatica, e al pericolo per cer- „ carli, e raccoglierli „.

Per riuscire nel disegno di ridurre la Botanica alla sua perfezione, o almeno per accostarsele, bisognava andare studiare Teofrasto, e Dioscoride in Grecia, in Asia, in Egitto, in Affrica, e finalmente in que' luoghi ne' quali vivevano, o i quali hanno conosciuti particolarmente. Il Signor de Tournefort ebbe ordine dal Re nell' anno 1700. di trasportarsi in quelle Provincie, non solamente per riconoscere le Piante degli

gli Antichi, e forse quelle, che agli occhj loro erano sfuggite, ma anche per fare le osservazioni sopra tutta la Storia naturale. Queste sono spese degne d' un Principe così grandioso, com'era Lodovico XIV., le quali gli faranno un' onore immortale per tutti i Secoli del tempo avvenire. La pestilenza, ch' era in quel tempo in Egitto raccorciò il viaggio del Signor de Tournefort, con suo grave dolore, e lo fece tornare di Smirne in Francia nell'anno 1702. Giunse, come disse Virgilio in occasione più illustre, ma meno utile, *carico dell' Oriente*:

. . . Spoliis Orientis onustus

Oltre una infinità di varie osservazioni, conduceva mille trecento cinquantasei nuove spezie di Piante, senza annoverar quelle, che aveva ne' precedenti suoi viaggi raccolte. Quante ricchezze!

Bisognava metterle in un tal ordine, che ne rendesse facile la cognizione. Intorno a questo aveva già lavorato nella prima sua Opera, che vide la pubblica luce nell' anno 1694. Con il nuovo ordine, che stabilì, ogni cosa si riduce a quattordici figure di Fiori, per mezzo de' quali si discende a seicento settantatre generi, i quali comprendono sotto di loro ottomila ottocento quaranta

ta sei spezie di Piante.

Dopo la morte del Signor de Tournefort, la Botanica ricevè de' grandi incrementi; e tuttavia ne riceve de' nuovi, con le diligenze, e le applicazioni di quelli, che sono incaricati di quella parte di Fisica nel Giardino Reale; e particolarmente dappoichè la direzione è stata data al Signor Conte de Maurepas Segretario di Stato, che si reca a piacere, e a debito di proteggere le Scienze, e gli uomini dotti.

Debbo in questo luogo contrassegnare la mia gratitudine al Signor Jussieu * il maggiore, che mi ha comunicato uno de' suoi Scritti sopra la Botanica.

 

§.III.

* *Dottore Maestro della Facoltà di Medicina della Università di Parigi, Professore, e Dimostratore delle Piante nel Giardino del Re, ec.*

§. III.

DELLA CHIMICA.

LA Chimica è un' Arte, che insegna a separare con il fuoco le differenti sostanze, che si trovano ne' Misti, ovvero, ed è la medesima cosa, ne' vegetabili, ne' Minerali, e negli Animali; cioè, a fare l' analisi de' Corpi naturali, e a ridurli a' loro primi principj, e ad iscoprirne le virtù occulte. Può servire alla Medicina per trovar de' rimedj, e alla Fisica per far conoscere la natura. Pare che non sia stata molto in uso appresso agli Antichi, benchè forse l' abbiano conosciuta.

Paracelso, che viveva nel principio del Secolo decimosesto, e che insegnava la Medicina in Basilèa, acquistò gran nome, per avere guarite molte persone da incurabili malattie con rimedj Chimici. Si vantava di conservare in vita un' uomo per lo corso di molti secoli, e morì in età di quarantott' anni.

Il Signor Lemerì, così dotto, e nella Chimica tanto famoso, permetteva tutte le Analisi a' Fisici solamente, e credeva, che la Chimica in risguardo alla Medicina, a forza di ridurre i Misti a' loro principj, spesse volte li riducesse a nulla. Riferirò una delle sue esperienze, che oltre l' essere capricciosa,

può

può anche capirsi da chi si sia.

Memor. dell' Accad. delle Scienze An. 1700. Fece un' Etna, o sia un Vesuvio, e avendo scavato il terreno profondo un piede in tempo di Estate, pose cinquanta libbre di parti uguali di limatura di ferro, e di solfo polverizzato mescolato insieme, e ridotto in pasta con acqua, lasciando ogni cosa colà sepolta. Scorse appena otto, o nove ore il terreno si gonfiò, e incominciò a fendersi in varj luoghi; indi uscirono vapori sulfurei, e caldi, e poi fiamme.

E' facile a capirsi, che una quantità maggiore di quello stesso miscuglio di materia, e una maggiore profondità di terreno, sarebbe stato quanto bastava per formare un vero Monte Etna; che allora i vapori sulfurei tentando la uscita avrebbono cagionato un tremuoto più o meno violento a misura della loro forza, e della resistenza, che avessero incontrata; che quando avessero trovata, o si fossero fatta la uscita, avrebbero prodotto, lanciandosi impetuosamente, una procella nell' aria; che se fossero fuggiti per qualche strada sotto il mare si sarebbono convertiti in colonne di acqua, le quali fanno a' Naviganti spavento sì grande; che finalmente se fossero ascesi fino alle nuvole, avrebbono partorito de' tuoni.

Un' altra sorta di Chimica è quella, che studia la favolosa trasmutazione de' metalli; e si chiama cercare la filosofica Pietra.

§.IV.

§. IV.

DELL' ANATOMIA.

L' Anatomia è una Scienza, che fa conoscere le parti del corpo umano per mezzo della incisione, come pure quelle degli altri animali. Quelli, che tra gli Antichi hanno scritto di Anatomia, sono Ippocrate, Democrito, Aristotile, Erasistrato, Galeno, Erofilo (*), e altri molti, che ne avevano perfettamente conosciuta la necessità, e la consideravano come una delle parti più importanti della medicina, senza la quale non era possibile di conoscere l'uso delle parti del corpo umano, e in conseguenza le cagioni delle malattie. Con tutto ciò era stata interamente negletta per molti Secoli, nè incominciò a ristabilirsi, che nel secolo decimosesto. Il taglio de'corpi umani è stato riputato un sacrilegio sino a' tempi di Francesco I. e si vede una consultazione, che fece fare Carlo V. a' Teologi di Salamanca, per sapere, se si poteva in coscienza aprire un corpo a fine di esaminarne la struttura. Vesalio, Medico Fiammingo, morto nell'anno 1564. fu il pri-

(*) *Questo è quell' Erofilo, che, secondo Tertulliano, per conoscere le parti del corpo umano, aveva sparato un gran numero d'uomini.*

primo, che abbia ſpiegato ciò, che ſi chiama Anatomia.

Dopo quel tempo queſta Scienza ha fatto de' grandi progreſſi, e ſi è molto perfezionata. La ſcoperta, che più di ciaſchedun' altra ha fatto onore a' Moderni è ſtata quella della circolazione del ſangue. Con queſto nome ſi chiama quel moto, che più volte in un giorno porta il ſangue dal cuore in tutte le parti del corpo per la via delle arterie, e ritorna da quelle medeſime parti al cuore per la via delle vene. Si dice, che Arveo, famoſo Dottore Ingleſe, ſia ſtato il primo, che ha ſcoperto nell' anno 1628. queſta circolazione del ſangue, la quale a' dì noſtri è conoſciuta da tutti i Medici. Gli è però contraſtata queſta gloria, perchè ſi pretende, che anche Ippocrate, Ariſtotile, e Platone la conoſceſſero. Ciò può eſſere; è però vero, che ne hanno fatto un' uſo così ſcarſo, ch' è quaſi la ſteſſa coſa come ſe l' aveſſero ignorata; potendoſi anche dire così di molte altre materie fiſiche.

Fine del Tomo Decimoquarto.



TA-

TAVOLA

DEL TOMO DECIMO QUARTO.

LIBRO VIGESIMO SESTO.

DELLE

SCIENZE SUPERIORI.

PARTE PRIMA.

Istoria de' Filosofi. 9

CAPITOLO PRIMO.

STORIA DE' FILOSOFI

DELLA SETTA IONICA

Sino alla sua divisione in molti rami. ivi

CAPITOLO SECONDO.

Divisione della Filosofia Ionica in differenti Sette. 25

AR-

ARTICOLO PRIMO.

Della Setta Cirenaica. 26

ARTICOLO SECONDO.

Della Setta Megarese. 30

ARTICOLO TERZO.

Delle Sette Eliaca, ed Eritrea. 32

ARTICOLO QUARTO.

Delle tre Sette Accademiche. ivi

§. I.

Dell' Accademia Antica. 33

§. II.

Dell' Accademia Media. 51

§. III.

Dell' Accademia Nuova. 55

ARTICOLO QUINTO.

De' Peripatetici. 61

AR-

ARTICOLO SESTO.

Della Setta de' Cinici. 73

ARTICOLO SETTIMO.

Della Setta degli Stoici. 81

CAPITOLO TERZO.

Istoria de' Filosofi della Setta Italica. 99

ARTICOLO PRIMO.

Pitagora. 100

ARTICOLO SECONDO.

Divisione della Setta Italica in quattro Sette. 125

§. I.

Setta di Eraclito. 126

§. II.

Setta di Democrito. 128

§. III.

Setta degli Scettici, o Pirroniani. 134

§.IV.

§. IV.

Setta Epicurèa. 137

PARTE SECONDA.

Storia della Filosofia. 144

CAPITOLO PRIMO.

Opinione degli Antichi Filosofi intorno alla Dialettica. 153

CAPITOLO SECONDO.

Opinioni degli Antichi Filosofi intorno alla Morale. 166

ARTICOLO PRIMO.

Opinioni degli Antichi Filosofi intorno alla Suprema Felicità dell'uomo. 169

§. I.

Opinioni di Epicuro intorno al Sommo Bene. 172

§. II.

§. II.

Opinioni degli Stoici intorno al Sommo Bene. 185

§. III.

Opinioni de' Peripatetici intorno al Sommo Bene. 198

ARTICOLO SECONDO.

Opinioni degli antichi Filosofi intorno alle virtù, e a' doveri della vita. 201

L'oggetto di chi governa debb'essere il rendere felici i Sudditi, rendendoli virtuosi. 202

Tutti quelli, che sono al governo degli altri debbono persuadersi evidentemente, che sono stabiliti in quel grado per gl' Inferiori; e non gl' Inferiori per loro. 205

La Giustizia, e la buona fede sono i fondamenti della Società. Santità de' Giuramenti. 209

Differenti doveri della Vita Civile. Belle Massime circa la Morale. 211

Confronto di un giusto caricato di mali, e di uno scellerato colmato di beni. 214

ARTICOLO TERZO.

Della Giurisprudenza. 220

CON-

CONTINUAZIONE

Del Libro Vigesimosesto.

CAPITOLO TERZO.

Opinioni degli Antichi Filosofi intorno alla Metafisica, e alla Fisica. 242

ARTICOLO PRIMO.

Della Esistenza, e degli Attributi della Divinità. ivi

§. I.

Della Esistenza della Divinità. 244

§. II.

Della Natura della Divinità. 253

§. III.

Se la Divinità presiede al Governo del Mondo, e se ha cura degli uomini in particolare. 266

ARTICOLO SECONDO.

Della formazione del Mondo. 273

§. I.

Sistema degli Stoici sopra la formazione del Mondo. 274

§. II.

Sistema degli Epicurei sopra la formazione del Mondo. 279

§. III.

Pensiere bellissimo di Platone sopra la formazione del Mondo. 285

ARTICOLO TERZO.

Della Natura dell' Anima. 288

ARTICOLO QUARTO.

Degli effetti della Natura. 296

CAPITOLO QUARTO.

§. I.

Della Medicina. 312

§. II.

Della Botanica. 341

§. III.

Della Chimica. 349

§. V.

Dell' Anatomia. 351






1974